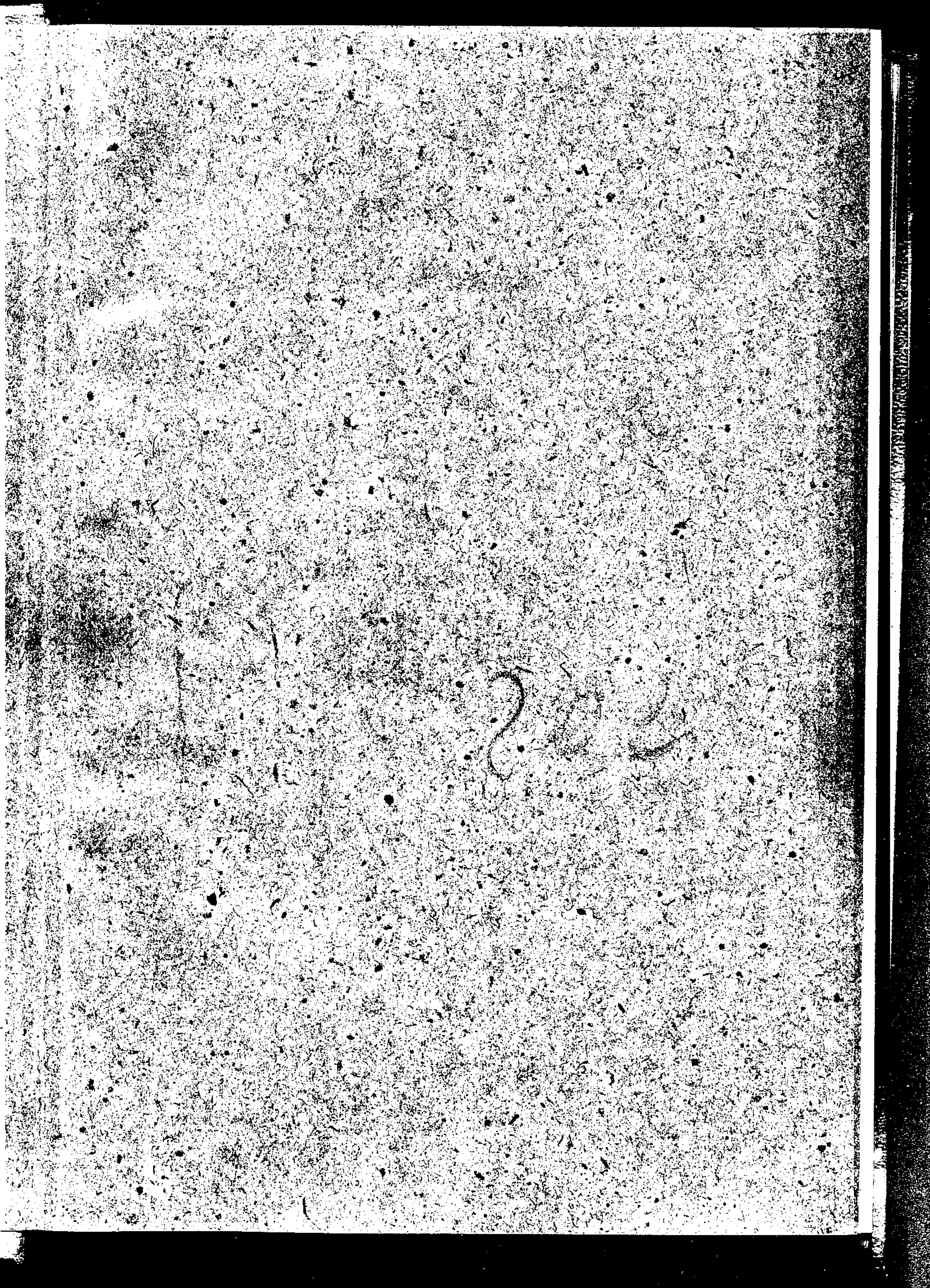
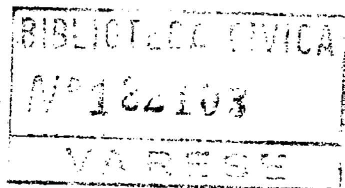


A. BRUCCULERI S. I.



INTORNO AL CORPORATIVISMO

ROMA
« LA CIVILTÀ CATTOLICA »
VIA RIPETTA N. 246
1934

PREFAZIONE

Il mondo marcia con passo vieppiù accelerato verso un ordinamento nuovo della società, fondato in tutto o in parte sui principii del corporativismo.

Da ogni parte dell'orizzonte non semplicemente geografico, ma culturale e politico, sorgono animosi patrocinatori e divulgatori in gran numero dell'ordine nuovo. Il quale, se non è l'idilliaco sogno colorito da Virgilio nella quarta delle sue egloghe, non lascia per questo di esercitare il suo irresistibile fascino, non tanto pel suo reale contenuto, quanto e più per la sua negativa funzione liberatrice.

L'ingenita e omai sperimentata incapacità costruttiva del socialismo e la bancarotta clamorosa dell'economia liberista, che si è spossata a produrre e a sovraprodurre, ma non ha saputo distribuire, doveano fatalmente spianare la via e accelerare il trionfo a quelle concezioni corporative, che il

cattolicismo sociale da molti decenni aveva elaborate e propagate fra le ironie dei nemici e le non sempre vive simpatie di alcuni amici.

Chi qualche tempo fa avesse prospettato le probabili fortune della concezione corporativa, sarebbe stato quale utopista e sognatore incosciente sopraffatto dall'universale irrisione. Eppure oggi il corporativismo sotto le forme più varie è un fatto grandioso, che riempie di sè e caratterizza il nostro momento storico.

Sarebbe ingenuo il credere che in una corrente di così profonda e mondiale portata non s'intrudano qua e là scorie ideologiche o deformazioni pratiche, non certo vantaggiose alla genuinità e alla fecondità corporativa.

Di qui il misoneismo pessimista, pel quale la corporazione non è che una decorosa facciata che maschera un capitalismo di Stato non meno vorace del capitalismo che si vuole detronizzare, oppure è il vecchio protezionismo statale che ostenta una nuova coccarda.

Senza dubbio, sul corporativismo può esercitarsi la speculazione o per farne un'assicurazione dello statalismo o per ridurre lo Stato a discrezione dei potentati sociali ed economici. Di tutto sa l'uomo abusare.

Con tutto ciò resta sempre vero che l'idea corporativa è per se stessa d'una grande efficacia normalizzatrice, perchè rispondente alle naturali esigenze dell'uomo. Noi pertanto crediamo che a dispetto di tutto essa potrà compiere la sua missione, che è quella di seppellire l'individualismo ed imporre un qualche ordine all'attività economica.

Questo successo però è in gran parte condizionato dallo sviluppo del senso e dello spirito corporativo. Come pel d'Azeglio bisognava — formata l'Italia — formar gl'Italiani; così per noi oggi non basta avere istituita la corporazione, è necessario altresì di sviluppare e moltiplicare le coscienze corporative non solo fra le élites *ma fra le masse.*

Questo nostro modesto lavoro vorrebbe contribuire a rischiarare gli animi intorno al sano spirito della nuova organizzazione sociale.

A questo scopo abbiamo illustrato le concezioni fondamentali del corporativismo nella sua triplice manifestazione storica, ossia: nelle organizzazioni artigiane medievali, nelle due grandi encicliche sociali, nelle recenti attuazioni fasciste, non esclusa qualcuna delle sue più notevoli ripercussioni.

L'AUTORE

I

L'ASPETTO RELIGIOSO DELLE CORPORAZIONI MEDIEVALI

Il nome di corporazione — così in voga nel presente momento storico — alla mente dei più non solleva idea alcuna che esorbiti dalla cerchia economica o politica. L'amoralismo che signoreggia da tempo così la teorica come la pratica dell'economia, lo stesso illanguidirsi dell'idea e del sentimento religioso e il materializzarsi della cultura hanno formata ed imposta una mentalità che non sa rappresentarsi la vita economica, e qualsiasi manifestazione di essa, se non sgombra e scissa da ogni elemento ed influenza religiosa. Economia e religione sono due mondi che si sconoscono e si escludono: ecco uno dei pregiudizii che Leone Daudet avrebbe potuto annoverare fra quelli ch'egli chiama gli idoli de *lo stupido secolo*

decimonono. Eppure la loro concomitanza e permeazione nel fenomeno corporativo sono d'un tale rilievo, che una storia delle corporazioni sarebbe impossibile, se si volesse ignorare od obliare il contributo che alla loro genesi, al loro sviluppo, al loro rigoglio ha apportato la concezione religiosa. La quale non opera giammai sulla coscienza individuale delle maggioranze, senza ripercuotersi nella loro organizzazione sociale.

Noi vogliamo dare un rapido sguardo a tali ripercussioni, per cogliere ed illustrare quello che vorremmo denominare l'*aspetto religioso dei corpi d'arti e mestieri particolarmente italiani.*

* * *

Qualche cenno dobbiamo dapprima noi dare sulle origini di questi istituti. Se si considerano come una qualsiasi attuazione concreta del sentimento della solidarietà professionale, la loro apparizione va ricercata nella più remota antichità. Alcuni vorrebbero trovarne qualche rozzo embrione anche presso il popolo ebreo (1). Salomone per co-

---

(1) Il prof. Arrigo Solmi parrebbe di questa opinione. Cfr. *Enciclopedia Italiana* alla voce *Arti.*

struire il tempio famoso di Gerusalemme si servì fra l'altro di settantamila uomini addetti ai trasporti e di ottantamila intagliatori di pietra. Tutto questo esercito era capitanato da tremila e trecento sovraintendenti (1). Queste indicazioni bibliche son troppo vaghe ed insufficienti, perchè si possa parlare d'una organizzazione di mestiere, sia pure rudimentale e primitiva, presso il popolo eletto.

Certamente le grandi opere pubbliche delle vetuste civiltà orientali si prestavano a creare delle favorevoli condizioni alle società artigianali. Ma notizie sicure della loro esistenza noi abbiamo così fra gli antichi Greci come fra i Romani. Una legge di Solone — menzionata da Gaio nel commento alla legge delle dodici tavole — autorizza l'associazione operaia, l' ἑταιρεῖαν, a darsi delle norme e dei regolamenti, purchè non si oppongano alle leggi dello Stato (2).

In Roma le corporazioni risalirebbero a Numa Pompilio, secondo la testimonianza di Plutarco nella vita di questo re: esse, senza dubbio,

(1) III *Regum.* IV, 15-16.

(2) *Digesta.* L. XLVII, *tit.* 22, 4. *De collegiis et corporibus.*

ai tempi di Servio Tullio erano già regolarmente costituite, come ci assicura lo storico Floro (1).

Abolite da un senatoconsulto del 64 av. C., furono, dopo varie vicissitudini, disciplinate da Augusto e sottoposte per la loro costituzione all'autorizzazione della legge. Nel periodo imperiale i *collegia opificum* si svilupparono in un'ampia rete che si estendeva alle province. Nella sola Roma sotto Alessandro Severo essi raggiungevano il numero di trentadue; ma via via la loro dipendenza dal potere pubblico si accentuò in guisa da venir trasformati in meri strumenti nelle mani dello Stato. « Questo asservimento dei collegi (ci attesta uno dei più rinomati e recenti storici del corporativismo) servì a meraviglia la politica intrigante e le esigenze fiscali degli ultimi imperatori. Era l'epoca in cui, oppressi da formidabili pesi tributarii, i sudditi dell'impero si sforzavano di sottrarsi alle larvate confische dello Stato. Il potere pubblico per smascherare le frodi moltiplicava le misure draconiane... La ripartizione degli artigiani in corporazioni forniva al fisco un'arma assai preziosa, perchè esitasse a non servirsene. Queste cause spiegano l'inter-

(1) *Epitome Rerum Romanarum*. L. I, c. VII.

vento pressochè quotidiano del potere imperiale nell'amministrazione dei collegi, il rigore e la meticolosità dei regolamenti ch'erano loro imposti, ed infine l'infeudamento obbligatorio ed ereditario della famiglia intera allo stesso mestiere » (1).

* * *

Tale è la genesi e il processo storico dei sodalizi d'arti e mestieri dell'antichità romana. A noi preme far rilevare come il fattore religioso fosse tutt'altro che assente nelle stesse prime manifestazioni di quel corporativismo.

Scrive Plutarco di Numa che « fra tutti gli altri istituti suoi, ammiravasi principalmente la distribuzione ch'ei fece della moltitudine, secondo le diverse arti che si professavano. Imperciocchè quantunque sembrasse che da due nazioni... la città fosse unita, si stava tuttavia piuttosto disunita, poichè per modo alcuno ridur non voleasi ad un sol corpo: nè possibil era levarne la dissenzione, mentre l'una parte guardava l'altra

---

(1) E. Martin Saint-Léon. *Histoire des corporations de métiers*, Paris, 1922, p. 14.

come straniera e diversa, quindi insorgeano risse e contese implacabili. Laonde considerando Numa che anche quei corpi, i quali rigidi son di natura, nè si collegano insieme, quando stritolati sieno e divisi, si mescolano e si uniscono più agevolmente... determinò di dividere tutta la moltitudine in molte parti, mettendola in altre differenze, per le quali quella prima e grande venisse a dileguarsi, distratta in queste minori. Una tal divisione fece egli secondo le arti di suonatori, di orefici, di fabbri, di tintori, di calzolai, di pelacani, di calderai e di vasellai; e unendo insieme le altre arti, costituì di tutte separatamente uno stesso corpo: e avendo assegnate ad ogni specie quelle conferenze, quelle assemblee e *quelle sacre funzioni,* che le si convenivano, allora fu ch'egli levò dalla città quel chiamarsi o quel riputarsi altri Sabini ed altri Romani, altri cittadini di Tazio, altri di Romolo» (1).

Evidentemente questo primo documento dei *collegia opificum* ci dimostra il prevalere dell'intento politico nella loro erezione. Ma l'avveduto uomo di Stato, qual era Numa, ha cura di impor-

(1) *Le vite degli uomini illustri.* Versione italiana di Girolamo Pompei. Udine, 1831, Vol. II, p. 131-132.

re dei numi e delle sacre cerimonie a quegli istituti professionali per cementarne l'unione. Se percorriamo i posteriori documenti, c'imbatteremo di sovente in altre significative indicazioni della religiosità corporativa.

Ogni collegio infatti dovea avere degli dei tutelari, a cui era particolarmente consacrato. Quello dei medici, come si dimostra da una iscrizione trovata nel palazzo Barberini, era dedicato ad Esculapio, dio della medicina, e ad Igea, dea della sanità (1). La corporazione dei *dendrofori* aveva in Silvano il suo protettore celeste (2); quella degli argentarii adorava Iride ed Osiride (3). Non mancavano di quelle che avevano per divino patrono qualche imperatore defunto o la famiglia imperiale, ovvero il Genio della corporazione (4). Nella stessa casa comune o *schola*, in cui si riunivano le assemblee dei membri della organizzazione professionale, in quella stessa casa in cui risiedevano gli uffici addetti alla istituzione e si imbandivano le mense sociali, si ce-

---

(1) Orellius. *Inscript. lat. select. amplissima collectio...* 2417.

(2) *Ibidem*, 6085.

(3) *Ibidem*, 1885.

(4) Cfr. Martin Saint-Léon, *op. cit.*, p. 25.

lebravano in dati giorni i sacrifizii e i riti religiosi (1). Come adunque ogni famiglia aveva i suoi dei domestici, i Lari; così le famiglie professionali avevano i loro numi speciali, a cui prestavano culto.

Un'altra manifestazione che, se non è specificamente religiosa, ha però vincoli col sentimento religioso, sta nell'affratellarsi dei soci delle corporazioni. « Pare, ci attesta Martin Saint-Léon, che sia questo avvenuto in Roma, e che una qualche solidarietà si sia svolta fra i corporati, donde la prestazione di soccorsi e di mutua assistenza, specialmente dopo la penetrazione e sotto l'influenza delle idee cristiane. Alcuni testi del Codice teodosiano, ed anche delle antiche iscrizioni, mostrano allo stato embrionale alcune pratiche caritatevoli, che dovevano nel medio evo essere penetrate da uno slancio meraviglioso ». Lo storico documenta questa sua affermazione con una lettera di Traiano a Plinio, dalla quale appare che i membri di un collegio di Bitinia si occupavano anche di lenire la povertà dei propri corporati. Una legge del Codice di Teodosio in-

---

(1) Orellius. *op. cit.*, 4088.

giunge ai fornai l'assistenza ai pupilli dei loro consocii, e ciò finchè quegli orfani avessero raggiunto il loro ventesimo anno d'età. Un'iscrizione poi anteriore al trionfo del cristianesimo qualifica per fratelli i socii di una stessa corporazione: « Deo sancto, deo magno Libero patri et adstori huius collegii... Domitius secundus curator et restaurator *fratribus suis* » (1).

In fine il senso della solidarietà e della religiosità al tempo stesso si manifestava nella celebrazione dei funerali, allorchè veniva a morte qualcuno dei *collegiati.* Tutti i membri del sodalizio erano tenuti a partecipare alle esequie ed all'accompagnamento della salma, e in date ricorrenze dell'anno dovevano fare sulla tomba del defunto dei sacrifizii, a cui dovevano contribuire con le proprie offerte (2).

* * *

Ma i *collegia opificum* del mondo romano non ebbero importanza alcuna nel campo economico-

---

(1) Martin Saint-Léon, *op. cit.*, p. 26.

(2) Cfr. Italo Mario Sacco. *Dai collegi alle corporazioni medioevali*, in *Rivista Internazionale di scienze sociali*, gennaio 1930, p. 55.

politico, non sulla regolamentazione del lavoro, nè sulla legislazione sociale. Erano per lo più unioni formate dallo Stato per approvvigionare le città e mettere in moto le manifatture, le saline, le miniere, l'industrie imperiali.

Per questo il Lavasseur definisce la corporazione romana « una prigione in cui il dispotismo imperiale rinchiudeva l'artigiano incatenato alla sua professione come il curiale alla sua curia »; mentre la corporazione medievale « era una fortezza elevata dalla classe lavoratrice contro ogni genere di nemico che potesse assalirla » (1).

Il Boggiano non crede nemmeno di potere annoverare i *collegia opificum* fra le istituzioni corporative artigiane. « In Roma antica, dice egli, non era possibile che un ordinamento corporativo sorgesse, data la sua costituzione economica e politica, l'economia a schiavi, il concetto della preponderanza assoluta dello Stato, la poca evoluzione della coscienza popolare.

« Il romano era individualista; ed il più spinto individualismo si manifestava nelle sue leggi e nelle sue istituzioni... Solo più tardi, quando

---

(1) *Studi sulle corporazioni in Francia*, in Biblioteca dell'economista, II serie, vol. III, p. 324.

questo sarà contemperato dal sentimento di solidarietà e di fratellanza diffuso dal Cristianesimo, potrà costituirsi un terreno adatto al crescere e al germogliare di associazioni professionali » (1).

Anche senza esser così radicali, la differenza è certo assai profonda fra le associazioni della Roma cesarea e le istituzioni medievali, per cui è malagevole, se non impossibile, volere costituire un legame di parentela fra le une e le altre. La questione d'altronde è stata assai dibattuta fra gli studiosi di storia corporativa. Devono le istituzioni corporative medievali ricollegarsi e vincolarsi ai collegi artigianali dei romani? o bisogna piuttosto ammettere che esse siano il germoglio del tutto originario di quel periodo di rinascenza che prorompe verso il mille e si prolunga nei secoli susseguenti? « Se si prende, scrive il Valsecchi, come tipico il fenomeno associativo, e le forme varie che la solidarietà professionale può assumere, la controversia è legittima. Ma se si vuol parlare dell'associazione artigiana come istituto sufficientemente definito, che potrà anche

(1) *L'organizzazione professionale.* Lezioni tenute alla Settimana Sociale di Assisi, Firenze, 1912, p. 38.

variare di forma entro certi confini, ma che pure dovrà avere un minimo dei caratteri che noi leghiamo alle parole Corporazione d'arti e mestieri, allora mi pare difficile contrastare all'ultima delle ipotesi esposte: e la derivazione romana soprattutto va confinandosi nel campo delle paternità ideali » (1).

Nè gl'indizi (di cui il Mommsen, il Gregorovius, l'Orlando ed altri parlano) intorno a corporazioni anteriori alle medievali costituiscono una valida prova per affermare ch'esse abbiano dei vincoli con quelle antiche. « Si può ammettere che qualche antico collegio superasse la crisi dell'età di ferro, e che qualche associazione nuova innestasse le sue forze giovani sopra qualche tronco sopravvissuto agli anni ed alle tempeste. Ma è tutto. Le associazioni artigiane, con lo specifico ufficio sia economico che sociale col quale le vediamo comparire, sono da considerarsi nel complesso di quel movimento di uomini di idee d'interessi che dà vita al Comune; e di questo movimento noi non vediamo gli albori che nel secolo XII. Questi due fatti, organizzazione corpora-

---

(1) Franco Valsecchi. *Le corporazioni nell'organismo politico del medioevo*. Milano, MCMXXXI, p. 9-10.

tiva e libertà comunale, si presentano come effetti diversi di una medesima causa, come fenomeni di una medesima legge. Vediamo sorgere le nuove corporazioni quando, nel contrasto delle classi entro il Comune, ogni individuo si strinse con vincoli particolari a coloro che avevano con lui rapporti immediati di interessi e di vita; mentre il rifiorente industrialesimo esigeva l'ordinamento corporativo delle arti locali, sprone e freno alla produzione e alla concorrenza; e il sentimento religioso consacrava questi rapporti in uno scopo pio e li ammantava di qualche pratica di culto » (1).

---

(1) VALSECCHI, *op. cit.*, p. 10-11. Cfr. il TARDE (*Psychologie économique*, Paris 1902, t. II, p. 392), l'ORLANDO (*Delle fratellanze artigiane*, Firenze, 1884, p. 35), l'ARIAS (*Il sistema della costituzione economica e sociale nell'età dei comuni*, Torino, 1905, p. 21), l'ALBERTI (*Le corporazioni d'arte e mestieri e la libertà di commercio*, Milano, 1888, p. 11), il PERGOLESI (*Sindacalismo operaio*, Città di Castello, 1922, p. 16), MARCONCINI (*L'economia del lavoro*, Milano 1926, p. 489). che ammettono una qualche continuità fra le corporazioni medievali e le romane; mentre la negano il GAUDENZI (*Statuti delle società del popolo di Bologna*... Roma, 1896, vol. II, p. VII), il SOLMI (*Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898, p. 8); il LAVASSEUR (*Histoire des classes ouvrières*, Paris, 1900, t. I, p. 262), il MONTICOLO (*I capitolari delle arti veneziane*, Roma 1905, p. LXVII).

* * *

A dire il vero non si trattava di una qualche pratica decorativa e formalistica, non di un paludamento semplicemente esteriore, ma di tutto un insieme di funzioni, di feste, di obbligazioni, di prestazioni, di leggi che esprimono l'anima essenzialmente cristiana delle corporazioni medievali. Come è noto, assunsero svariate denominazioni: *Arti* per indicare la loro attività industriale e commerciale; *maestranze* per designare il magistero dell'arte; *paratici* per esprimere la pompa con cui intervenivano nelle feste pubbliche; a Venezia, a Ravenna, a Padova, a Verona conservarono anche l'antico nome di *scholae;* in Inghilterra e nell'Europa settentrionale *gilde,* in Germania *Innungen, Zünfte, Gilden;* in Ispagna *gremios;* fra noi vi è tutta una fioritura di nomi fra i quali *fratellanza, fraglia, fratalea* esprimono nettamente il sentimento religioso, che presiedette alla loro formazione e lo spirito di cristiana fraternità onde furono animate.

L'espressione più semplice ed ingenua di questo spirito si aveva nell'esercizio della pietà religiosa di ogni corporazione. Ogni sodalizio era quasi sempre sotto l'alto patrocinio di un Santo,

del quale celebrava la festa con magnificenza e splendido apparato esteriore. Così la *scuola* dei pellicciai di Venezia era costituita sotto il patrocinio della Visitazione di Maria; quella degli orefici era sotto il patronato di S. Antonio abate (1); quella dei falegnami sotto il patrocinio prima dell'Annunziata poi di S. Giuseppe (2); quella dei sarti sotto la protezione di S. Barbara e S. Omobono (3). Gli speziali avevano l'insegna del Salvatore (4). L'università dei mercanti piacentini venerava quali suoi patroni: la B. V. della Concezione, S. Francesco d'Assisi e S. Severo (5).

Il pio carattere delle unioni artigiane si rifletteva anche in molte altre pratiche religiose, nella celebrazione di feste e messe votive, e partivolarmente nella perfetta osservanza del riposo festivo.

I mercanti di Bologna nel loro Statuto (com-

---

(1) Giovanni Monticolo. *I capitolari delle arti veneziane.* Roma, 1905, vol. II parte I, p. LXXVII.

(2) *Ibidem,* p. LXXXIV.

(3) *Ibidem,* p. LXXXVI.

(4) *Ibidem,* p. LXXXVIII.

(5) Vincenzo Pancotti. *I paratici piacentini e i loro statuti,* Piacenza, 1925, vol. I, p. 169.

pilato sulla 2ª metà del secolo XIII) enumerano colle domeniche un gran numero di giorni festivi, in cui devono astenersi dalle vendite (1); un maggior numero se ne trovano nello statuto degli spadai della stessa città (2). Una analoga disposizione si legge nello Statuto dei merciai di Roma (3), come in quello degli orefici della Repubblica di Venezia (4). I sarti della stessa città non possono tenere aperte le loro botteghe nelle festività solenni (5), così anche i giubbettieri hanno un identico articolo nel loro statuto (6), mentre hanno pure l'obbligo di tenere una lampada accesa nella Chiesa dell'Assunzione (7). I barbieri non possono radere i giorni di domenica e il giorno di Natale nè dentro nè fuori il proprio salone, *nisi causa infirmitatis* (8); i calzolai non soltan-

---

(1) AUGUSTO GAUDENZI *Statuti della Società del popolo di Bologna*, vol. II, *Società delle arti*, Roma, 1896, p. 127.

(2) *Ibidem*, p. 343.

(3) ENRICO STEVENSON. *Statuti delle arti dei merciai della lana di Roma*, Roma, 1893, p. 28, p. 43.

(4) GIOVANNI MONTICOLO, *op. cit.* vol. I, p. 127.

(5) *Ibidem*, p. 17.

(6) *Ibidem*, p. 30.

(7) *Ibidem*, p. 50.

(8) *Ibidem*, vol. II, p. 39.

to i giorni di domenica ed in altre particolari festività, ma anche le vigilie delle feste solenni non devono lavorare (1), i filocanapi devono osservare il riposo anche il sabato (2).

Era così rigorosamente richiesto il riposo festivo, da essere comminate delle ammende ai contravventori.

Assai diffusa la pratica di offrire dei ceri (3) alle chiese, partecipare ai funerali dei soci defunti (4), far celebrare qualche messa in forma periodica; come i fabbri bolognesi che facevano ogni prima domenica del mese cantare una messa *ad honorem Dei et beati Iohannis et pro remedio animarum suarum* (5), mentre i formaggiari e i lardaroli devono celebrarla l'ultima domenica di ogni mese *ad honorem Dei et beatae Mariae* (6). I pittori di Cremona all'altare da essi costruito

---

(1) Giovanni Monticolo, op. cit., p. 144, 146, 153, 158.

(2) *Ibidem*, vol. I, p. 113.

(3) Cfr. *Statuti della società del Popolo di Bologna*, vol. II, p. 176

(4) *Ibidem*, p. 203.

(5) *Statuti delle società del popolo di Bologna*. vol. II. p. 228.

(6) *Ibidem*, vol. II, p. 167.

nella cattedrale devono annualmente far recitare a proprie spese un gran numero di messe (1).

* * *

Il sentimento religioso delle *consorterie* del medio evo si rileva altresì dal fatto che la più parte di esse esercitavano le loro funzioni sociali nei templî e nei chiostri dei religiosi.

La corporazione dei mercanti di Roma fino agli ultimi decenni del secolo XIV teneva le sue adunanze generali nella chiesa di S. Salvatore, che si trovava nella via delle Botteghe Oscure, nella quale i mercanti avevano la loro abituale dimora. Più tardi si servirono della chiesa della Minerva, della chiesa di S. Maria *de pubblico*, della chiesa di Santa Lucia al rione di Ponte (2). I merciai della stessa città si raccoglievano nella chiesa di San Lorenzo e Damaso o in Santa

---

(1) *Statuta Universitatis pictorum cremonensis civitatis*, pubblicato da Federico Oderici in *Archivio storico Italiano*. Nuova serie, anno undecimo, p. 102.

(2) Giuseppe Gatti. *Statuti dei mercanti di Roma*, 1885, p. XLV.

Maria sopra Minerva (1). L'arte della lana si congregava nel refettorio dei Padri domenicani di S. Maria della Minerva (2). I filacanape di Venezia tenevano le loro assemblee e assistevano alla lettura del capitolare a S. Croce di Luprio, priorato cluniacense in dipendenza di S. Maria della Carità (3); la *scuola* dei barbieri veneziani teneva le riunioni e il banchetto sociale nel monastero benedettino dei SS. Filippo e Giacomo (4); la *scuola* dei falegnami doveva tenere le sue assemblee in S. Maria del Tempio (5).

In genere le corporazioni erano legate a qualche tempio, dove avevano il proprio altare, adorno dei loro ex-voti.

Questi vincoli per quanto esteriori fra il corporativismo medievale e la chiesa si spiegano, secondo il Monticolo, per quattro ragioni: « Il sentimento religioso, vivace in quei tempi, dava impulso ad incominciare dalla invocazione della divinità, come arra e augurio di successo, tutti

---

(1) Enrico Stevenson. *Statuti delle arti*... p. 4. 15.

(2) *Ibidem*, p. 115-116.

(3) I *Capitolari delle arti veneziane*, vol. I. p. 109.

(4) *Ibidem*, vol. II, p. 49.

(5) Cfr. Giovanni Monticolo. *I capitolari*, Vol. II, p. LXXXIV.

gli atti più importanti della vita privata e pubblica... Secondo le vedute del tempo era assolutamente impossibile un'associazione che nella religione non avesse uno dei necessari fondamenti. La chiesa era un elemento costitutivo di primo ordine anche fuori dell'ambiente spirituale e del dominio delle coscienze. Il ceto artigiano più del mercantile e borghese era dominato dall'idea religiosa » (1).

* * *

Questo dominio aveva la sua più sfolgorante attuazione nella confraternita, che formava la base delle arti.

Essendo lo scopo della confraternita essenzialmente pio, l'organizzazione artigiana si obbligava a compiere con fedeltà non comune non solo i doveri professionali, ma anche i doveri religiosi. « Ogni fratellanza, scrive l'Orlando, costituiva nel tempo stesso una pia congregazione e le pratiche religiose erano molte e severamente osservate. Ognuna, anche delle modestissime, aveva il

---

(1) *Op. cit.* p. XCI-XCV.

suo santo protettore, la sua cappella ad esso dedicata, e nella quale i soci si radunavano tutte le feste onde osservar ciò che il culto religioso prescrive. Si giurava fedeltà in nome di Dio e toccando gli evangeli. In tutte le associazioni era obbligatoria l'osservanza dei precetti della chiesa, l'assistere alla messa, il confessarsi e comunicarsi una volta l'anno almeno, osservare le feste di precetto e i digiuni prescritti... Si multava chi bestemmiasse e spergiurasse. Erano proibiti i giochi con pene severe, che in caso di recidiva si estendevano fino all'esclusione dalle Università » (1).

Ma la chiesa non impone soltanto delle preghiere e dei riti devoti, ma inculca delle virtù sociali. In queste dovevano segnalarsi le corporazioni nel periodo della loro ascensione.

« Prima del 1789, scrive il Blanc, la pratica del lavoro nei mestieri e nelle arti era inseparabile da quella dei doveri religiosi, e per questo gli antichi documenti chiamano indifferentemente confraternita o corporazione qualsiasi unione artigiana, perchè essa aveva un'organizzazione

---

(1) *Delle fratellanze artigiane in Italia*, Firenze, 1884, p. 60.

doppia: la confraternita era la sua forma religiosa, la corporazione invece era la sua forma professionale... Per la loro duplice conformazione le associazioni operaie cristiane contribuirono al progresso delle arti e, ciò che più importa, allo sviluppo fra gli uomini del sentimento della fratellanza » (1).

La corporazione medievale adunque ci si presenta non soltanto quale baluardo di difesa delle classi operaie, ma al tempo stesso quale opera di beneficenza e d'assistenza sociale, quale istituto di mutualità e di previdenza.

Nello Statuto dei ferratori bolognesi si ordina ai capi, i ministrali, di visitare i membri infermi, e s'impone ai consociati l'assistenza diurna e notturna e le necessarie sovvenzioni per la cura dei soci ammalati (2). In quello dei notai si fa obbligo ai consoli di far seppellire, a spese della società, quei soci defunti che non erano in condizioni di potere avere una decente sepoltura (3). In quello dei formaggiari è prescritto che ogni membro

---

(1) *Les corporations de métiers,* Paris, p. 84.

(2) *Statuti delle società del popolo di Bologna,* vol II. p. 180.

(3) *Ibidem,* p. 28.

della società povero ed infermo sia sovvenuto dai soci, ed è imposta una tassa ai ministrali per le spese a tale scopo (1). Il pittore della corporazione padovana, in caso di strettezze economiche, se non può vendere ad altri qualche quadro, può offrirlo alla fraglia, e questa deve comprarlo a prezzo di stima (2).

Ma non solo al di dentro del sodalizio, ma anche al di fuori si esercita la carità corporativa. Nel capitolare dei calzolai veneziani la divisione delle rendite dell'*arte* dev'essere fatta in quattro parti, di cui due vanno al gastaldo, la terza ai funzionari e la quarta *pro pauperibus* (3). La corporazione dei SS. Cosma e Damiano dei Chirurgi in Francia obbligava i suoi membri a prestar gratuitamente la loro opera per gl'indigeni (4). Nello statuto dei merciai romani troviamo un'ordinanza di Sisto V, per la quale si permette alla corporazione di percepire delle quote dai soci; purchè siano erogate *pro Ecclesiae dictarum artium su-*

---

(1) *Statuti della società del popolo di Bologna*, vol. 11, p. 170.

(2) Cfr. FEDERICO ODERICI, *Dello spirito di associazione di alcune città lombarde nel medioevo*. In "Archivio Storico Italiano„, Nuova serie, tom. 11, p. 90.

(3) *I capitolari delle arti veneziane*, vol. II, parte I, p. 157.

(4) MARTIN SAINT-LÉON, *op. cit.*, p. 192.

stentatione et ornatu; aut in elemosinarum largitione et distributione; vel etiam pro puellis virginibus maritandis; seu pro aliis similibus piis operibus (1).

L'azione benefica delle confraternite di mestiere si rivolgeva anche ai carcerati, ai degenti negli ospedali, alle vedove e agli orfani dei soci defunti, alle chiese ed ai religiosi che l'officiavano. Così la *Mercanzia* romana, che offriva annualmente a varie chiese una data quantità di olio, di cera, di pepe, di denaro, nelle feste di natale e di pasqua, assegnava una somma ai religiosi di S. Cesario *in palatio pro vestimentis ipsorum fratrum* (2).

Non mancarono anche in mezzo a questa fioritura di carità diciamo così, occasionale e saltuaria, le forme stabili e permanenti, quali furono gli ospedali e i ricoveri, sui quali i corpi d'arte esercitavano il patronato, quando pure non ne erano fondatori. Così l'ospedale di S. Giobbe in Amburgo, viene fondato dalle corporazioni dei pescatori, dei merciaiuoli e dei facchini (3). Gli

---

(1) *Statuti delle arti dei merciai e della lana*, p. 3.

(2) *Statuti dei mercanti di Roma*, p. LXXI.

(3) Cfr. Janssen. *L'Allemagne à la fin du moyen âge*, Paris, 1887, p. 317.

orefici di Parigi ebbero un proprio ospedale denominato di sant'Eligio; mentre quello di S. Giuliano venne eretto con dotazione dei suonatori e menestrelli della stessa città (1).

* * *

Contro questo spirito di sentita fratellanza e di solidarietà cristiana sembrerebbe opporsi il procedimento, che è consacrato in tutti gli statuti, della denunzia, a cui è tenuto ogni corporato contro ogni socio, che si sottrae all'osservanza delle prescrizioni corporative.

Talora parte della multa, a cui è sottoposto il contravventore, spetta allo stesso denunziatore, il quale viene così stimolato ad esercitare funzioni poliziesche che non ci appaiono assai consone a fomentare la concordia.

Non crediamo di poter meglio rispondere a questa obbiezione che colle parole stesse del Pancotti nella sua erudita prefazione agli statuti dei paratici piacentini.

« Se un esame superficiale, dice egli, di questi

(1) Cfr. Blanc, *op. cit.*, p. 302-303.

statuti potrà condurre a queste conclusioni, un esame più attento non soltanto toglierà alla legge che favoriva la delazione ogni carattere di odiosità, ma anzi ci farà apprezzare maggiormente quelle organizzazioni sociali, già così complete benchè ancora rudimentali.

« Innanzi tutto facciamo notare che i consoli del Paratico erano incaricati pei primi dell'onere della vigilanza sopra gli ascritti. Il loro dovere principale era di assicurare con l'osservanza delle leggi e con la pronta punizione dei colpevoli il *bonum statum* della corporazione. Ma, per quanto vigile, il loro occhio non poteva tutto vedere. Alla insufficienza della loro vigilanza, pure così oculata, dovevano supplire tutti gli associati zelanti dell'onore del Paratico e della sua prosperità. Quindi questo atto della denunzia, ben lontano dall'essere un'offesa al sentimento di buona colleganza, era anzi riguardato dai soci stessi come una prova dell'interessamento, che tutti dovevano avere per il buon nome dell'associazione e per l'incremento, con la esatta osservanza degli statuti del Paratico stesso.

« Non bisogna mai dimenticare, che in quel periodo aureo delle corporazioni, la preoccupazione dominante in tutti gli ascritti, era di dare

ciascuno tutta la sua opera, per tenere alto il prestigio del proprio Paratico, a cui apparteneva: *l'esprit du corp* era allora sentitissimo, e la parola spionaggio, che fu usata tanti secoli dopo e che à cambiato addirittura la natura di un atto per sè lodevole in un'azione vile, non poteva nemmeno affacciarsi alla mente dei nostri lontani antenati. D'altra parte non esisteva allora un servizio di polizia, al quale affidare la delicata funzione di vigilanza, che necessariamente doveva essere disimpegnata dai membri medesimi della società. Si deve poi anche avvertire, che gli statuti incoraggiano bensì la denunzia fatta dagli ascritti al Paratico, non quella fatta da estranei: anche questo dimostra che la denunzia stessa veniva riguardata come una prova di solidarietà, per cui l'offesa fatta agli ordinamenti era un'offesa di cui dovranno risentirsi tutti quelli del Paratico » (1).

Anche oggi nei grandi modelli di organizzazione sociale cristiana, quali sono gli ordini e le congregazioni religiose della Chiesa, non mancano delle regole, che domandano ai membri la manifestazione di quelle inosservanze notate negli altri,

---

(1) *Op. cit.*, pp. 216-218.

le quali possono apportare un notevole nocumento alla comunità religiosa. Nessuno penserà mai che regole simili, fatte per la salvaguardia del corpo, riescano piuttosto a scompaginarlo e dissolverlo.

* * *

Se il soffio animatore delle associazioni artigiane e mercantili del medio evo era il cristianesimo, l'economia corporativa di quel tempo deve essere improntata ai principî desunti dall'evangelo ed elaborati dai Padri. Se il capolavoro artistico del medio evo, la cattedrale, rivela i dommi cristiani; il capolavoro sociale, la corporazione, deve esprimere i principî morali applicati all'attività economica. La legge dell'amore, l'equilibrio degli interessi, la subordinazione dei valori terrestri alla persona umana, la fuga d'ogni sfrenata concorrenza, d'ogni frode, d'ogni abuso sui vantaggi che possa offrire la congiuntura economica, devono formare la filosofia sociale degli statuti corporativi.

Vedremo se e fin dove si sia ciò avverato.

II

L'ASPETTO ETICO DELLE CORPORAZIONI MEDIEVALI

Nel regime capitalistico il timone che dirige la vita economica è la libera concorrenza. Con ingenuo candore il liberalismo ci dice ch'essa è una nobile e pacifica gara in cui si dà l'onore del trionfo a chi sa far meglio, a chi riesce più utile, all'uomo superiore. Purtroppo la vittoria — nella giostra sfrenata della concorrenza — arride all'uomo superiore, e superiore, assai spesso, nell'inganno, nell'astuzia, nell'assenza d'ogno scrupolo e d'ogni senso morale.

Per questo la *Quadragesimo Anno* ci ha ammonito che se la concorrenza può essere equa e vantaggiosa, qualora sia in dati limiti contenuta, non può però presiedere quale norma suprema della vita economica: l'ufficio della direzione spetta

piuttosto alla giustizia sociale. La quale deve inalveare in ragionevoli solchi il pungolo del lucro, deve rigettare ogni frode, deve moralizzare, in una parola, l'economia, perchè non sia un groviglio di lupi che si disputano la preda.

Il corporativismo dell'alto medioevo s'accostò di molto a questo ideale etico.

Basta dare uno sguardo agli statuti delle *arti*, per convincersi che i compilatori di quei codici del lavoro davano alla moralità professionale il primo posto. Generalmente s'iniziano con sacre invocazioni, e indi seguitano le formule di giuramento, a cui erano sottoposti i capi delle corporazioni (detti consoli, priori, gastaldi, massari, ministeriali, abbati), come i subordinati ufficiali, ed in fine ciascuno dei consociati. Ne diamo qualche esempio, tratto a caso fra i più antichi.

Il capitolare dei sarti di Venezia, quale fu stabilito nel 1219, si apre con questo proemio:

« *In nomine domini Iesu Christi amen.* Noi giustizieri, costituiti dal signor nostro Pietro Ziani, inclito doge di Venezia, e dal suo consiglio *ad iustitiam circa omnia moderandam*... facemmo, nel febbraio dell'anno del Signore millesimo ducentesimo ottavo, giurare ciascuno dei sartori, come in questo capitolare. Giuro sopra i santi evangeli che

secondo giustizia e lealtà consiglierò tutti coloro con i quali mi troverò ed andrò a comprare i tessuti, sia intorno al drappo come intorno al prezzo; nè affatto tradirò, o ingannerò alcuno, nè da altri lo farò tradire o ingannare: e nel misurare sarò imparziale sia rispetto al compratore sia al venditore, nè farò fraudolentemente comprare della stoffa superflua, custodirò e farò con coscienza e senza frodi custodire i tessuti che saranno in mio potere, sia che appartengano a veneziani sia che appartengano a stranieri. Taglierò con giustizia e senza frodi ogni tessuto; tutti i ritagli poi che rimarranno delle pelli e dei panni e delle sete e di ogni altra stoffa che oltrepassino il valore di tre denari, li mostrerò ai padroni e li darò loro senza frode, se mai li vogliano. Nessuna cospirazione permetterò a me e ad altri sul prezzo della cucitura o della vendita dei tessuti, nè sulla loro compera. Nè acquisterò o farò acquistare cosa alcuna che sia furtiva, e se capiterà nelle mie mani, al più presto ne farò informati i signori giustizieri.

« Nessun forestiero ammetterò al lavoro, se non abbia fatto questo giuramento » (1).

Questi giuramenti e tutte le prescrizioni che

---

(1) *I capitolari delle arti veneziane*, vol. I, pp. 9-13.

si trovano negli statuti sull'attività generale dei membri della corporazione, sulla loro moralità, sulla retta esecuzione del lavoro, sulla bontà del prodotto, sulla limitazione della concorrenza, sulla regolamentazione della vendita, formavano nell'artigianato una coscienza professionale, a cui non dovevano sfuggire non soltanto i diritti del lavoro, ma soprattutto i corrispondenti doveri.

E questi venivano indicati e descritti con una cura così minuziosa, che oggi ci fa sorridere, assuefatti come siamo a muoverci in un ambiente, per moralità pubblica, inferiore, senza dubbio, a quello del medio evo cristiano.

Ai mercanti romani è vietato di vantare la propria merce come migliore a confronto di quella degli altri. *Nullus mercator debeat pavoniare pannum suum cum alio panno alterius mercatoris* (1). Non possono vendere una qualità di stoffa per l'altra (2); non devono misurare la tela con qualche inganno; e per questo è prescritto il modo di adoprar la canna per la misura (3). I merciai di Roma devono restituire ciò che hanno comprato, se ven-

(1) *Statuti dei mercanti di Roma*, p. 135.
(2) *Ibidem* p. 135.
(3) *Ibidem*, p. 79.

gono a conoscere la provenienza dolosa (1); devono avere *omnes stateras suas adiustatas ad stateram Communis Urbis,* nè dovranno commettere alcuna altra gherminella nel vendere la lana (2). I lardaroli di Bologna non devono tenere carni malsane e venderle, nè offrire una cosa per l'altra, come *carnes aut lardum de femina pro masculo* (3); i fabbri poi non possono costruire chiavi false o grimaldelli, nè congegno alcuno destinato ai ladri (4). Gli spadai non devono vendere per nuova una vecchia spada (5); i coltellinai devono incidere la propria marca consueta nei loro prodotti, e non tenere e contraffare la marca di altri maestri (6).

La stessa cura di inculcare la moralità della professione e assicurare la buona merce ai consumatori si trova negli statuti corporativi delle altre città. Così i pescivendoli di Venezia non devono frammischiare i buoni coi cefali malandati

---

(1) *Statuti delle arti dei merciai e della lana di Roma,* p. 32.

(2) *Ibidem*, p. 132, 140, 133.

(3) *Statuti delle società del popolo di Bologna*, vol. II, p. 169.

(4) *Ibidem,* p. 241.

(5) *Ibidem,* p. 338

(6) *Ibidem,* p. 413.

(1), gli orefici non devono legare in oro lè pietre false (2), i medici non devono associarsi con i farmacisti per ottenere un compenso sulle ricette da loro prescritte (3), i berrettai non devono spacciare per berretto inglese il berretto toscano (4). I dipintori di Firenze non devono ingannare adoperando *azzurrum de Alemania pro ultramarino* (5). Gli speziali ed aromatarii di Palermo s'obbligano — secondo il solito con giuramento — ad adoperare negli sciroppi e in ogni altra confezione zuccaro di buona qualità sotto l'ammenda di sei *tarì;* come anche ad impedire che qualsiasi cristiano o giudeo porti in Palermo *mercantia amalitiata* concernente la propria arte (6).

Il lavoro notturno, d'ordinario, viene vietato, come quello che più agevolmente si presta alle frodi.

« Tali disposizioni, ci dice l'Orlando, le quali

---

(1) *I capitolari delle arti veneziane*, vol. I, p. 65.

(2) *Ibidem*, p. 117.

(3) *Ibidem*, p. 146.

(4) *Ibidem*, vol. III, p. 74.

(5) *Statuti*, pubblicati dal FIORILLI in *Archivio Storico Italiano*, 1920, vol. II, p. 48.

(6) *Capitoli dell'Arte degli Speziali ed Aromatarii di Palermo*, pubblicati dall'Orlando in appendice alla sua opera: *Delle fratellanze artigiane in Italia.*

attualmente sarebbero da un lato troppo onero. e dall'altro difficilmente attuabili, dovevano certamente in quei tempi contribuire molto a tenere desti i sentimenti di moralità e di religione, fondamento indispensabile del viver sociale » (1).

* * *

L'etica corporativa non mirava soltanto a dare rinomanza e splendore alla professione, assicurando la bontà del prodotto al consumatore; ma si occupava altresì dell'operaio, eliminando quegli abusi del lavoro, quello sfruttamento criminoso di cui va rimproverato il capitalismo odierno.

La concezione del lavoro-merce e del lavoratore-macchina non era allora troppo in voga, e si considerava piuttosto il lavoro quale manifestazione della personalità umana, degna d'ogni rispetto. L'*arte* poi era elevata a sovrana, a cui tutti i maestri, garzoni, apprendisti, erano ugualmente sottoposti. La casta di alcuni imprenditori che speculano e s'impinguano dell'altrui prodotto o del *plus valore,* come direbbe il Marx, non trovava

(1) *Ibidem*, p. 107.

allora le migliori condizioni per vivere e prosperare.

Osserviamo infatti, per discendere a qualche particolare, come la durata del lavoro, nonostante la deficienza delle macchine, fosse piuttosto ristretta, e in ogni caso, tutt'altro che oppressiva e dilapidatrice delle energie operaie.

Il Martin Saint-Léon, che nella sua storia delle corporazioni fa un lungo e particolareggiato studio su questo argomento, viene alle seguenti conclusioni: « Tutto sommato risulta da quanto precede che l'operaio del medio evo: 1° iniziava e finiva il suo lavoro coll'inizio e il termine del giorno solare. La giornata adunque era talora più corta e tal'altra più lunga della giornata presente; 2° l'operaio forniva in un anno un numero di giorni e d'ore di lavoro piuttosto inferiore a quello che si domanda all'operaio odierno. La minore attività produttiva, l'assenza di ogni speculazione, la regolarità della domanda permettevano al maestro di prevedere la quantità e la natura degli oggetti che egli doveva fabbricare senza essere obbligato d'imporre al lavoratore sforzi straordinari. L'operaio adunque lavorava assai di meno, e al tempo stesso il suo lavoro era più equilibrato, meno nervoso,

compiuto con maggiore applicazione e più coscienza » (1).

Queste conclusioni, specialmente per quanto riguarda alla minore quantità dell'ore di lavoro annuale, valgono a un di presso anche per le corporazioni italiane.

Senza dubbio, i giorni che agli effetti civili e religiosi si consideravano come festivi, erano in gran numero.

Nello statuto degli spadai bolognesi (2), che porta la data del 1283, troviamo la seguente lista dei giorni in cui era prescritta l'astensione dal lavoro.

Tutti i giorni di domenica.

Gennaio e febbraio. L'epifania, la conversione di S. Paolo, S. Agnese, la purificazione della Vergine, S. Biagio, S. Mattia apostolo.

Marzo. S. Maria Vergine, Venerdì santo, la risurrezione coi tre giorni seguenti.

Aprile. S. Marco Evangelista.

Maggio. S. Filippo e Giacomo.

---

(1) *Histoire des corporations de métiers.* Paris, 1922, p. 147.

(2) *Statuti della società del popolo di Bologna*, vol. II, p. 343.

Giugno. S. Barnaba apostolo, S. Giovanni Battista, S. Giovanni e Paolo, S. Pietro apostolo.

Luglio. S. Margherita vergine, S. Maria Maddalena, S. Giacomo apostolo.

Agosto. S. Domenico, S. Lorenzo, S. Maria Vergine, S. Bartolomeo ap S. Giovanni decollato.

Settembre. S. Maria Vergine, S. Matteo evangelista, S. Michele.

Ottobre. S. Francesco, S. Luca evangelista, S. Simone e Giuda.

Novembre. Commemorazione di tutti i Santi, S. Andrea apostolo, S. Caterina.

Dicembre. S. Lucia, S. Tommaso apostolo, Natale coi tre giorni seguenti.

Abbiamo adunque con le 52 domeniche 42 giorni festivi, in tutto poco meno di 94 giorni sottratti al lavoro. Diciamo poco meno, data qualche coincidenza delle particolari feste coi giorni domenicali.

Di poco inferiori a questa cifra sono i giorni festivi, fissati in molti altri statuti. Talora sorpassano questo numero, come per es. nel capitolare dei fustagnai veneziani, che enumera un centinaio all'incirca di giorni festivi (1).

---

(1) *Capitolari delle arti veneziane*, vol. II, parte II, p. 564.



Certo potranno sembrare eccessivi tanti giorni di riposo; ma si rifletta ch'essi non dovevano avere un'influenza depressiva per la produzione e lo scambio, giacchè proprio nel periodo aureo delle corporazioni il commercio era fiorentissimo. Va inoltre ricordato che l'economia di quel tempo non era dominata, come il capitalismo, dalla febbre del profitto e della ricchezza, ma era pervasa da uno spirito di moderazione, e tendeva più che al lucro alla soddisfazione delle necessità vitali, alla copertura, direbbero i tedeschi, del fabbisogno, *Bedarfsdeckung;* donde il ritmo sereno dell'attività produttiva.

* * *

Un'altra affermazione del valore etico delle corporazioni era la concordia e l'armonia fra i vari elementi che le costituivano. Scrive Martin Saint-Léon: « Le gilde così premurose degli interessi materiali e morali dei propri membri, dovevan soprattutto darsi pensiero per mantenere la convivenza pacifica dei corporati. Con questo spirito sono concepite un gran numero di clausole negli statuti. Si proibiscono le contese, s'infliggono multe a chi

nuoce alla reputazione o alla fortuna dei fratelli, si prescrive ai soci l'obbligo di sottoporre le proprie vertenze a coloro che erano addetti a giudicarle o risolverle » (1).

Prescrizioni ben definite regolavano l'elezione dei capi, la rotazione delle cariche, il rendiconto dei funzionari, i rapporti dei soci, l'equilibrio delle imprese. Da tutti questi dati, il Monticolo, riferendosi alle Arti veneziane, può venire a questa conclusione: « Tutti questi fatti dimostrano che nella corporazione artigiana di Venezia mancava un vero contrasto di classe tra maestri e salariati per quanto gl'interessi degli uni e degli altri fossero opposti; gl'intenti egoistici dei capi di bottega e dei lavoranti non impedirono che lo stato normale dell'associazione fosse la concordia tra i suoi elementi costitutivi, rafforzata dalla beneficenza sociale, dalle pratiche divote e dall'azione dello Stato » (2).

Questo spirito di concordia e di solidarietà doveva essere necessariamente stimolato e rinsaldato dalle peculiari condizioni dell'organizzazione eco-

---

(1) MARTIN SAINT-LÉON, op. cit. p. 51.

(2) *I capitolari delle arti veneziane.* Vol. II, parte I, p. CXXXVIII.

nomica artigiana, che permetteva l'unione di vita, la intimità familiare fra maestri, compagni e apprendisti. La loro differenza era soltanto tecnica e non permanente, e la distanza che correva fra gli uni e gli altri non poteva scavare quell'abisso che è formato dall'economia odierna. Il lavoro come il riposo, gl'interessi materiali come quelli morali dell'impresa stavano ugualmente a cuore di ognuno.

Di più il carattere mutualistico dell'*arte,* la agevolazione del credito e la sicurezza che essa offriva agli ascritti, la possibilità di ascendere per essa e migliorare le proprie condizioni economiche, dovevano concorrere a cementarne l'unione fra i soci.

Si comprende allora come in un clima siffatto non sia il caso di parlar di coalizioni e di scioperi. I casi sporadici che vengono segnalati da qualche storico non possono indubbiamente avere quella portata sociale ed economica che assumono le concertate sospensioni del lavoro ai nostri giorni.

Queste hanno fra l'altro bisogno per isvilupparsi ed estendersi delle masse proletarie, sfornite di ogni possesso dei mezzi di produzione; nel medio evo invece le classi lavoratrici erano formate in gran parte di piccoli imprenditori, ossia di mae-

stri, e di aspiranti al maestrato; da una massa che il Loria chiamerebbe di *capitalisti potenziali.*

Ma se fra classe e classe i contrasti, nell'ambito della corporazione (1), non potevano avvenire, fra i soci di un'arte stessa le vertenze, le querele, le lesioni del diritto non dovevano essere sconosciute, anche nel pieno rigoglio corporativo, se è vero che la natura umana è sempre agitata dall'egoismo.

Gli statuti dei corpi d'arti e mestieri prevedono i dissensi che possono sorgere fra i loro membri. Di qui tutta una serie di minute prescrizioni per regolare i rapporti dei maestri, dei garzoni e degli apprendisti o discepoli, affine di prevenire gli attriti o di comporli giusta i criterî dell'equità e della giustizia.

I consoli sono particolarmente indicati alla soluzione delle liti. Il loro potere giurisdizionale è tale che ne forma dei veri magistrati. In genere essi esercitano questa loro funzione con senso elevato di responsabilità e di imparzialità, ed attenendosi sempre alle norme del diritto statutario.

In alcune consorterie erano fissati i giorni e

(1) Fra corporazioni e corporazioni non mancavano le lotte, come fra le arti maggiori e le minori per accaparrarsi il predominio nella direzione del comune.

le ore, in cui i capi dovevano attendere in luoghi determinati all'esame e giudizio delle cause.

I consoli del paratico dei molinari piacentini giuravano di portarsi alla sede sociale tutti i giovedì e le domeniche — nelle ore in cui non si celebravano i divini uffizi — per rendersi conto delle vertenze in corso. Dapprima dovevano procedere alla conciliazione delle parti contendenti; trascorsi quindici giorni, si procedeva, qualora non avvenisse la conciliazione, allo studio della causa per darne la sentenza definitiva, che non doveva farsi attendere oltre un quadrimestre (1).

Anche contro lo stesso gastaldo o contro gli altri ufficiali della corporazione ogni socio aveva il diritto di far valere le proprie ragioni al tribunale corporativo (2).

* * *

Questo rispetto della personalità umana, il quale aleggia nei codici dei sodalizi artigiani, sembra che abbia una smentita nel loro carattere mono-

---

(1) *I paratici piacentini op. cit.* vol. I, p. 221-224.

(2) Cfr. *I capitolari delle arti veneziane*, vol. II, parte II, p. 14.

polista ed esclusivista, che da una parte paralizzava il progresso, mentre dall'altra era lesivo della libertà del lavoro.

Il famoso editto del Turgot (febbr. 1776) diretto alla soppressione dei corpi d'arti e mestieri, così nel suo preambolo inveiva contro di loro: « In quasi tutte le città del nostro reame, l'esercizio delle arti e dei mestieri è concentrato nelle mani di un piccolo numero di maestri riuniti in corpo (*communauté*), i quali soli ad esclusione di ogni altro cittadino possono fabbricare o vendere gli oggetti particolari di commercio, di cui essi hanno il privilegio esclusivo, in modo che quelli dei nostri sudditi, i quali per inclinazione o necessità si destinano all'esercizio delle arti e dei mestieri, non possono giungervi, se non acquistando il maestrato. Ma essi non l'ottengono, se non attraverso a prove altrettanto lunghe e penose quanto superflue, e dopo avere provveduto al pagamento di diritti e di tasse molteplici, di cui i fondi, abbisognevoli per iniziare mercatura od impiantare laboratorio o persino per vivere, si trovano in parte consumati in pura perdita » (1).

---

(1) *Oeuvres de Turgot*: Paris, Alcan, vol. V, p. 238 e segg. Riportato e tradotto da *La Riforma Sociale*. Marzo-Aprile, 1934, p. 136 e segg.

Questa requisitoria del Turgot e di mille altri, che si sono schierati contro le corporazioni, ha senza dubbio, non ostante le esagerazioni, il suo fondamento; giacchè le cambiate condizioni sociali ed economiche avevano fatto della difesa del mestiere una sorgiva di abusi e vessazioni monopolistiche, che impacciavano e mortificavano lo slancio economico.

Ma se devonsi ammettere simili abusi nel periodo declinante del corporativismo (quando la Chiesa e la sua morale avevano perduto il predominio), non si possono generalizzare a tutti i tempi e a tutti i luoghi. In Italia particolarmente le corporazioni sorte per difesa della libertà contro il prepotere dei forti, mantennero a lungo il culto per essa. Certo non si aveva nel medioevo della libertà quel concetto estremista che il liberalismo propagò nel secolo XIX. Ci spieghiamo quindi tutte quelle restrizioni statutarie dell'arbitrio individuale per armonizzarlo col bene della consorteria, e con quello ancora più universale del comune e dello Stato; restrizioni che oggi, a noi imbevuti d'un altro spirito, ci farebbero pensare alla tirannide.

Uno studioso di storia medievale, l'Oderici, può con ragione scrivere, che coloro i quali incolpano

le corporazioni quali simboli di esclusione e di privilegio, danno a conoscere di non aver compresa nè l'indole dei tempi, nè la impossibilità della consorteria modellata nel XIII colle teorie del secolo XIX. « Una legge v'ha però del Comune di Brescia (aggiunge l'Oderici), che superando quanto evvi di più sociale nei dettati moderni, ci persuade come altamente sentissero i padri nostri la libertà dell'industria... Eccovi lo Statuto: *Quod quaelibet persona volens exercere vel operari seu facere aliquam artem, possit et liceat artem et illud ministerium facere et exercere libere, impune, tam in civitate quam in districtu Brixie, ad suam voluntatem quocumque tempore, non obstante aliquo statuto*... Se questa non è larghezza, conclude l'Oderici, non so qual'altra lo sia » (1).

Anche il valente illustratore di patrie memorie, il Pancotti, da noi citato, scrive, riferendosi ai paratici piacentini, che « non vi può essere monopolio dove un popolo intero partecipa a questi organismi. Ora noi vediamo che nel medio evo e anche nei primi tempi dell'evo moderno le corporazioni

(1) FEDERICO ODERICI. *Dello spirito di associazione di alcune città lombarde*, in *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tom. XI, p. 84 e 85.

abbracciavano tutti coloro che appartenevano ad una stessa arte e mestiere (1). In secondo luogo, sia gli statuti più antichi del Collegio della mercatura, che era appunto la federazione di tutti i paratici, sia gli statuti più recenti dello stesso Collegio e anche gli statuti particolari delle singole arti, contengono precise disposizioni che assicurano la più ampia libertà di professare la propria arte anche a coloro che non sono ascritti nella matricola della corporazione (2).

Non si può d'altronde attribuire alla corporazione medievale come colpa il privilegio, se ogni altro organismo si reggeva su di esso. Anche oggi sotto nomi e procedimenti svariatissimi esso perdura, e non sempre senza delle buone ragioni giustificatrici. Compagnie ferroviarie, telefoniche, della navigazione, dei trasporti, della luce e tante altre godono del monopolio.

I premi all'esportazione come le tariffe doganali costituiscono dei lucrosi privilegi per tante industrie.

(1) Secondo alcuni storici non si ammette che fosse così dapertutto. Fuori delle corporazioni vi erano i *laborantes*, i *subpositi*, che formavano un infimo stato, da cui sorsero le rivolte dei *Ciompi* a Firenze, dei *Senza Brache* a Bologna, degli *Straccioni* a Siena.

(2) *Op. cit.*, vol. I, p. 41.

Non bisogna poi dimenticare che gli statuti delle arti, contro i quali si scagliava il Turgot, venivano sottoposti all'approvazione e alla conferma del pubblico potere: a questo adunque, che è il gestore del bene comune, dovrebbero addebitarsi i veri e presunti abusi, più che alle particolari organizzazioni di mestiere; le quali, domandando concessioni e privilegi, non facevano che quello stesso che praticano le industrie e società moderne.

E' certo intanto che, nonostante gl'incriminati monopolî e privilegi, nel periodo del loro maggiore splendore le corporazioni stanno al centro propulsore del meraviglioso sviluppo industriale, commerciale e bancario dell'Italia.

E' l'Italia che nel secolo XIII e XIV fornisce all'Occidente in gran copia i prodotti e i manufatti, soprattutto i tessili; una gran parte del traffico europeo è alle dipendenze delle nostre repubbliche marinare; mentre i banchieri fiorentini, come i Bardi, gli Acciaioli, i Peruzzi dominano la finanza.

* * *

In fondo, il protezionismo e il monopolio non erano che una difesa dell'interesse della professione. La quale veniva considerata come un ente a sè,

distinto dai membri, e sovrano motore e regolatore della vita economica. Ma non un sovrano assoluto e disciolto da ogni norma ed indipendente da ogni interesse superiore. I capitolari delle varie corporazioni professano in tante forme la subordinazione esplicita d'ogni *arte* all'autorità civile, allo Stato, al bene comune.

Nel giuramento delle arti veneziane (per citare alcuni esempi) dei giubbettieri, dei filacanape, degli orefici, dei tintori, dei medici, dei segatori, dei barbieri (1) e di altri, si protesta di non far nulla che possa essere contro il doge, la città e i cittadini di Venezia (2).

Nello statuto dei molinari piacentini si afferma ch'esso è anzitutto diretto *ad honorem Dei et beate virginis Marie et Communis Placentie,* e dopo *ad bonum statum paratici mulinariorum,* e ciò che sarà fatto a quest'ultimo scopo, sempre *bona fide sine fraude, utilitate publica illesa permanente* (3).

L'arte dei dipintori di Firenze (nello statuto del 1316) arriva financo a prescrivere di non dipingere

---

(1) *I capitolari delle arti veneziane*, vol. I, p. 25, 98, 120, 141, 146.

(2) *Ibidem*, vol II, p. I, p. 4, 48.

(3) *I paratici piacentini*, vol. I, p. 220, 221.

nelle bandiere le insegne di un nemico pubblico o di un qualsiasi ribelle del comune di Firenze (1).

In genere gli statuti vengono approvati e confermati dal potere pubblico, ma con la clausola di non contener nulla che si opponga alle leggi del comune e dello Stato (2).

* * *

Così costituite le associazioni di mestiere dovevano — fedeli al loro spirito primigenio — esser socialmente benefiche, come proclamò Leone XIII: « Manifestissimi furono presso i nostri maggiori i vantaggi di tali corporazioni; e non solo a pro degli artieri, ma, come attestano monumenti in gran numero, ad onore e perfezionamento delle arti medesime » (3). Esse infatti rappresentano l'ordine sociale, sorto sotto l'influenza dei principî cristiani sulla persona umana, sul lavoro, sulla proprietà, sulle ineguaglianze delle condizioni umane, sulla libertà, sulla autorità, sulla giustizia e l'amore fra

---

(1) Statuto pubblicato dal Fiorilli in *Archivio Storico Italiano*, vol. II, dispensa III, 1920, p. 48.

(2) Cfr. *Statuti dei mercanti di Roma*, p. 94.

(3) *Rerum Novarum*.

gli uomini: esse furono in parte il prodotto storico della religiosità e della moralità, che un millennio di propaganda evangelica aveva istillato e trasfuso nei popoli.

Dal punto di vista organizzativo esse formarono quell'economia, che oggi diremmo *regolata* o *diretta,* e diretta dagli stessi interessati.

Regolato infatti era l'accaparramento delle materie prime, ostacolata la produzione esagerata, proscritta la fabbricazione difettosa, vietato l'inganno, anche sotto l'aspetto apparentemente innocuo della *réclame;* disciplinata la concorrenza e ordinata la vendita in guisa che gli uni non potessero sopraffare gli altri.

Tutto questo edifizio, che s'irrigidì sulle sue posizioni, venne travolto dalla rivoluzione, mentre doveva esser soltanto smussato e assestato nel più vasto quadro delle nuove condizioni politiche ed economiche.

Oggi, di fronte alla clamorosa bancarotta del liberismo economico, i popoli protendono le loro ansie verso la mal vietata organizzazione corporativa, e il loro moto diviene oramai una marcia irresistibile, in cui l'Italia sta all'avanguardia.

Come le grandi correnti sociali che si agitano sulle svolte della storia — pur non sempre limpide

e terse — esprimono sovente i più profondi bisogni dell'uomo, i bisogni morali; così anche il corporativismo riflette oggi il travaglio di un mondo che aspira ansioso verso la giustizia economica. Attraverso travisamenti, deformazioni, adattamenti, errori, in fondo si vuole col congegno corporativo moralizzare quell'attività, che a lungo è stata — in ossequio a vuote ideologie economiche — abbandonata al disciolto e scomposto arbitrio della iniziativa dei singoli e dei gruppi.

Ma se un ripiegamento sul corporativismo non può affatto significare la piatta riproduzione di arcaici sistemi che il nostro progresso respinge, deve però importare l'approssimazione maggiore a quello spirito che animò le prime corporazioni medievali.

L'economia corporativa non è quella del liberalismo che idoleggia l'individuo e crede alla coincidenza automatica degl'interessi particolari con quelli generali, non è quella del socialismo che divinizza la collettività o lo Stato, e disanima e annulla in esso l'individuo; ma è un'economia affermatrice e armonizzatrice dei due termini, annodandoli con una doppia subordinazione: quella dell'individuo, ossia della parte che sottostà al tutto, alla società; e quella della società che si presta al ser-

vizio della persona umana, posta da Dio al vertice di tutti i valori presenti. Questo e non altro può significare la rivalutazione dei valori morali e spirituali.

Per un'economia siffatta il clima più appropriato e proficuo è quello di una sempre più diffusa ed intensa formazione morale e religiosa, senza la quale il sacrifizio dell'interesse privato a quello pubblico e dell'individuo alla nazione o è semplicemente accademia o coazione caduca ed instabile.

Scrive l'on. Orlando nel suo pregiato lavoro su *Le fratellanze artigiane*, come « più che alle leggi ed alle istituzioni bisogna por mente ai costumi ed agli uomini; i quali, se cattivi o fiacchi, nessuna buona legge riesce a farli prosperare, mentre assai spesso allo storico delle istituzioni sì civili che economiche occorre di dover confessare ordinamenti pessimi in teoria, essere riusciti ottimi nel fatto e fecondi di potenza e di prosperità per le nazioni » (1). La corporazione è un meraviglioso e delicato meccanismo di autogoverno; per farlo funzionare col miglior successo non c'è solo bisogno di addestramento tecnico, quanto e più di un rinnovamento morale.

(1) *Op. cit.* p. 114.

« Non ci vengano taluni a descrivere la corporazione come un meccanismo che, messo in moto, compie la sua funzione, per virtù del suo congegno. Tutto ciò è assurdo. L'anima è tutto. E' questa coscienza religiosa della vita che può darci, ed essa sola, la corporazione, come conquista spirituale, l'unica veramente duratura » (1). Facciamo nostre queste affermazioni dell'insigne professore Arias.

Il corporativismo, non bisogna illudersi, è un arnese capovolgitore, e va troppo oltre alle frontiere economiche, « è adunque utopistico compiere tale rivoluzione, senza compiere quella spirituale dell'individuo e della società ».

---

(1) *Genesi e sviluppo del corporativismo fascista,* in "Vita e Pensiero", maggio 1934, p. 302.

III

LA CONCEZIONE CORPORATIVA DI LEONE XIII NELLA "RERUM NOVARUM" (1)

Il pensiero del Cattolicismo sulle associazioni operaie non si è svolto ed organizzato d'un balzo, ma assai lentamente, come legittimazione razionale e sistemazione teorica conseguente al precorrere dell'azione.

Più che una dottrina, ci è dato dapprima notare un pratico atteggiamento della Chiesa improntato a benevolenza e fiducia di fronte alle corporazioni medievali. Vescovi abati, monasteri, chiese offrono ai corpi d'arte sedi e stabilimenti edilizi, e ne agevolano l'attività e il progresso. Questo atteggiamento è una approvazione implicita della istituzione in se stessa, del suo fondo e del suo spi-

---

(1) Già pubblicato fra gli Scritti editi a cura dell'Università cattolica del S. Cuore nel volume: *Il XL Anniversario della enciclica «Rerum Novarum»*. Società Editrice "Vita e Pensiero" Milano, 1931.

rito, checchè sia di particolri manifestazioni di essa. Ma questo tacito riconoscimento non costituiva certamente una affermazione di carattere dottrinale. Frattanto i teologi, che avevano studiato e discusso problemi anche di carattere economico e sociale (l'usura, la proprietà, la schiavitù) tacciono per lungo tempo sul problema corporativo. La ragione di ciò deve essere rintracciata nelle condizioni storiche, in peculiari circostanze d'ambiente, che inalveavano le discussioni dei teologi, dei moralisti, degli scrittori ecclesiastici su ben altri e più urgenti problemi dell'ora.

Senonchè coll'avvento dell'industrialismo e di tutto un nuovo ordinamento economico, che modificava profondamente il quadro sociale e creava il prodotto caratteristico e perturbatore del proletariato, s'impongono all'attenzione degli studiosi cattolici nuovi problemi di etica sociale.

L'amoralismo economico, la distanza enorme che la nuova organizzazione industriale interponeva fra le classi dei lavoratori e dei datori di lavoro, il materialismo egoistico che ne avvelenava i rapporti, la propaganda del socialismo avevano fatto ingigantire la questione operaia.

Fra le tante proposte per scioglierla, o per lo meno attenuarla, il pensiero di molti ricorse alle

corporazioni, che si erano per qualche tempo rese così benemerite nel mondo del lavoro.

Già Mons. Ketteler nell'opera classica su *La questione operaia e il Cristianesimo* deplorava nel 1864 come causa delle miserie delle masse lavoratrici la distruzione delle antiche corporazioni, e proponeva fra i rimedi risolutivi del problema operaio la creazione di associazioni di lavoratori e di società di produzione. Il canonico Hitze alla sua volta, nell'opera: *La quinta essenza della questione sociale,* scritta a Roma nel 1880, caldeggia il regime corporativo. Il conte De Mun e il marchese La Tour de Pin sono tra i primi a propugnare in Francia la rinascita delle associazioni corporative come strumento precipuo di ricostruzione sociale. Il primo, il 7 aprile 1877, nell'inaugurare il Circolo di Belleville rievocò il passato glorioso delle corporazioni francesi, distrutte dalla rivoluzione; ed espresse per la prima volta il desiderio di « riannodare la catena spezzata, ricostituendo nel mondo del lavoro le associazioni cristiane... ossia fondate sulle virtù e sui doveri inculcati dall'Evangelo, i soli che possano ristabilire fra le classi la concordia invece dell'odio » (1).

---

(1) De Mun, *Discours et Ecrits*, Tomo, I, pag, 27.

Il secondo, in un Comitato di studî, sorto per sua ispirazione e diretto a preparare il piano di un ordine sociale cristiano, fin dal 1882 dichiarava che « la restaurazione del regime corporativo si imponeva insieme alle riforme politiche e finanziarie da esso richieste ».

In Italia, fin dal 1852, il P. Taparelli, in due notevoli articoli della *Civiltà Cattolica* invocava la creazione dei Corpi d'arte e mestiere, e plaudiva a Pio IX, che proprio allora con un *motu-proprio* restituiva agli operai come ai padroni la libertà di raggrupparsi in libere corporazioni.

* * *

Ma doveva toccare al successore di Pio IX la gloria di riconoscere l'importanza della corporazione e segnalarla autorevolmente come la chiave di volta per l'equilibrio sociale.

Già nella sua Enciclica *Quod Apostolici Muneris* del 28 dic. 1878 egli dichiarava « tornare opportuno di favorire le società artigiane ed operaie, che poste sotto la tutela della religione avvezzino tutti i loro soci a tenersi contenti della loro sorte, a sopportar con merito la fatica, e a menar sempre calma e tranquilla la vita ».

Il 20 aprile 1854, in un'altra Enciclica, *Humanum Genus,* egli si esprimeva in maniera più risoluta e precisa in questi termini: « Havvi un'istituzione attuata sapientemente dai nostri maggiori, e poi coll'andare del tempo dismessa, la quale può servire ai dì nostri come di modello e di forma a qualche cosa di simile; intendo parlare dei Collegi e Corpi d'arte e mestiere destinati, sotto la guida della Religione, a tutela degli interessi e dei costumi. I quali Collegi se per lungo uso ed esperienza riuscirono di gran vantaggio ai nostri padri, torneranno più vantaggiosi all'età nostra, perchè opportunissimi a fiaccare la potenza delle sette. I poveri operai, oltre ad essere per la stessa loro condizione degnissimi sopra tutti di carità e di sollievo, sono in modo particolare esposti alle seduzioni dei fraudolenti raggiratori. Vanno perciò aiutati con la massima generosità ed invitati alle società buone, affinchè non si lascino trascinare nelle malvage. Per questo motivo *ci sarebbe assai caro che, adattate ai tempi, risorgessero per tutto, sotto gli auspici e patrocinio dei vescovi, a sollievo del popolo, siffatte aggregazioni* ».

Un anno dopo, ad un pellegrinaggio di industriali francesi Leone XIII dichiarava che « la

Chiesa ha il segreto dei difficili problemi sociali che agitano il mondo. Noi stessi, aggiungeva, in parecchie circostanze, abbiamo indicato questi rimedi, abbiamo esortato i cattolici fedeli di tutti i paesi a risuscitare le saggie istituzioni o corporazioni operaie, che in tempi migliori nacquero e fiorirono sotto l'ispirazione della Chiesa con grande vantaggio sì spirituale che temporale delle classi povere e laboriose... Per l'influenza di queste salutari istituzioni si vedrebbe ben presto cessare questa guerra fratricida, di cui voi parlaste or ora, e che sconosciuta dai secoli di fede produce oggidì sì terribili disordini ».

A questo stesso tema preferito ritornava parlando, verso la fine del 1899, ad un pellegrinaggio di operai: « Ciò che noi domandiamo si è che si rimetta a nuovo l'edificio sociale già scosso, ritornando alle dottrine e allo spirito del Cristianesimo; facendo rivivere, almeno nella sostanza, nella loro complessa virtù benefica, e sotto forme che possano essere permesse dai tempi, quelle corporazioni d'arte e mestiere che, un tempo penetrate di pensiero cristiano e ispirandosi alla materna sollecitudine della Chiesa, provvedevano ai materiali e religiosi bisogni degli operai, agevolando loro il lavoro, tutelando i loro risparmi, difenden-

do i loro diritti, e sostenendone nella dovuta misura le rivendicazioni ».

Tutto ciò non era che il preambolo di quanto egli doveva insegnarci nella *Rerum Novarum*. —

Con questa Enciclica la Chiesa approva espressamente l'organizzazione corporativa, riconoscendola come uno fra i più importanti fattori dell'ordine e della pace sociale.

* * *

La *Rerum Novarum* ci offre nelle sue grandi linee una trattazione ampia ed esauriente sulla corporazione. Ma va anzitutto rilevato che essa, invocando la rinascita di questa antica istituzione, non intende farla rivivere nella sua integrità, ma vuole valorizzarne — sotto forme consentite dalle odierne condizioni dei tempi — l'efficacia costruttiva, per cui liberando l'operaio dall'isolamento, ne fa il collaboratore leale e volenteroso del capitale nella creazione economica. « I progressi della cultura e i cresciuti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni presenti » (1).

---

(1) *Rerum Novarum.*

Le denominazioni che la *Rerum Novarum* dà alle corporazioni sono varie: *collegia artificum, consociationes ex opificibus, sodalitia opificum,* ossia collegi, associazioni, sodalizi, *sindacati.* Evidentemente il sindacato non è la corporazione propriamente detta, non è l'antica organizzazione che accoglieva ad un tempo artigiani, operai ed apprendisti; ma può essere un avviamento ad essa, può formare una sottostruttura donde sorgono istituti, che mirano a raggiungere lo scopo della corporazione, ossia l'armonica intesa, l'accordo stabile fra gli agenti della produzione.

Qual'è la legittimazione, il fondamento, la genesi delle corporazioni?

Nella natura umana si trova una radicale ed incoercibile tendenza, quella della propria conservazione. Ogni cosa, c'insegna S. Tommaso, ha la naturale esigenza a persistere nel suo essere, perchè *quaelibet res se ipsam amat,* e quindi, per quanto è in suo potere, si oppone ad ogni forza antagonistica che mira a dissolverla (1). I limitati poteri dell'uomo, la moltiplicità dei suoi bi-

---

(1) *Summa Theol.*, 2.2, q. LXIV, a. 5,

sogni, la difficoltà o l'impossibilità di soddisfarli gli impongono la vita sociale, donde quella società civile, che non è — come vaneggiava il Rousseau — una semplice convenzione, ma il necessario sbocco dell'istinto umano.

Ma la società civile non può rispondere a tutti i così vari e molteplici bisogni dell'uomo, quindi l'istinto di sociabilità, onde è fornito, lo porta a formare, nel quadro stesso degli ampi aggruppamenti nazionali, associazioni diverse. « Il sentimento della propria debolezza, sospinge l'uomo a volere unire l'opera altrui alla sua. La Scrittura dice: *è meglio essere due insieme che uno; perchè fa loro pro la propria unione. Se l'uno cade, è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo: se cade non ha una mano che lo sollevi* (Eccl., 419, 12). *Il fratello aiutato dal fratello è simile a città fortificata* (Prov., 18, 19).

« L'istinto di questa naturale inclinazione lo muove come alla società civile così ad altre particolari società, piccole certamente e non perfette, ma pur società vere. Fra queste e quelle corre grandissimo divario per la differenza dei loro fini prossimi. Il fine della società civile è universale, come quello che riguarda il bene comune, a cui tutti e singoli i cittadini hanno nel-

la debita proporzione diritto. Perciò è chiamata pubblica, mettendosi per essa gli uomini in comunicazione a fine di formare uno stato. Al contrario, le altre società che sorgono in seno a quella, si dicono private, perchè hanno a scopo l'utile privato e dei soli soci » (1).

Il primo carattere adunque della organizzane professionale è l'essere, secondo Leone XIII, un aggruppamento naturale. Non però così come la società coniugale e statale, società naturali nel senso più stretto della parola, perchè sgorganti da ciò che è più essenziale e più universalmente necessario alla natura umana. Aggrupamento naturale, diciamo, in quanto che risponde ad attitudini che, pur meno imperiose di quelle che creano la famiglia e lo stato, compiono nonpertanto e perfezionano l'uomo (2).

* * *

Un altro carattere la dottrina leoniana della *Rerum Novarum* attribuisce alle associazioni di

(1) *Rerum Novarum.*

(2) Cfr. *Mouvement Social*, 25 février 1913, et 15 août 1913.

mestiere, carattere logicamente connesso al primo, l'autonomia. Diciamo autonomia e non indipendenza; o, se si vuole, un'autonomia relativa, non autonomia assoluta.

Quindi in primo luogo autonomia nel formarsi e diritto a vivere, diritto che dev'essere tutelato non disconosciuto o violato dal potere pubblico. « Sebbene, insegna la *Rerum Novarum*, queste private associazioni esistano dentro lo Stato, e ne sieno come tante parti, tuttavia in generale e assolutamente parlando, non può lo Stato proibirne la formazione. Imperocchè il diritto di unirsi in società l'uomo l'ha da natura; e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vietando tali associazioni, egli contradirebbe a se stesso, perchè l'origine del consorzio civile, come degli altri consorzi, sta appunto nella naturale socialità dell'uomo ».

Autonomia inoltre nell'organizzazione e funzionamento interno, ossia diritto a scegliere liberamente i dirigenti, a compilare gli statuti, a precisare le proprie mansioni e simili. « Lo Stato, inculca Leone XIII, difenda queste associazioni, legittime dei cittadini, non si intrometta però nell'intimo dell'organizzazione e disciplina, perchè il movimento vitale nasce da intrinseco prin-

cipio, e gl'impulsi esterni lo soffocano » (1). « Se hanno pertanto i cittadini, come l'hanno di fatto, libero diritto di legarsi in società, devono avere altresì ugual diritto di scegliere pei loro consorzi quell'ordinamento che giudicano più confacente al loro fine » (2).

Non si tratta, ripetiamo, di autonomia assoluta, che sarebbe manifestamente un non senso, quasichè al di sopra degli interessi professionali non si dessero i superiori interessi, il *bonum commune,* della società, e al disopra degli stessi interessi generali della società e particolari della professione non si desse l'interesse della persona umana, che per essere di ordine morale sovrasta ogni altro economico e sociale. L'individualismo è sempre riprovevole anche quando si sposti dall'individuo al sindacato o a qualsiasi sodalizio. Il pubblico potere adunque, cui spetta la difesa del comune interesse, deve vietare e sciogliere qualunque associazione, che stia in disaccordo con un siffatto interesse generale. « Quando società particolari si prefiggono un fine apertamente contrario all'onestà, alla giustizia, alla sicurezza del

---

(1) *Rerum Novarum*
(2) *Ibidem.*

civile consorzio, legittimamente si oppone ad esse lo Stato, o vietando che si formino, o sciogliendole se formate: è necèssario però procedere in questo con somma cautela per non invadere i diritti dei cittadini, e non fare il male sotto il pretesto del pubblico bene. Poichè le leggi non obbligano, se non in quanto sono conformi alla retta ragione, e per ciò stesso alla legge eterna di Dio » (1).

La stessa tutela del pubblico bene dà allo Stato il diritto e impone il dovere d'intervenire negli scioperi; sebbene, suggerisce Leone XIII, « il rimedio in questa parte più efficace e salutare si è di prevenire il male con l'autorità delle leggi ed impedirne lo scoppio, rimovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere tra operai e padroni il conflitto (2).

* * *

Come dev'essere costituita l'associazione professionale giusta le dottrine della *Rerum Nova-*

---

(1) *Rerum Novarum.*
(2) *Ibidem.*

rum? « Sia di soli operai, dice l'Enciclica, sia mista di operai e di padroni », *sive totas ex opificibus conflatas, sive ex utroque ordine mixtas.* Queste espressioni ci dimostrano che nella concezione di Leone XIII la corporazione di arti e mestieri si sveste della ristretta significazione storica di aggruppamenti di maestri e compagni, di artigiani ed apprendisti, ai quali è affidato il monopolio del mestiere, ed assume la significazione più elastica di una compagine di lavoratori con o senza padroni.

Leone XIII ammette adunque le organizzazioni *parallele* e le organizzazioni *miste;* le organizzazioni sul piano *orizzontale,* come sul piano *verticale,* giacchè non mira soltanto all'unione degli operai, ma all'unione armonica delle classi.

Infatti Egli scrive: « Nella presente questione lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra, quasi con duello implacabile fra loro. Cosa non tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria; così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero fra loro quelle due classi, e ne

resultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assolutamente dell'altra; nè il capitale senza lavoro, nè il lavoro può stare senza capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose: laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie ».

Evidentemente nella concezione leoniana l'ideale dell'associazione professionale è quella organizzazione, in cui sono raccolti tutti gli agenti della produzione, ossia la corporazione mista, organismo che disciplina la vita professionale dei suoi membri. Questo organismo il cui fine proprio « consiste in questo che ciascuno degli associati ne tragga maggiore aumento possibile di benessere fisico, economico, morale » (1), dovrebbe avere queste particolari attribuzioni: *a*) l'istituto d'arbitrato che goda la piena fiducia degli associati e al cui giudizio in forza degli statuti corporativi devono essi sottoporsi (2); *b*) l'ufficio di collocamento per gli operai disoccupati (3); *c*)

---

(1) *Rerum Novarum*.

(2) "Quando poi gli uni e gli altri si credono lesi è desiderabile che trovino nello stesso sodalizio uomini retti e competenti, al cui giudizio, in forza degli statuti, debbano sottomettersi„ *Rerum Novarum*.

(3) "Si dovrà ancora provvedere che all'operaio non manchi mai lavoro„ *Rerum Novarum*.

l'istituto di previdenza come le mutualità e le casse d'assicurazione contro la disoccupazione, la malattia, la vecchiaia, gl'infortuni (1); *e*) sopratutto va rilevato come la *Rerum Novarum* vede ben volentieri che gli organismi corporativi abbiano la facoltà di legiferare sui problemi e sulla regolamentazione del lavoro. Parlando infatti delle modalità per la fissazione della giusta mercede Leone XIII scrive: « Del resto in queste ed altre simili cose, quali sono la giornata di lavoro, le cautele da prendere per garantire nelle officine la vita dell'operaio, affinchè l'autorità non s'ingerisca indebitamente, massime in tanta varietà di cose, di tempi e di luoghi, sarà più opportuno riservarne la decisione ai collegi... o tenere altra via, che salvi secondo giustizia, le ragioni degli operai, restringendosi lo Stato ad aggiungervi, quando il caso lo richieda, tutela ed appoggio » (2).

Come si vede, Leone XIII, che accetta l'inter-

---

(1) "Si dovrà provvedere... che vi abbiano fondi disponibili per venire in aiuto di ciascuno, non solamente nelle subitanee e fortuite crisi dell'industria, ma altresì nei casi d'infermità, di vecchiaia, d'infortuni„ *Rerum Novarum*.

(2) *Rerum Novarum*.

ventismo dello Stato nella palestra economico-sociale, diffida della ingerenza soverchia del potere pubblico nel campo del lavoro, e pone nelle mani degli stessi interessati l'autogoverno della professione.

Il che risponde al grande principio della filosofia sociale, tanto inculcato dallo stesso Pontefice, che lo Stato non deve sostituirsi agli individui, siano essi singoli o associati: « non è giusto che... siano assorbiti dallo Stato, giusto è invece... che si lasci tanta indipendenza di operare quanta se ne può, salvo il bene comune e gli altri diritti » (1). Più che sostituirsi lo Stato deve sovrapporsi agli individui e alle associazioni per coordinarne ed armonizzarne l'attività col bene comune.

D'altronde è vero che nel campo delle concrete attuazioni non è facile cosa determinare i limiti dell'interventismo statale. Le formule rigide possono soddisfare gl'ideologi; ma urtano spesso con la realtà, così varia e complessa, della vita sociale.

---

(1) *Rerum Novarum.*

* * *

Oltre al fine proprio, che, come abbiamo notato, « consiste in questo che ciascuno degli associati ne tragga maggiore aumento possibile di benessere fisico, economico e morale », Leone XIII attribuisce un altro scopo alle associazioni di mestiere, scopo che deve sovrastare ogni altro. « E' evidente, dice Egli, che conviene aver di mira, come scopo precipuo il perfezionamento religioso e morale, e che a questo perfezionamento vuolsi indirizzare tutta la disciplina sociale. Altrimenti tali associazioni tralignerebbero in altra natura, e non si vantaggerebbero molto da quelle, in cui della religione non suol tenersi conto alcuno. Del resto che gioverebbe all'operaio l'aver trovato nella società di che viver bene, quando l'anima per mancanza di alimento proprio corresse pericolo di perire? *Che giova all'uomo l'acquisto di tutto il mondo con pregiudizio dell'anima sua?...* Pigliando adunque da Dio il principio, si dia una larga parte all'istruzione religiosa... ».

A dir vero, per la necessaria distribuzione del lavoro e per ragioni anche d'ambiente la formazione religiosa ben di raro oggidì può essere attribuita all'associazione professionale. A buoni

conti essa non sarebbe riconosciuta, come per esempio dalla legislazione francese, se perseguisse finalità che non siano strettamente professionali.

Si può ottenere questo scopo della formazione religiosa con apposite associazioni parallele a quelle professionali. Queste intanto se non direttamente, come suggerirebbe la *Rerum Novarum*, potrebbero almeno indirettamente attendere a sviluppare il senso morale e religioso degli associati, col rispetto cioè ai principî religiosi, a cui deve ispirarsi la loro attività sociale, col dimostrare in essa la subordinazione del temporale allo spirituale.

L'attività professionale incontra ad ogni passo dei problemi morali, come nei contratti, nei conflitti, nella regolamentazione del lavoro e simili. Per la soluzione di tali problemi bisogna rifarsi sempre alla morale cattolica.

* * *

Son queste le grandi linee tracciate da Leone XIII nella sua famosa Enciclica per la difesa delle maestranze coll'arme della corporazione.

Che questa costruzione non sia stata chime-

rica e vana, la storia del quarantennio trascorso dalla pubblicazione della *Rerum Novarum* ce lo dimostra.

Non possiamo adunque non sottoscrivere alle parole del Cardinale Mercier, che nella sua lettera pastorale: *La Papauté et le sens social chrétien* scriveva queste righe, con cui noi vogliamo terminare questo breve studio.

« Leone XIII, afferma il Primate belga, vedeva chiaro. Solo la riorganizzazione corporativa neutralizzerà l'antagonismo di classe. Del resto l'idea è in marcia. Dappertutto, sotto la pressione degli avvenimenti, associazioni di padroni e di operai si incontrano per trattare questioni di salario, di durata del lavoro e di altri problemi spettanti alla professione. Le grandi industrie hanno le loro commissioni nazionali ufficialmente stabilite, in cui delegati padronali ed operai elaborano le convenzioni e preparano la Carta del lavoro.

« Si tratta oramai di dare stabilità a questi incontri, bisogna fissare fra padroni ed operai dei contatti permanenti e diretti, creare un collegamento organico fra capitale e lavoro. In una forma o in un'altra bisogna che questo collegamento sia reale, continuo, predisposto e non già

improvvisato nei giorni di conflitto, allorchè le passioni in rivolta e gli spiriti nelle strettoie di mire esclusivamente interessate sono nella impossibilità di elevarsi alla sfera dell'interesse dell'intera professione e dell'interesse generale.

« Prestando orecchio a Pio XI e a Leone XIII noi diciamo che per combattere l'antagonismo di classe, è necessario stabilire fra le organizzazioni padronali e le organizzazioni operaie di ciascuna industria i rapporti stabilmente regolati, che assicurano la pacifica convergenza di tutti gli sforzi messi a servizio d'una medesima opera produttrice.

« L'atmosfera in cui datori di lavoro e prestatori d'opera faranno la loro educazione sarà la corporazione. L'organo da creare per unirli fraternamente nella solidarietà professionale è la corporazione ».

IV

LA CONCEZIONE CORPORATIVA DI PIO XI NELLA "QUADRAGESIMO ANNO"

L'Enciclica di Pio XI sulla restaurazione dell'ordine sociale, pubblicata alla distanza di un quarantennio dalla *Rerum Novarum*, è a questa indissolubilmente legata, come il fiore coronato di petali allo stelo turgido di linfa vitale. La *Quadragesimo Anno* non è solo conferma e difesa, ma, per diversi capi, sviluppo ed integrazione della Enciclica leoniana.

Questo vale particolarmente per le dottrine corporative che trovansi accolte nella *Rerum Novarum*. Pio XI non soltanto convalida, ma al tempo stesso evolve e compie il pensiero di Leone XIII intorno ai problemi dell'organizzazione professionale.

Già fin dalla prima parte della *Quadragesimo*

Anno ci si parla di questi problemi, allorchè si encomiano gl'insegnamenti leoniani sulle corporazioni d'arti e mestieri; insegnamenti che Pio XI trova assai commendevoli per una duplice considerazione: per la loro opportunità e per la loro portata benefica.

« Quegli insegnamenti, dice Egli, furono pubblicati in un tempo veramente opportuno; quando in parecchie nazioni i pubblici poteri, totalmente asserviti al liberalismo, poco favorivano, anzi avversavano apertamente le menzionate associazioni di operai; e mentre riconoscevano consimili associazioni di altre classi e le proteggevano, con ingiustizia esosa negavano il diritto naturale di associarsi proprio a quelli che più ne avevano bisogno per difendersi dallo sfruttamento dei potenti. Nè mancava tra gli stessi cattolici chi mettesse in sospetto i tentativi di formare siffatte organizzazioni, quasi sapessero di un certo spirito socialistico o sovversivo.

« Sono dunque commendevoli al sommo le norme date autorevolmente da Leone XIII, perchè valsero a infrangere le opposizioni e dissipare i sospetti. E d'importanza anche maggiore riuscirono per aver esse esortato i lavoratori cristiani a stringere fra di loro simili organizzazioni, se-

condo la varietà dei mestieri, insegnandone loro il modo, e molti di essi validamente rassodarono nella via del dovere, mentre erano fortemente adescati dalle associazioni dei socialisti, le quali con incredibile impudenza, si spacciavano per uniche tutrici e vindici degli umili e degli oppressi ».

Più oltre il Papa s'intrattiene sulle utili conseguenze delle associazioni operaie cristiane, che seppero fronteggiare in qualche modo la marea travolgente delle organizzazioni socialiste, per concludere che « i benefici dell'Enciclica leoniana sono tanti e così grandi, che dimostrano chiaramente come quell'immortale documento sia ben lungi dal rappresentarci un ideale di società umana bellissimo sì ma fantastico e troppo lontano dalle vere esigenze economiche dei nostri tempi, e perciò inattuabile ».

* * *

Per ben addentrarci nel pensiero sociale della *Quadragesimo Anno,* notiamo anzitutto che Leone XIII parlando di corporazione intende assai spesso, non tanto la corporazione propriamente detta, quanto quella forma di aggruppamenti

operai, diretti alla difesa dei diritti dei lavoratori e alla rappresentanza dei loro interessi collettivi; aggruppamenti che vanno sotto il nome di sindacati. Pio XI distingue nettamente i varii elementi del corporativismo: ossia i sindacati dai corpi professionali, o professioni organizzate, o più semplicemente corporazioni. Basta infatti ricordare questo semplice passaggio: « Le libere associazioni, che già fioriscono e portano frutti salutari si debbono aprire la via alla formazione di quelle corporazioni più perfette, di cui abbiamo fatto menzione, e con ogni loro energia promuoverla secondo le norme della sociologia cristiana ». Qui evidentemente, parlandosi delle libere associazioni, si allude ai sindacati cristiani, sorti in varie nazioni, e dei quali il Papa celebra nella fine della prima parte della sua Enciclica le acquistate benemerenze: « All'Enciclica Leoniana dunque si deve attribuire se queste associazioni di lavoratori fiorirono dappertutto in tal modo, che ormai, sebbene purtroppo ancora inferiori di numero alle corporazioni dei socialisti e dei comunisti raccolgono una grandissima moltitudine di operai e possono vigorosamente rivendicare i diritti e le aspirazioni legittime dei lavoratori cristiani, tanto nell'interno della propria nazio-

ne, quanto in convegni più estesi, e con ciò promuovere i salutari principii cristiani intorno alla società ».

* * *

Delle più perfette organizzazioni, il Papa discorre espressamente alla fine della seconda parte della *Quadragesimo Anno.* Trattando Egli della restaurazione sociale, suggerisce per ottenerla questi due mezzi: l'emendazione dei costumi e la riforma delle istituzioni.

Per quest'ultima Pio XI intende primieramente lo Stato, il quale potrà migliorarsi con un doppio processo: negativo l'uno e positivo l'altro. Lo Stato dovrebbe da una parte rimuovere da sè l'ingombrante bardatura di opere e di attività non specificatamente proprie; mentre dall'altra parte dovrebbe attribuire ad inferiori organismi delle mansioni ch'essi possono più agevolmente compiere.

Di qui la necessità di ricostituire *le professioni o gli ordini professionali.*

Con le professioni o ordini si va ben oltre le organizzazioni sindacali, che sono elementi pri-

mordiali, pullulanti nell'ambito stesso della professione; elementi per di più imperfetti, se non vengono inseriti in più ampli organismi, in cui si attutisce e smorza l'individualismo di classe. Mentre l'interesse sindacale distingue e divide, l'interesse professionale congiunge ed unifica i datori di lavoro ed i prestatori d'opera.

Leggiamo un tratto assai importante della *Quadragesimo Anno.* « La politica sociale porrà dunque ogni studio a ricostituire le professioni stesse; giacchè la società umana si trova al presente in uno stato violento quindi instabile e vacillante, per ciò appunto che si fonda su classi di diverse tendenze, fra loro opposte e propense quindi a lotte e inimicizie. E per verità, quantunque il lavoro, come spiega egregiamente il Nostro Predecessore nella sua Enciclica, non sia una vile merce, anzi vi si debba riconoscere la dignità umana dell'operaio e quindi non sia da mercanteggiare come una merce qualsiasi, tuttavia, come stanno ora le cose, nel mercato del lavoro l'offerta e la domanda divide gli uomini come in due schiere; e la disunione che ne segue trasforma il mercato come in un campo di lotta, ove le sue parti si combattono accanitamente. E a questo grave disordine, che porta al precipizio

l'intera società, ognuno vede quanto sia necessario portare rimedio. Ma la guarigione perfetta si potrà ottenere allora soltanto, quando, tolta di mezzo una tale lotta, le membra del corpo sociale si trovino bene assestate, e costituiscano le varie professioni, a cui ciascuno dei cittadini aderisca non secondo l'ufficio che ha nel mercato del lavoro, ma secondo le diverse arti sociali che i singoli esercitano ».

Pio XI adunque scorge la vera formula della pacificazione e dell'ordine sociale nella ricostituita professione. Che cos'è la professione? Essa è l'insieme di tutti coloro che in una data cerchia territoriale collaborano sotto diversi titoli in un dato ramo dell'attività economica. Direttori di un'industria, amministratori, tecnici, impiegati, operai, tutti costituiscono un corpo. Scrive il *Lorin*: « Come una forza è determinata relativamente allo spazio dal suo punto d'applicazione e dalla sua direzione; così l'uomo rispetto al mondo esterno è determinato da due elementi: il luogo che occupa e il lavoro a cui si applica. La comunanza di uno di questi elementi costituisce un ravvicinamento che apporta delle dipendenze reciproche. Allorchè questo ravvicinamento è duraturo e consistente, forma un aggruppamento naturale. Uno

di essi nasce dalla comunanza di residenza, un secondo deriva dalla comunanza di occupazione. Il fatto che degli uomini applicano il loro personale lavoro ad uno stesso prodotto o ad una stessa operazione, può essere assimilato al fatto ch'essi abitano nella stessa località. In ambo i casi si stabiliscono dei peculiari rapporti, si formano dei bisogni similari, sorgono necessariamente delle concorrenze, delle connessioni, delle opposizioni d'interessi, tutto un complesso di relazioni, la coordinazione delle quali, sotto un regolare regime, diviene necessario per procurare la comune difesa di tutti e il particolare interesse di ciascuno. E' proprio d'ogni individuo scegliere il domicilio e la professione ch'egli vuole. Ma le esigenze d'ordine sociale l'obbligano a sottoporsi alle leggi del paese, in cui sceglie il domicilio e a piegarsi ai regolamenti della professione ch'egli abbraccia » (1).

Ricostituire le professioni importa ordinarne gl'individui che le compongono attorno all'unico asse del comune interesse. Ma questo ordinamento potrebbe alla sua volta trasformarsi in un con-

(1) *Étude sur les principes de l'organisation professionelle* in "*L'Association Catholique*", 15 luglio 1892, p. 11.

gegno d'egoismo, tanto più pernicioso in quanto che sarebbe elevato dal piano dei singoli al piano delle collettività professionali.

E' ben noto come l'egoismo corporativo inquinò i sodalizii artigiani del medioevo, e ne fece dei fortilizi diffidenti e gelosi all'estremo, in continua e spossante guerriglia fra loro, chiusi nell'esclusivismo particolarista del proprio interesse.

Pio XI per ovviare a ciò concepisce le corporazioni quali mezzi rivolti al raggiungimento della prosperità non soltanto professionale, ma al conseguimento del bene comune a tutte le professioni, e per conseguenza a tutta quanta la società.

Le corporazioni non devono mirare solo all'ordine della professione, ma di tutta l'economia. Scrive infatti Pio XI: « Siccome l'ordine, come ragiona ottimamente San Tommaso, è l'unità che risulta dall'opportuna disposizione di molte cose, il vero e genuino ordine sociale richiede che i vari membri della società siano collegati in ordine ad una sola cosa per mezzo di qualche saldo vincolo. La qual forza di coesione si trova infatti tanto nell'identità dei beni da prodursi o dei servizi da farsi, in cui converge il lavoro riunito dei datori e prestatori di lavoro della stessa categoria, quanto in quel bene comune, a cui tutte le

varie classi, ciascuna per la parte sua, devono unitamente e amichevolmente concorrere ».

Sicchè la corporazione da una parte deve tendere al bene comune dell'arte, ed è questo il suo fine proprio e specifico; dall'altro lato deve mirare alla tutela del bene ancora più ampio ed universale della società. A quest'ultimo scopo deve essere dato il massimo rilievo, a causa del suo sovrastante carattere di universalità. Dice espressamente il Papa: « Dal che facilmente si deduce che in tali corporazioni primeggiano di gran lunga le cose che sono comuni a tutta la categoria. Tra esse poi principalissimo è il promuovere più che mai intensamente la cooperazione della intiera corporazione dell'arte al bene comune, cioè alla salvezza e prosperità pubblica della nazione».

Qui noi c'incontriamo con una delle più importanti idee della *Quadragesimo Anno,* come è stato rilevato da studiosi del pensiero papale. « Lavorare al bene comune della professione o al bene comune della società tutta quanta, non è che una stessa cosa, *alla condizione essenziale che siano ben regolate le relazioni economiche.* Il Papa col suo splendido ottimismo, concepisce la società come un immenso corpo vivente nel quale ciascuno organo compie una determinata funzio-

ne, che condiziona alla sua volta il suo proprio sviluppo e le sue relazioni cogli altri ordini; in un tale organismo ciascun membro profitta a tal punto del felice equilibrio del tutto, che l'amor di sè gli impone di adoprarsi piuttosto a realizzare tale equilibrio che ad occuparsi egoisticamente di sè. Ogni organo ipertrofizzato ben tosto soffre per l'eccesso della prosperità, non potendo sfruttare la sua esuberanza. Quindi l'interesse ben compreso dei membri del corpo sociale, che è la professione, li obbliga ad attendere al bene comune della società, la prosperità della quale rifluirà su loro: se invece essi non pensano che a se stessi, saranno i primi a soffrire pel mancato equilibrio prodotto dal loro egoismo » (1).

* * *

Coll'organizzazione professionale è necessaria anche quella interprofessionale. « Se bisogna nella professione, dichiara il nuovo *Codice sociale di Ma-*

---

(1) VILLAIN: *L'istitution corporative, garantie d'ordre* lezione alla Settimana Sociale di Mulhouse, 1931. (p. 26, del *Compte rendu*).

lines, un'autorità per regolare l'attività dei suoi membri, a più forte ragione bisogna al di sopra di tutte le professioni un potere superiore con la funzione di regolare i loro mutui rapporti e di assicurare la convergenza degli sforzi verso il bene comune. La giustizia sociale domanda adunque delle organizzazioni interprofessionali sul piano regionale, nazionale, ed anche internazionale » (*Art.* 62).

La *Quadragesimo Anno* oltre ad ammettere gli ordini professionali, suggerisce anche l'intesa e la concordia fra di esse e, per conseguenza, una organizzazione superiore intercorporativa, che potrebbe esser formata dai rappresentanti delle varie corporazioni.

Così infatti ci spieghiamo il tratto, che già abbiamo riportato, in cui si prescrive che « *in bono illo communi omnes simil ordines pro sua quisque parte, amice, conspirare debent* ».

E allora armonizzate e rinfrancate in tal guisa le diverse parti della compagine civile « si potrà, aggiunge Pio XI, dire di esse in qualche modo ciò che dice l'Apostolo del corpo mistico di Gesù Cristo: che tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione

sopra di ciascun membro, prende l'aumento proprio del corpo per sua perfezione mediante la carità ».

* * *

Abbiamo parlato dei varii organi corporativi alla luce della *Quadragesimo Anno,* ci resta a far qualche cenno sui loro caratteri.

Come Leone XIII, così anche Pio XI parla di organizzazioni professionali del tutto libere. Leggiamo nella *Quadragesimo Anno*: « A quel modo che gli abitannti di un municipio usano di associarsi per fini svariatissimi, e a tali associazioni ognuno è libero di dare o non dare il suo nome, così quelli, che attendono all'arte medesima, si uniranno pure fra loro in associazioni libere per quegli scopi che in qualche modo vanno connessi con l'esercizio di quell'arte. Ma poichè su tali libere associazioni già furono date ben chiare e distinte spiegazioni nell'Enciclica del Nostro Predecessore di illustre memoria, crediamo che basti ora inculcare questo solo: che l'uomo ha libertà non solo di formare queste associazioni che sono di ordine e diritto privato, ma anche di introdur-

vi quel'ordinamento e quelle leggi che si giudichino le meglio conducenti al fine. E la stessa libertà si ha da rivendicare per le fondazioni di associazioni che sorpassino i limiti delle singole parti ».

Come è ovvio, qui si considerano le associazioni in se stesse, prescindendo da qualsiasi circostanza di luogo e di tempo. L'uomo ha il diritto di associazione, che può nell'ambito della società politica esercitare liberamente.

Ma come in altri campi, anche qui la libertà ha il suo limite, che viene fissato da quella natura umana, da cui fluisce lo stesso diritto di associazione. Nessun dubbio adunque che ove superiori ragioni di interesse pubblico l'esigano, si possa limitare una tale libertà ed imporre la corporazione obbligatoria (1).

Un altro carattere va ascritto agli organi corporativi indicati nella *Quadragesimo Anno* l'esser essi di diritto naturale. Basta infatti, per li-

---

(1) La formula più in voga fra i cristiano-sociali è stata: il sindacato libero nella professione obbligatoria, ossia legalmente organizzata. L'obbligatorietà qui non riguarda che la regolamentazione da imporsi a quanti esercitano una data professione, non già adesione al sindacato. (Cfr. MAX TURMANN. *Le Catholicisme social*, Paris, 1900, p. 80).

mitarci ad una sola prova, rilevare il parallelismo e l'assimilazione che fa Pio XI tra l'associazione comunale o municipale, a cui induce la vicinanza territoriale, e l'associazione corporativa che sorge dalla identità o affinità della professione.

Come la prima anche la seconda è uno spontaneo germoglio della natura sociale dell'uomo. Ma se le corporazioni possono denominarsi naturali elementi della società, ciò si è perchè sono conformi alle tendenze della natura umana, senza esserne delle imposizioni. E dato pure che così fosse, certamente esse non avrebbero quel grado di necessità, che hanno altre società come la famiglia e lo Stato.

* * *

Quanto poi alla forma che debbono assumere nell'impostazione pratica le formazioni corporative, Pio XI non determina nulla, lascia che esse si attuino in qualsiasi modo, purchè non sia discorde dai dettami etici.

« Appena occorre ricordare che, con la debita proporzione, si può applicare alle corporazioni professionali quanto Leone XIII insegnò circa la

forma del regime politico che cioè: resta libera la scelta di quella forma che meglio aggrada, purchè si provveda alla giustizia e alle esigenze del bene comune ».

La Chiesa, del resto, dice lo stesso Pontefice, nella stessa *Quadragesimo Anno,* non ha propriamente un mandato per le cose tecniche.

Non tralascia ciò nonostante Pio XI di rilevare un punto, che tanto interessa l'etica corporativa, ed è questo: quando si tratta di tutelare i particolari interessi di una data classe, per es. di quella padronale o di quella operaia, gli statuti corporativi devono garantire a ciascuna di esse la possibilità di deliberare separatamente, per evitare che una parte possa con la sua superiorità soprapporsi all'altra e lederne i diritti.

Come il Papa sorvola sull'aspetto tecnico del corporativismo, così anche su quello politico. Devono le corporazioni far sentire il loro peso nella direzione dello Stato? Devono essere semplicemente organi di consultazione o deliberanti? Devono soltanto integrare o sostituire del tutto il presente regime parlamentare? A queste e simili questioni d'indole esclusivamente politica la *Quadragesimo Anno* non dà risposta di sorta alcuna; essa non si occupa di tecnica politica, ma di etica

sociale. E' vero però che si parla in essa della riforma delle istituzioni, fra le quali primeggia lo Stato, ma l'auspicata riforma statale spazia nel pensiero di Pio XI dentro la sfera sociale.

Gli studiosi cattolici frattanto, come gli uomini di azione, dagli ammaestramenti papali hanno tratto le conseguenze, che possono aversi nell'ordine politico. Molti, infatti, hanno propugnata la riforma, che è andata sotto la denominazione di *rappresentanza degli interessi;* e il *Codice sociale* di Malines, che abbiamo innanzi menzionato, tra i compiti che vanno promossi dopo l'istituzione delle corporazioni novera anche quello di raccogliere sotto una suprema autorità professionale le varie corporazioni, ed « *intégrer cette autorité suprême au statut politique de la nation, et atteindre par là le point culminant auquel tend l'organisation corporative et où elle doit avoir son achévement* » (*Art.* 64).

* * *

Non vogliamo, in fine, lasciar di notare come per la *Quadragesimo Anno* il perfetto ordinamento economico non può restringersi ed esaurirsi nella riorganizzazione di valide istituzioni nel quadro della nazione; ma deve — dato il fatto

della interdipendenza delle economie nazionali — spingersi ed organizzare la collaborazione internazionale economica.

La politica commerciale, doganale, sociale, economica, deve dai varî Stati orientarsi in guisa che non venga compromessa la solidarietà e la morale che vincolano i popoli.

Se l'economia nazionale si svolge ostacolando e paralizzando la collaborazione fra i varii Stati, si ha il marasma dell'economia mondiale, che scuote ed incrina anche le più robuste costruzioni dell'economie particolari.

Di qui la necessità impellente delle intese, degli accordi e delle istituzioni di carattere internazionale.

Mentre un esasperato nazionalismo ripiega i popoli su se stessi per isolarli nelle muraglie sempre più alte ed enormi di tariffe, di contingentamenti, di barriere doganali d'ogni sorta, queste parole della *Quadragesimo Anno* meritano di essere ben considerate: « Conviene che le varie Nazioni, unendo propositi e forze insieme, giacchè nel campo economico stanno in mutua dipendenza e debbono aiutarsi a vicenda, si sforzino di promuovere con sagge convenzioni ed istituzioni una felice cooperazione di economia internazionale ».

V

L'ECONOMIA CORPORATIVA IN ITALIA

Le campane funeree, che da tempo ci annunziano l'agonia o la scomparsa del regime capitalista, non accennano punto a ristare; che anzi si moltiplicano, non fosse altro, per quel fenomeno di contagio, che oggi non risparmia nessuno, avendo a suo servizio le invenzioni di una scienza, che ha trasformato la terra, staremmo per dire, in un'unica sala risonante da un capo all'altro ad ogni più lieve rumore.

Già il Sombart nella sua poderosa storia del capitalismo descriveva i prodromi del suo invecchiamento; il noto e fecondo pubblicista, Luciano Romier, or non è molto, parlava della decrepitezza del capitalismo; mentre il Governatore della banca d'Inghilterra — coll'afflato sicuro di una sibilla in ritardo — fin dal 1931, preannunziava

che in sei mesi sarebbe morto addirittura! Più obbiettivo, ma non meno esplicito è stato l'on. Mussolini nel discorso conclusivo sul problema delle corporazioni, parlandoci della crisi economica, che oramai non è semplicemente un morbo *nel sistema*, ma *del sistema*.

Se da una parte si prognostica sulle sorti del capitalismo o se ne preparano i funerali, si pensa dall'altra alla successione. Chi riempirà il vuoto che lascia la dipartita dell'economia liberale? Chi si dividerà la pelle dell'orso capitalista?

Sociologi, economisti, statisti di ogni dimensione, professori d'ogni più sottile specialità sociale si dànno già da fare per iscovare una qualche formola, per preparare almeno un qualche tonico da offrire o da imporre all'economia languente.

La Russia è stata la prima a gridare l'*Eureka*. Il sospirato erede del malaugurato capitalismo borghese non è, nè può essere altri che il comunismo. In altri popoli meno fortunati il travaglio della successione si esaurisce in polemiche e lambiccamenti intorno ad una economia regolata, diretta, controllata, concertata, programmatica, a piani; tutte attribuzioni che in fondo indicano con sfumature varie una stessa cosa. Ma la formula che gode le maggiori simpatie del gran pubblico

è: *Economia a piani, Planwirtschaft.* E i piani e i programmi pullulano un po' da pertutto come i funghi al cadere delle piogge estive. « Ci troviamo, dice il Sombart in un suo scritto recentissimo, di fronte a un'inconcepibile folla di programmi, il cui numero va sempre crescendo, anche perchè... accanto ai programmi dei vari gruppi si fanno avanti i programmi di innumerevoli isolati, che noi chiamiamo *Eigenbrötler* « particolaristi ». Così, la Reichsbank avrebbe ricevuto 22 mila proposte per la riforma del sistema monetario, e i progetti per abolire la disoccupazione presentati alle autorità avrebbero raggiunto il numero di dodici mila » (1).

Fra noi la germinazione dei piani non è stata così vistosa ed enorme come quella delle altre nazioni; in compenso può gloriarsi di un qualche risultato tangibile, come per es. il piano della bonifica integrale e la battaglia del grano. Non son mancati però, anche fra noi, nè potevano mancare, in questo periodo di febbricitante rincorsa pel nuovo, gli eccentrici, o meglio gli utopisti, che schi-

---

(1) *La crisi del capitalismo*, Firenze, 1933, p. 54 (Opera dei cinque seguenti autori: G. Pirou, W. Sombart, E. F. M. Durbin, E. M. Patterson, U. Spirito).

vi delle modeste riforme, si sono librati alle superbe visioni di mirabolanti e subitanee trasformazioni economiche. *L'hallesismo,* che fece qualche ora di chiasso, non si propone di razionalizzare ed arricchire, con la cornucopia di un suo congegno bancario, tutto il pianeta terrestre, e forse anche quello di Marte, se mai le nostre avventure stratosferiche ed interplanetarie saranno più fortunate?

Anche fra le stesse proposte fiorite in buon numero intorno alla riforma corporativa fece capolino la manìa del titanismo radicale e miracolista, che per buona sorte svanì in ischermaglie dottrinarie, ma non ebbe alcun peso nell'ordine del giorno (1) presentato dal Capo del governo nel Consi-

---

(1) Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni definisce la Corporazione come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano;

dichiara che il numero delle Corporazioni da costituire per grandi rami della produzione deve essere, di massima, adeguato alle reali necessità dell'economia nazionale;

stabilisce che lo stato maggiore della Corporazione deve comprendere i rappresentanti delle Amministrazioni statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica;

assegna quali compiti specifici delle Corporazioni i conciliativi, i consulivi con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza, e, attraverso il Consiglio Nazionale, l'e-

glio nazionale delle corporazioni a conclusione dell'importante dibattito sulle innovazioni corporative dello scorso novembre.

A nessuno può sfuggire l'importanza di questo ordine del giorno, che dà un nuovo e vigoroso impulso al corporativismo. Ma sarebbe prematuro valutare a pieno il suo valore positivo e costruttivo, senza prima conoscere gli sviluppi della proposta riforma. Possiamo nondimeno fissarne il merito, diciam così, negativo, segnalando alcuni equivoci ch'esso ha saputo schivare.

* * *

Era ovvio che doveva senz'altro venire scartata la riforma estremista della corporazione proprietaria, la quale era stata ventilata fin dall'anno scorso nel Congresso di Ferrara dal professore Ugo Spirito: riforma che sollevò una ventata di po-

---

manazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione;

rimette al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori sviluppi in senso politico costituzionale che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle Corporazioni.

lemiche non sempre serene, e forse non tutte sgombre di mal talento. Non per nulla «*Il Popolo d'Italia*» ne prese la difesa contro «le ostriche rimaste attaccate agli scogli omai franati del liberalismo economico» (1).

Come è noto, lo Spirito si è sobbarcato al grave pondo di rizzare la nuova costruzione economica sui principî dell'idealismo gentiliano, e pretende di *attualizzare*, direbbe l'ironico Benedetto Croce, l'economia. Animato da questo non ignobile intento propugnò una sua riforma corporativa (2), che non è certo scevra di errori, anche prescindendo dagli assurdi presupposti dottrinari dell'agonizzante idealismo, al quale lo Spirito fa le ultime inalazioni d'ossigeno.

A costo di annoiare i nostri lettori, ecco sommariamente le idee di Ugo Spirito sulla riforma corporativa. Il corporativismo fascista, quale fi-

---

(1) *Il Popolo d'Italia*, 3 ott. 1933.

(2) Cfr. *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, negli *Atti del II Congresso*... Ferrara 1932; Varii articoli pubblicati in *Nuovi Studi*, specialmente il fascicolo III, IV, V del 1932; *La crisi del capitalismo* e l'*Economia programmatica*, opere collettive in cui figura fra gli altri autoriUgo Spirito; pubblicate ambedue a Firenze, presso l'editore Sansoni, 1933.

nora si è svolto, osserva lo Spirito, ha delle pastoie originarie che ne ostacolano il passo. La stessa *Carta del lavoro,* che tenne a battesimo il regime corporativo, « conserva, come ogni grande *carta* politica e rivoluzionaria, i residui del mondo contro cui insorge e quindi l'inconsapevole compromesso destinato a segnare la fase transitoria » (1).

Questi residui o compromessi sarebbero due: il socialismo di Stato e il sindacalismo derivato dal socialismo classista del Marx. Col primo si ha un'illusoria conciliazione tra l'iniziativa privata e il potere pubblico; illusoria perchè l'antagonismo rimane per l'assenza di un principio unificatore del privato e del pubblico; coll'altro si ha pure un dualismo più manifesto e grave del primo, restando la classe capitalista e la maestranza operaia l'una estranea all'altra in distinte organizzazioni.

Come si fa ad espellere questi fastidiosi residui? Come si fa a tagliare la testa al toro del menzionato dualismo? Con la scure, risponde lo Spirito, della corporazione.

Ma quale corporazione? Qui il pensiero del nostro economista si è via via scolorato alquanto, passando come l'iride dal rosso vivo a più evane-

---

(1) *La crisi del capitalismo.* Firenze, 1933, p. 142.

scenti colori. In uno studio assai recente egli definisce la corporazione « un gruppo che ha le caratteristiche fondamentali di coincidere con l'organismo produttivo, di essere gerarchicamente costituito, e di gerarchicamente inserirsi nel sistema dei gruppi di cui risulta la nazione » (1). Come si vede, qui la corporazione ha contorni assai indecisi. Dirci ch'essa è un meccanismo coesteso al meccanismo della produzione, che si allaccia con altri congegni e s'inserisce così nel quadro della nazione è un vagar nelle nuvole. Quel *gerarchicamente* poi fa pensare a sacchi che si chiudano in altri via via (o gerarchicamente) maggiori. Nel Congresso di Ferrara il concetto della organizzazione economica è ben netto e distinto. La fusione del capitale e del lavoro si ottiene nella corporazione proprietaria; e siccome la corporazione è, nel caso, organo dello Stato, si ha senz'altro l'abolizione della privata proprietà e l'instaurazione del più puro collettivismo.

In India vi furono un tempo dei volenterosi che, nauseati dal sistema colà dominante delle caste, si proposero di unirsi e lottare per la loro abolizione. Ebbene, questi bravi lottatori finirono

---

(1) *La crisi del capitalismo*... p. 144.

con formare anch'essi una casta non meno rigida e chiusa delle altre. Ugo Spirito, partito in armi per opporsi alle concezioni socialiste, ha avuto la stessa sorte, architettando anch'egli un'organizzazione economica identica a quella che si voleva eliminare.

Ma non è possibile, pensa Ugo Spirito, superare il dualismo fra individuo e Stato, tra l'iniziativa privata e il potere statale, finchè i due termini restano *distinti*. C'è bisogno della loro *fusione*, della loro *identificazione*. Anche qui ci troviamo di fronte ad assurdi e ad uno strano abuso di termini, che solo la concezione monistica, da cui parte lo Spirito, può giustificare. Per chi non vive nella stratosfera idealistica, che cosa potrebbe significare l'identificazione dell'individuo con lo Stato? Non certo l'identità di natura, se è vero che Caio e Sempronio non sono l'Italia e la Francia: non l'identità di fine, se è vero che il fine di Caio e Sempronio è ristretto al particolare e non al benessere universale a cui tende lo Stato. Senza dire che Caio e Sempronio, considerati quali persone, hanno un fine supremo che trascende infinitamente la terrestre finalità specifica dello Stato. Anatomizzando la decantata identificazione, non si può risolvere, se vogliamo

darle un qualche senso, che alla subordinazione della parte al tutto, del fine particolare al fine generale, dell'individuo allo Stato. Concetto semplicissimo, che senza bisogno di faticose contorsioni è adeguato a sopprimere ogni dualismo ed antinomia, che possa sorgere fra il privato interesse dei membri e il pubblico bene della società. Concetto semplicissimo, ripetiamo, e ben giusto; ma concetto che non pare un ritrovato stupefacente di oggi, quando Aristotile ne fa uso e consumo nella sua Politica.

Si noti inoltre che nella stessa concezione del monismo idealistico rimane sempre la possibilità della divergenza fra il volere dello Stato e quello dell'individuo. « L'antinomia... è nella dialettica della vita, sopprimerla per sempre significherebbe sopprimere la vita ». Quando questo contrasto si avvera, il predominio deve restare allo Stato. Ma dove c'è predominio dell'uno sull'altro non c'è identificazione, sicchè la concezione monistica dello Spirito involge una contraddizione.

* * *

Un altro equivoco, non meno del precedente catastrofico, era quello proposto dallo stesso Spi-

rito e da qualche altro sull'unica gestione ed amministrazione dell'attività economica della nazione.

Tutto il guaio (al dire dei fautori di questa riforma) o, per lo meno, la scaturigine dei maggiori disordini che disarticolano od ostruiscono il meccanismo produttivo sta nell'indisciplinato intervento statale.

A buoni conti si ha moltiplicità di aziende private che perseguono fini particolari e proprii. Quando poi entrano in crisi e l'incombente fallimento coinvolge molti interessi, lo Stato fa fronte con i suoi mezzi, ma con nocumento delle altre imprese; e se questi interventi si moltiplicano, eccoti uno spostamento di ricchezze che scuote e sconvolge l'edificio economico, giacchè si tratta d'interventi affrettati, disorganici, sforniti di ogni sicuro mezzo di previsione degli effetti di simili salvataggi.

Per ovviare a cosiffatti inconvenienti non c'è per questi innovatori altro rimedio che l'unica azienda nazionale. « Se consideriamo la nazione come un organismo economico e ammettiamo che essa abbia un fine economico proprio, non potremo concepire le aziende in essa esistenti se non come interdipendenti e subordinate ad una dire-

zione e amministrazione unica, alla quale faccia-
no capo le direzioni ed amministrazioni singole. O si instaura l'amministrazione unica, e allora la vita delle particolari aziende avrà un ritmo regolare e sicuro, l'intervento dello Stato non avrà più ragione di essere, perchè lo Stato coinciderà con tutto l'organismo; o all'amministrazione unica non si vuole arrivare, e allora la nazione sarà in balìa degli interessi particolari, la singola azienda continuerà a risentire dei marosi che la porteranno in alto o la inabisseranno da un momento all'altro, l'intervento dello Stato si protrarrà di contingenza in contingenza in una diuturna opera di Sisifo. Ogni via intermedia non può essere che illusoria: tra una soluzione ragionevole e una irragionevole l'alternativa ha la forza del dilemma, e la via di mezzo scivola ineluttabilmente nel termine negativo» (1).

Per quanto si voglia essere estremamente benevoli nell'interpretare questa prosa, non si può sfuggire a questa conseguenza, che a rigor di logica balza fuori. Se è lo Stato che deve coi suoi organi comandare direttamente nelle private

---

(1) *Economia programmatica* in *Nuovi Studi*, giugno-ottobre 1932.

aziende, dell'iniziativa e libertà privata resta poco o nulla; gl'individui vengono ad essere assorbiti ed ingoiati dalle capaci canne statali. Il che non pare che stia all'unisono con queste affermazioni dell'on. Mussolini: « Le corporazioni non debbono tendere ad annegare l'individuo nella collettività, livellando arbitrariamente la capacità e la forza dei singoli, ma anzi a valorizzarle e a svilupparle » (1). Soprattutto non pare assai conforme alla *dich.* VII della Carta del lavoro: « Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione ».

Tutto questo piano di gestione unica potrebbe approdare allo stesso risultato della corporazione proprietaria, cioè al collettivismo. Se è lo Stato che col suo consiglio o con un qualsiasi *trust di cervelli* dirige e amministra l'unificata azienda economica nazionale il diritto di proprietà privata si svuota del tutto, per divenire semplicemente nominale ed illusorio.

Con lo svanire dell'iniziativa privata, si avrebbe in compenso una « burocratizzazione » mastodontica, torpida, costosa, dilapidatrice all'estre-

(1) *Gerarchia*, maggio 1925.

mo; si avrebbe quella *funzionarizzazione* dell'economia che l'on. Mussolini ha rigettata.

Una concezione di tal genere può quadrare soltanto col regime bolscevico. Il bolscevismo ha nazionalizzato le terre e si è altresì impossessato della più parte delle aziende industriali. Essendosi egli costituito il padrone unico dei beni, è logico che egli diriga e gestisca a suo arbitrio la vita economica. Ma ove la proprietà resti in mano dei privati, intrudervi lo Stato, in quella forma che ci è stata proposta, costituisce un attentto alla giustizia e alla stessa economia, non molto difforme da quello perpetrato in Russia.

Nulla di un simile attentato scorgiamo nella nuova riforma corporativa del fascismo. L'on. Mussolini nell'illustrazione del suo ordine del giorno parla di un corporativismo che non ha che fare con la concezione liberale nè con quella socialista; egli vuole che l'economia sia semplicemente *disciplinata e controllata.*

Senza dubbio, una disciplina o un controllo economico sono per chi gestisce il bene comune un diritto e un dovere, l'esercizio del quale, si noti bene, non è abbandonato all'arbitrio di chi presiede alla cosa pubblica. Siamo qui alla eterna questione della libertà e dell'autorità. La prima

deve necessariamente esser limitata dalla seconda; limitata, non lesa, non mortificata o annullata; di qui la necessità di una norma a cui non può sfuggire lo Stato, se si professa di non essere nè *assoluto* nè *assolutistico*. Questa norma non può dedursi che dal suo fine, che è il bene collettivo. « L'iniziativa privata, sia individuale, sia associata, c'insegna il Codice sociale di Malines, non può essere limitata che nella misura richiesta con ogni evidenza dal bene comune » (1).

Ove adunque le manifeste esigenze della nazione domandino l'azione, non soltanto quella negativa del gendarme, ma anche quella positiva del potere pubblico nella arena economica, è allora un tale intervento ben giustificato.

Questa azione statale può riguardare questo o quel settore della vita economica, ma soprattutto deve rivolgersi al quadro totale di essa, ai problemi più generali e comprensivi della ricchezza nazionale. Leggiamo nello stesso Codice di Malines quest'altra importante dichiarazione: « E' dovere dello Stato, d'imprimere all'Economia nazionale una direzione di insieme, e a quest'effetto d'istituire un Consiglio economica nazionale, e-

(1) *Codice sociale. Schema d'una sintesi sociale cattolica.* 2 ediz. 1934, n. 107.

spressione dell' organizzazione corporativa, che permetterà ai poteri pubblici di agire in istretto collegamento con i rappresentanti qualificati e competenti di tutti gli ordini della produzione » (1).

Se la disciplina e il controllo, di cui parla nel suo discorso l'on. Mussolini, si svolgono in queste grandi direttive di insieme, che lasciano allo spirito d'iniziativa e al pungolo utilitario di snodarsi e funzionare agevolmente, le corporazioni non potranno nuocere all'economia, ma equilibreranno gl'interessi e ne assicureranno la subordinazione al bene nazionale. In caso contrario sarebbero delle camicie di forza o delle palle di piombo al piede.

* * *

Di un altro errore va esente l'economia corporativa, l'errore della concezione uniformistica, vorremmo dire *standardizzatrice,* dell'attività economica nazionale. Alcuni un tempo sognavano un'Italia eminentemente industriale, sogni che cozzano miseramente col nostro sottosuolo sfornito dei metalli necessari alla grande industria. La tendenza odierna porta i popoli all'economia

(1) *Ibidem,* n. 156.

mista, reagendo così all'industrialismo soverchiante.

Del resto la vita in tutte le sue manifestazioni, non esclusa quindi l'attività rivolta alla ricchezza, è varietà, complessità, esuberanza che postula necessariamente adeguati e pluriformi processi che dovranno in buona parte coesistere, ma non sopprimersi o sacrificarsi sull'ara dell'ultimo idolo economico costruito sul tavolo di qualche ideologo.

Data l'evoluzione sociale e politica odierna, il fenomeno economico non può ingabbiarsi in uno schema pressochè indifferenziato. Può l'embrione nel suo inizio permettersi l'omogeneità cellulare, ma ben presto il suo sviluppo domanderà varietà di cellule, donde poi la molteplicità dei tessuti e degli apparati necessari al perfetto organismo. Anche la vita economica negli albori delle società primitive e per nulla evolute si risolve alla caccia e alla pastorizia; ma poscia si eleva e fiorisce in forme differenti, quali l'agricola, l'artigianale, la curtense, la capitalistica, la cooperativistica e molte altre. Le modificazioni d'ambiente possono dare una qualche prevalenza a questo o a quel sistema, possono financo eliderne qualcuno, ma vi saranno sempre nei popoli di media e di alta cul-

tura un buon numero di sistemi economici diversi, che rispondono alle varie esigenze e alle zone economiche diverse e che confluiscono al comune benessere.

Deve darsi la grande o la piccola proprietà terriera? Si devono dare e l'una e l'altra; pretendere che l'una sparisca per amore dell'altra significa sconoscere la varietà delle esigenze dell'economia agricola. Dovrà sussistere l'artigianato o la grande fabbrica odierna? Devono e l'uno e l'altra sussistere, giacchè per dati prodotti il primo sarà bene indicato, come per oggetti artistici, per riparazioni e simili; mentre per molti altri la grande impresa è assai più vantaggiosa. Si deve permettere la concorrenza o il monopolio? Si deve permettere l'una e talora l'altro, giusta le richieste e le convenienze del caso. E così la gestione delle imprese deve essere esclusivamente e in ogni caso privata? Anche qui non possiamo accogliere il semplicismo di una formula. Diremo adunque che la gestione deve essere privata, ma nulla vieta che « considerazioni d'interesse generale possano imporre o consigliare in casi particolari la gestione pubblica, nazionale, provinciale o municipale » (1), come si è fatto sempre in forma più

(1) *Codice Sociale*, n. 108.

o meno ristretta, dacchè mondo è mondo. La proprietà deve essere privata o statale? Il socialismo propugna la seconda, ma il buon senso si ribella e rigetta costruzioni di tal genere, non fosse altro, perchè il loro carattere ingenuamente semplicista sta nel più stridente contrasto con la complessità e l'evoluzione storica del mondo economico. Senza dubbio, si potrà imporre con la forza, come è avvenuto in Russia, il predominio e la generalizzazione di un unico sistema circa l'appropriazione dei beni. Ma è questa una violenza che riesce a distruggere più che a costruire, e contro la quale congiurano le forze lente, ma indomite della natura e del tempo. « S'ingannano, dice il geniale storico del capitalismo, coloro che ci parlano d'un futuro esclusivo predominio d'un solo sistema economico. Un simile avvenimento sarebbe in opposizione a tutte le nostre esperienze » (1).

Or bene, l'economia corporativa italiana per testimonianza del suo promotore, Mussolini, non ammette un innaturale industrialismo. « L'Italia deve rimanere una nazione a economia mista, con una forte agricoltura, che è la base di tutto ».

---

(1) WERNER SOMBART. *L'Apogée du capitalisme*. Traduction française de S. Jankélévitch. Paris, Payot, Tom. II, p. 520.

* * *

Non vogliamo terminare queste nostre riflessioni senza dare uno sguardo d'insieme al nuovo edificio economico. Tutto sommato, il corporativismo fascista si riannoda all'economia che oggi chiamano *regolata* e, s'intende, *regolata* altresì dallo Stato. Ma si noti che *regolata* non significa senz'altro *ben regolata*. L'economia, è una verità lapalissiana, è stata sempre regolata dagli interessati; ma, purtroppo, è stata talora mal regolata, e la crisi ne è la prova. Di qui il bisogno di assicurarne, per quanto è possibile, il retto funzionamento col concorso dello Stato. Diciamo, per quanto è possibile, perchè anche lo Stato non ha l'infallibilità nelle sue previsioni e nei suoi procedimenti.

Si pensi fra l'altro alla complessità dell'economia nazionale, di cui alcuni fattori sfuggono ad ogni controllo: si pensi che oggi ha, come non mai, rapporti insopprimibili, interferenze e dipendenze necessarie coll'economia internazionale, e si vedrà se lo Stato, o chi per esso, in un campo così rischioso, così sconvolto oggi dalla crisi e dalle più ardenti passioni politiche, possa procedere coll'assoluta sicurezza del buon successo.

Non dovremmo adunque meravigliarci se l'economia regolata incontra nel campo liberale fra gli uomini di scienza e quelli di azione degli avversari. « Essi temono, scrive l'insigne economista Brocard, il colpo inferto ai diritti individuali, all'iniziativa, alle libere decisioni dei proprietari responsabili, eventualmente sottoposti a pericolose pressioni che li esporrebbero a grandi rischi o che farebbero pesare sullo Stato gravissime responsabilità, che esso non è in grado di assumersi. Il loro liberalismo e il loro individualismo tradizionali si rivoltano contro questa minacciosa disciplina. Essi non credono al valore della direzione dello Stato, che, anche trasformato in organismo economico, sarebbe rappresentato presso a poco dagli stessi uomini animati dalle stesse passioni. Essi notano che in Germania e persino negli Stati Uniti, dove il potere di fatto appartiene, nella più ampia misura, agli aggruppamenti economici, lo Stato non ha impedito gli errori, ed anzi ne ha incoraggiato un gran numero. Se in Italia si son potuti evitare molti eccessi, se si sono potuti ottenere dei risultati notevoli, da un certo punto di vista, ciò si deve al fatto che l'economia è stata diretta da un partito, diretto a sua volta da un uomo, che avendo una chiara visione

degli interessi superiori del paese e un'attitudine napoleonica a imporre e fare accettare la sua volontà è riuscito a disciplinare efficacemente le attività nazionali » (1).

Questi appunti del liberalismo declinante, senza essere del tutto infondati, non giustificano i timori del finimondo.

Per noi cattolici, che non siamo infeudati ad alcun regime economico, i rimpianti nostalgici di un mondo che passa ci lasciano indifferenti. Nelle forme economiche, così come in quelle politiche, ciò che più a noi preme si è il loro fattore dominante e decisivo, il quale non è costituito dai quadri esteriori e dagli schemi concreti e contingenti, ma dagli uomini e dalle idee che animano quei quadri e quegli schemi. La vita economica, sotto qualsivoglia più evoluto e perfetto regime si organizzi, ha bisogno di agganciarsi ad alcuni sommi principî etici che l'orientino dall'alto, perchè l'uomo è sempre un animale metafisico, anche l'uomo economico.

Qualunque trasformazione economica, sia la benvenuta, purchè si accolgano in essa i principî

---

(1) L'*Economia programmatica.* Firenze, 1933-XI, p. 33-34.

morali. Lungi dal temerla, è già da tempo che il cattolicismo propugna un'economia regolata e disciplinata, e nel più recente ed insigne documento sociale pontificio, nella *Quadragesimo Anno,* Pio XI ha potuto scrivere queste auree parole: « E' al tutto necessario che l'economia torni a *regolarsi* secondo un vero ed efficace suo principio direttivo », il quale, aggiunge egli, non può essere la libera concorrenza e nemmeno la dittatura economica di individui od oligarchie egemoniche, ma *la giustizia e la carità sociale* (1).

Economia corporativa? Economia regolata?

Sì, purchè in definitiva sia regolata dalla morale, ossia da Dio, che intende attuare per mezzo degli uomini l'impero del diritto e dell'amore sul terreno economico.

---

(1) *Quadragesimo Anno*, 16 maggio 1931.

VI

DAL CORPORATIVISMO DEI CRISTIANO-SOCIALI AL CORPORATIVISMO INTEGRALE FASCISTA

Alla *Conferenza internazionale del lavoro*, tenuta a Ginevra nel 1929, il compianto Alberto Thomas, rispondendo all'on. Bottai (ch'era intervenuto nella discussione dell'annuale Rapporto), faceva queste dichiarazioni: « Ho detto, nonostante gli atteggiamenti di ostilità e di opposizione che mi sono state manifestate, che nella costruzione corporativa da voi attuata in Italia, vi è un certo numero di metodi, di tentativi, di esperienze che nello sforzo comune verso la conciliazione e l'arbitrato, chè si manifesta attualmente, contiene un gran numero di elementi che bisogna studiare e che forse possono permettere di indirizzare i popoli verso la giustizia sociale, in ogni caso il popolo italiano ».

Com'è chiaro, il direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro si è qui ben guardato dal manifestare con precisione il suo pensiero intorno allo sforzo poderoso con cui il Regime ha procurato di disciplinare l'economia col principio corporativo; si è contentato di espressioni alquanto vaghe con cui afferma che l'esperimento italiano va studiato a causa di non pochi elementi, i quali possono essere germi di giustizia e progresso sociale.

Se il Thomas fosse oggi fra i vivi, osservando i nuovi progressi della concezione corporativa italiana, forse non sarebbe stato, come quattro anni fa, così indeciso ed anodino.

Senza dubbio il fascismo puntando con risolutezza ed ardimento, fin dal suo nascere, verso l'ideale corporativo, presenta ormai un insieme di istituzioni, di leggi, di esperienze intorno ad una nuova organizzazione economico-politica, che si impone gigantesca sovra ogni altra, sorta in questo fortunoso dopo-guerra. Di qui la mole vistosa della bibliografia sul corporativismo fascista nelle varie lingue d'Europa. Ma fra tanta ricchezza letteraria, vi è un aspetto dell'argomento, che non ci appare per ora sufficientemente illustrato, ed è l'aspetto concernente le affinità o le discordanze che corrono fra l'odierno concetto corporativo ita-

liano, e quello che animò il movimento dei cristiano-sociali nell'anteguerra.

E' nostro intento di rilevare queste analogie o divergenze fra le due correnti, dopo d'averne tracciato sommariamente il loro sviluppo storico.

* * *

Il regime corporativo sorge dalla visione organica della società, in opposizione a quella atomistica o individualista propria del liberalismo. La società, nella concezione liberale, non è che una massa uniforme d'individui giustaposti e congiunti da un vincolo esterno, una collezione di entità elementari omogenee che subiscono la compressione meccanica del potere pubblico; compressione che può essere minima, ed allora la libertà individuale finisce col soverchiare lo Stato; può essere massima, e allora è lo Stato che elide ed annulla ogni diritto e libertà individuale. Si ha così nel primo caso il regime liberale, nel secondo invece un regime inverso, il centralismo tirannico, il panteismo statale, di cui la forma più recente è il bolscevismo.

Nel concetto organico della collettività nazio-

nale il binomio, *Stato ed individuo,* viene integrato da un terzo elemento mediano costituito dalla spontanea germinazione di particolari aggruppamenti sociali, che rispondono ai vari bisogni od interessi umani. La società politica, allora, ci si presenta come un corpo vivente, fornito di tessuti e di organi, così come questi son formati di cellule. Con una espressione sintetica la concezione organica definisce lo Stato non quale associazione d'individui, ma più propriamente quale associazione di associazioni, di cui la più semplice è la famiglia.

Il regime corporativo adunque importa, come qualsivoglia organismo, varietà e complessità di parti, subordinazione di queste al tutto, convergenza armonica delle particolari funzioni al fine collettivo; l'unità, in una parola, nella pluralità.

* * *

Nel medio evo questo sistema, grazie allo spirito profondamente cristiano da cui era quel tempo dominato, potè svilupparsi ed estendersi con grandi vantaggi nel campo sociale, economico e politico. « Le corporazioni, scrive l'illustre storico

Giovanni Janssen, legavano insieme tutta la popolazione industriale delle città. Queste società, strette le une alle altre, formavano un tutto, *un corpo gerarchico* organizzato, retto da proprie leggi e costituzioni. L'operaio si considerava come un membro attivo d'un piccolo mondo ch'egli amava, e del quale l'onore e la rinomanza stavangli a cuore, più di quanto il borghese apprezzasse la gloria e la prosperità della città. Sentendosi pago nel quadro della sua condizione sociale, rispettando se stesso e la sua professione, l'artigiano andava del tutto libero da quel funesto sentimento d'invidia che guarda con gelosia e scontentezza quanti occupano un posto più elevato. Egli non pensava che il suo stato potesse affatto sottoporlo ad un qualsiasi potente personaggio. Egli aveva un'alta idea della sua professione, e la considerava come istituita da Dio stesso e necessaria al bene di tutti. Egli credeva di star così bene al suo posto, così come nel proprio il Papa, l'imperatore, il signore ecclesiastico e laico... Il lavoro in comune *e la proprietà inalienabile* proteggevano la indipendenza economica delle diverse industrie come degli stessi industriali, e garentivano l'equa divisione del beneficio. Assicuravano inoltre alla classe operaia, in tutte le sue categorie, il benes-

sere, l'agiatezza, e, per conseguenza, l'educazione e *la condizione sociale*. D'altra parte, il sistema corporativo impediva all'individuo di spingersi troppo sugli altri. La libertà assoluta crea certamente delle fortune colossali, ma troppo spesso conduce allo sfruttamento del lavoro e quindi all'oppressione di migliaia e migliaia di esseri (1).

« La giustizia e la pace stabilita nella corporazione proteggevano tutti i diritti degli operai ed appianavano i litigi che potevano sorgere fra loro e i maestri » (2).

I cattolici di fronte all'anarchia economica e le depresse condizioni del lavoro avvertirono l'impellente bisogno di un ritorno alle istituzioni corporative, che la rivoluzione aveva soppresse sotto il vano pretesto che qualsivoglia intermedio interesse, fra quello particolare del singolo e quello generale della collettività, esercitasse una nefasta influenza e fosse perturbatore dell'ordine.

Soprattutto il profilarsi minaccioso della marea socialista doveva spingere i cattolici alla ricerca d'una soluzione della questione sociale, che

---

(1) *L'Allemagne à la fin du moyen âge*. Paris, 1877, t. I, p. 339.

(2) *Ibidem*, p. 327.

fosse in armonia coi principî dell'etica cristiana. Il ritorno alle malfamate istituzioni corporative apparve loro l'unica via che fra le abberrazioni del socialismo e la manifesta impotenza del liberalismo potesse battersi col miglior successo. Per tutta la metà del secolo scorso e in questi primi decenni del vigesimo tutti i cattolici militanti agitarono dapertutto il vessillo della corporazione cristiana, sia pure attraverso inevitabili dissensi sulla sua pratica impostazione di fronte alle nuove condizioni dell'epoca.

* * *

Il primo che nei tempi moderni levò in alto la fiaccola del corporativismo fu Pio IX, che col « motu proprio » del 14 maggio 1852 ridonava la piena libertà di formare delle corporazioni sia ai soli datori di lavoro, sia ai soli apprendisti, sia a padroni ed operai insieme (1). Sotto l'egida dello stesso Pontefice, nel 1871, si costituiva a Roma

---

(1) Erano state abolite da Pio VII con la legge del 16 marzo 1801 e il *motu proprio* del 4 dicembre dello stesso anno.

la *Primaria Associazione Cattolica Artistica ed Operaia di carità reciproca,* in cui sorsero varie istituzioni economiche e di formazione professionale; mentre dietro il suo esempio se ne costituirono altrove non poche altre.

Fra i primi che in vario modo contribuirono alla elaborazione del pensiero corporativo quale base di tutto un nuovo ordinamento sociale, quattro nomi vanno principalmente ricordati: il Taparelli in Italia, il Ketteler in Germania, il Vogelsang in Austria, e sovra ogni altro il marchese La Tour du Pin nella Francia.

Il primo nel 1852 con due lunghi articoli ne *La Civiltà Cattolica* scalza le ragioni che erano state addotte per giustificare la soppressione dei sodalizi d'arti e mestieri, e dimostra come essi abbiano il fondamento nella stessa natura dell'uomo, ed in fine mette in rilievo la necessità e i vantaggi di richiamarli in vita impregnandoli dello spirito cristiano (1).

Mons. Ketteler, nel 1864, pubblica l'opuscolo *Arbeiterfrage und das Christentum,* in cui propugna per la pace sociale, fra gli altri mezzi, la costituzione di associazioni operaie. Quel libro ebbe

---

(1) *La Civiltà Cattolica,* anno III, vol. X, p. 225 e 368.

una grande rinomanza, e nel 1870 veniva tradotto nel nostro idioma.

Il barone Vogelsang, protestante convertito, a Vienna fin dal 1875 assumeva la direzione dell'organo dei « feudali sociali » *Vaterland*, e quivi ed in altre pubblicazioni egli batteva in breccia il sistema capitalista, e fissava con profondità ed ampiezza di vedute la struttura dell'organizzazione corporativa. Alla sua scuola si formò l'Hitze, che nel 1880 pubblicava l'opera *Kapital und Arbeit und die Reorganisation der Gesellschaft*, dove fa delle *Zünfte* (corporazioni) la chiave di volta del riordinamento della vita economica.

Ma un quadro del tutto compiuto sul regime corporativo ci è stato abilmente disegnato dal La Tour du Pin, particolarmente in una ben lunga serie di articoli dell'*Association catholique*. « La restaurazione del regime corporativo (scriveva egli nel 1882, dando il suo parere al consiglio di studi dell'*Oeuvre des Cercles catholiques d'ouvriers*), s'impone con tutte le sue riforme politiche ed economiche che ne sono il presupposto. E se essa è necessaria, sarebbe puerile il dire ch'essa debba essere semplicemente spontanea e facoltativa. Benchè non vi sia un'istituzione così com'essa liberale, nel retto senso della parola..., pu-

re l'indifferenza del pubblico potere non sarebbe il mezzo più indicato, perchè essa riprenda la sua funzione nello Stato, giacchè non è compito della libertà frenare gli abusi, ma della coazione, là dove la persuasione è impotente. Senza dubbio, la ricostituzione delle corporazioni non parrebbe l'opera esclusiva di decreti..., ma se ne prepara la rinascita con appelli, se ne riconosce il diritto non appena risorta, si corrobora con privilegi, si orienta verso il suo sviluppo politico, secondo un piano conforme alla natura delle cose e alla metà ultima a cui devono esse condurci» (1).

Per l'eminente sociologo francese la corporazione deve costituire con la sua magistratura e il suo statuto la guarentigia dello stato professionale d'ogni membro; dev'essere non di carattere semplicemente privato e disciolto da ogni vincolo più o meno diretto con lo Stato. Libera nel nascere, deve tendere ad essere obbligatoria, perchè possa esercitare una funzione politica; mentre lo Stato deve con prerogative e concessioni assicurarne lo sviluppo. «Essa è come il comune, uno Stato nello Stato, legato ad esso con ob-

(1) *Vers un ordre social chrétien* Beauchesne, 1927, p. 13-14.

bligazioni e attribuzioni reciproche. Il potere pubblico non le impone norme, sue proprie, ma le omologa per contenerla nella cerchia di una utilità particolare che non sia a detrimento dell'utilità pubblica » (1). Di più la corporazione deve essere dotata di un patrimonio indivisibile e inalienabile, perchè si possa far fronte alla disoccupazione, alle pensioni operaie, all'assistenza, alle scuole professionali. Deve avere il diritto di concedere brevetti di capacità professionale a tutti gli agenti della produzione. Avrà una propria giurisdizione, pubblicherà degli statuti che avranno forza di legge, giudicherà le controversie fra i suoi membri, farà le convenzioni collettive, regolerà la produzione, fisserà i prezzi, vigilerà sulla qualità dei prodotti, permettendo la concorrenza sulla bontà delle merci anzichè sui prezzi di vendita (2).

Infine, delle rappresentanze corporative locali e provinciali eleggerebbero i membri del gran Consiglio delle corporazioni, ossia il senato corporativo, che dovrebbe in qualche modo sostituire il parlamento.

---

(1) *Op. cit.*, p. 24.
(2) *Op. cit.*, p. 27 e segg.

Ma il più autorevole patrocinatore della causa corporativa, e che doveva far proprie non poche delle idee del du Pin fu Leone XIII. In parecchi suoi discorsi ed in molte sue encicliche ricorre l'argomento dei corpi d'arte e delle organizzazioni professionali. Così nell'enciclica *Quod apostolici* del 28 dicembre 1878, nella *Cum multa sint* dell'8 dicembre 1882, nella *Humanum genus* del 20 aprile 1884, nella *Longinqua oceani* del 6 gennaio 1895, nella *Spesse volte* del 5 agosto 1898, nella *Graves de communi* del 18 gennaio 1901. Soprattutto nella *Rerum Novarum* ne trattò espressamente, indicandone il fondamento, i caratteri, le principali funzioni, i risultati benefici, i rapporti con lo Stato, la finalità immediata, la meta suprema. Ma non pensava Leone XIII ad un ritorno puro e semplice alle corporazioni medievali: «Manifestissimi, scrive egli, furono presso i nostri maggiori i vantaggi di tali corporazioni; e non solo a pro degli artieri, ma, come attestano monumenti in gran numero, ad onore e perfezionamento delle arti medesime. Bensì i progressi della cultura, le nuove costumanze, e i cresciuti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni presenti» (1).

(1) *Rerum Novarum,* 15 maggio 1891.

Sulle orme di Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI affermarono anch'essi la necessità e l'importanza dell'idea corporativa, pur limitandosi, come lo stesso Leone, nell'ambito dell'organizzazione sociale, senza estendersi alle applicazioni sul terreno politico.

* * *

La parola dei grandi sociologi e dei sommi Pontefici doveva necessariamente incontrare assensi e sviluppi nel campo cattolico.

Non è nostro compito percorrere la storia del pensiero e del movimento corporativo fra i cattolici delle varie nazioni. Ci basti solo ricordare come in Italia, dove la questione della libertà della Chiesa incentrava e assorbiva in qualche modo le preoccupazioni dei cattolici militanti, non si fu insensibili alle idee corporative.

Fin dal primo congresso cattolico del 1874 tenuto a Venezia si facevano dei voti, perchè le società di mutuo soccorso si costituissero sia nei centri industriali e commerciali, come anche nelle campagne, modellandosi, in quanto era possibile, sulle antiche corporazioni. Nel congresso di

Bergamo del 1877 si formulava un progetto per le unioni professionali. Nel congresso di Lucca, 1887, il marchese Lorenzo Bottini trattava nella sua relazione: La questione operaia e la corporazione cristiana. Nel 1891, il Congresso di Roma approvava e faceva proprio il Programma dei cattolici di fronte al socialismo, deliberato a Milano nell'assemblea dell'Unione per gli studi sociali. In questo programma, assai notevole per la compiuta visione di una profonda ed ardita restaurazione sociale, è detto fra l'altro: « La guarentigia del restauro, i cattolici la ripongono nella ricostituzione di Unioni professionali (o corporazioni) nelle popolazioni civiche come nelle campagnole, dove indistinti gremi trovino solidarietà d'interessi e d'affezioni i grandi e i piccoli per tutto ciò che tocca i fini comuni del vivere civile, e dove in particolare divengono tutela e decoro le classi lavoratrici. Unioni professionali che pertanto non hanno uno scopo economico solamente, ma mirano nel loro risultato alla composizione organica della società, oggi polverizzata da un diffuso e guasto individualismo ». Nel 1892 al congresso di Genova si proposero le corporazioni nell'agricoltura. Anche nel congresso di

Taranto del 1901 si trattò dell'organizzazione professionale.

Nel 1903, nell'ultimo e tempestoso congresso, celebrato a Bologna, mons. Gusmini lesse un'elaborata relazione sulle Unioni professionali, in cui si delibera fra l'altro « di insistere perchè una legge dello Stato assicuri ad esse, come fu già nei secoli passati, la personalità giuridica, senza quei legami eccessivi, che, negli ultimi tempi, attutirono la vita delle antiche corporazioni ».

Più tardi, nel 1911, l'importante argomento fu trattato espressamente nella Settimana sociale di Assisi. Le otto lezioni che si tennero in quella assemblea di studio da uomini, quali Giuseppe Toniolo, mons. Antonio Pottier, Antonio Boggiano, Mario Chiri, attestano quali grandi progressi avesse fatto la concezione corporativa fra i cattolici italiani (1).

---

(1) Ecco gli argomenti svolti in quella Settimana sociale: *Le Unioni professionali e ordinamenti sociali economici, giuridico-politici, dinnanzi allo Stato e nelle loro finalità etico-religiose.* Prima lezione, prof. Giuseppe Toniolo, 25 settembre 1911.

Le Unioni professionali nel loro sviluppo storico. Seconda lezione, prof. A. Boggiano, 26 settembre 1911.

Lo Stato attuale dell'organizzazione professionale cat-

* * *

Dopo d'aver tracciato le grandi linee del corporativismo cristiano, dobbiamo non meno schematicamente abbozzare la storia del corporativismo fascista.

Bisogna necessariamente rifarci al sindacalismo rivoluzionario, che ebbe fra noi i suoi apologisti in Arturo Labriola ed Enrico Leone, e in Francia il suo teorico e propulsore in Giorgio Sorel. Il libretto di quest'ultimo, l'*Avenir Socialiste des Syndicats,* apparso in veste italiana sul 1903 nel periodico diretto dal Labriola, l'*Avan-*

---

tolica in Italia. Terza lezione, dott. Mario Chiri. 26 settembre 1911.

Il contratto di lavoro in rapporto all'Unione professionale. Quarta lezione, Mons. Antonio Pottier, 27 settembre 1911.

L'organizzazione professionale nell'industria. Quinta lezione, avv. Luigi Colombo, 28 settembre 1911.

Le organizzazioni nell'agricoltura. Sesta lezione, signor Antonio Medri, 28 settembre 1911.

Le organizzazioni nei servizi pubblici. Settima lezione, signor Italo Mario Sacco, 29 settembre 1911.

Unioni professionali femminili considerate in rapporto alle classi e condizioni attuali delle donne lavoratrici in Italia. Ottava lezione, avv. prof. Italo Rosa, 30 settembre 1911.

guardia Socialista, schiuse trionfalmente le porte in Italia al sindacalismo sorelliano con le tragiche esplosioni degli scioperi generali, che imperversarono particolarmente nel Ferrarese e nel Parmense.

A questo movimento, che si gloriava di combattere la democrazia, il parlamentarismo, il feticismo del numero, mentre esaltava il concetto di gerarchia e di ordine, aderì di buon'ora Mussolini; ma accettandone ben presto la revisione, rigettando così l'autonomismo dei sindacati per sottoporli alla forza unificatrice e dominatrice dello Stato. Nel 1918 sul *Popolo d'Italia* il sindacalismo assunse la qualifica di nazionale, e i sindacati si propagarono tosto in tutta l'Emilia.

Nel congresso sindacale, tenuto in Bologna nel 1922, si dà al movimento una più organica sistemazione e sorge, capitanata dal Rossoni, la *Confederazione* nazionale delle corporazioni. Il nome però di corporazione era già apparso poco prima nel *programma* che il fascismo, organizzandosi in partito propriamente detto, si dava nel dicembre del 1921. «Il fascismo — si trova in un articolo di quel documento — non può contestare il *fatto storico* dello sviluppo delle corporazioni, ma vuole coordinare tale sviluppo ai fini nazionali. Le cor-

porazioni vanno promosse secondo due obiettivi fondamentali e cioè, come espressione della solidarietà e come mezzo di sviluppo della produzione ».

« Fra Italiani ed Italiani — diceva poi l'on. Mussolini nel discorso di Napoli — non ci devono essere nè padroni del vecchio stampo nè servitori. La nostra aspirazione è che vi siano solo dei collaboratori ». Più tardi, dopo un breve periodo di crisi, l'idea corporativa si riafferma e nel gran Consiglio, tenuto nell'agosto del 1924, lo stesso Mussolini può dichiarare, parlando del sindacalismo, che esso deve: 1° alimentare quegli istituti mediante i quali la Corporazione dovrà essere riconosciuta giuridicamente ed innalzata come una forza dello Stato; 2° elevare le condizioni morali della gente che lavora, in modo da renderle sempre più aderenti alla vita della Nazione; 3° effettuare la collaborazione in un senso attivo, cioè nel senso che una quota parte del profitto vada a beneficio di coloro che hanno contribuito a realizzarlo. Le classi industriali devono rendersi conto di questo loro dovere che, praticato in tempo, si identifica con la saggia tutela del loro interesse.

« Andare al popolo, insomma, specie verso quel-

lo che fu troppo a lungo dimenticato con animo puro e senza demagogia, con il cuore fraterno, per farne un elemento essenziale di solidità nella patria. E soprattutto assoluto disinteresse fino alla rinunzia totale.

« Se noi diamo questo esempio alle nuove generazioni non vi è dubbio che il fascismo rappresenterà un periodo importante nella storia della civiltà italiana ».

Un anno dopo, nell'ottobre nel 1925, col patto di palazzo Vidoni fra i rappresentanti della Confederazione generale dell'industria e la Confederazione nazionale delle corporazioni fasciste, si faceva un primo importante esperimento, in base al quale il governo formulava un progetto di legge, che venne poi approvato il 3 aprile 1926. Questa legge, che porta per titolo *La disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro,* affronta in pieno la soluzione della questione sociale, quale fu prospettata da fascismo, e mira a riorganizzare il lavoro sul principio corporativo.

Il quale è espressamente affermato nell'articolo 3° in cui è detto: « Le associazioni di datori di lavoro e quelle di lavoratori possono essere riunite mediante organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune, ferma restando

sempre la rappresentanza separata dei datori di lavoro e quella dei lavoratori; e, se le associazioni comprendono più categorie di lavoratori, di ciascuna categoria di questi ».

Il decreto 1 luglio 1926 sulle Norme di attuazione della legge dà i più ampi ragguagli di questi organi di collegamento. Essi hanno carattere nazionale, riuniscono quindi le organizzazioni sindacali nazionali dei vari fattori della produzione, datori di lavoro, lavoratori intellettuali e manuali per un determinato ramo della produzione o per una o più determinate categorie d'imprese.

Circa il loro scopo nello stesso decreto (articolo 44) troviamo che esse hanno il compito:

a) di conciliare le controversie che possono sorgere tra gli Enti collegati, e di emanare le norme previste dall'art. 10 della legge del 3 aprile 1926;

b) di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la produzione;

c) di istituire uffici di collocamento dovunque se ne manifesti il bisogno;

d) di regolare il tirocinio o garzonato, emanando a tale scopo norme generali obbligatorie, e di invigilare sulla loro osservanza.

Evidentemente questi istituti detti organi di collegamento hanno una grande importanza. « A ben riflettere, scrive il Cioffi, essi costituiscono l'articolazione più vitale della legge, per la finalità cui essa vuole tendere, giacchè per effetto di essi, operai ed industriali potranno esser messi in grado di constatare le reciproche condizioni, di ammettersi a reciproci miglioramenti, di sentire l'intima interdipendenza dei rispettivi fattori, di sentire che l'uno non può vivere senza dell'altro, nè può migliorare durevolmente la propria condizione a danno dell'altro; ma debbono vivere in costante armonia per migliorare la produzione, estendere il raggio di circolazione, beneficiare in intimo accordo della distribuzione. È' in questo punto il segreto più delicato della legge, giacchè gli organi di collegamento, essendo in condizione di conoscere l'entità del reddito o sopra reddito industriale, possono permettere che la mano d'opera sia ammessa a beneficiare anch'essa di questa prosperità, senza bisogno di ricorrere alle escogitazioni di diretta ingerenza della rappresentanza di operai in tutta la gestione dell'azienda » (1).

---

(1) *Organizzazione sindacale e Rapporti collettivi di lavoro nella legislazione italiana*, Milano, Hoepli, 1927.

Se non che questi neo-organismi corporativi hanno un campo limitato di azione, perchè si restringono « ad un determinato ramo della produzione o ad una o più categorie d'imprese »; non possono quindi avere la visione totale della vita economica, e per conseguenza non possono nella loro attività necessariamente frammentaria e parziale costituire la corporazione integrale. Di qui la necessità della istituzione del Ministero delle corporazioni, « organo per il quale al centro ed alla periferia si realizza la detta corporazione e si attuano gli equilibri fra gl'interessi e le forze del mondo economico ».

A coronamento dell'edifizio corporativo venne istituito il Consiglio nazionale delle corporazioni, che sottoposto a varie riforme ha assunto, con la legge del 20 marzo 1930, una somma importanza « dovendo essere (come disse lo stesso on. Mussolini nella seduta di inaugurazione del 21 aprile 1930) ciò che è lo stato maggiore per l'armata e il cervello pensante che prepara ed ordina ».

Gli organi di questo istituto sono: Le sezioni di cui alcune suddivise in sottosezioni, il comitato corporativo centrale, le commissioni speciali permanenti, l'assemblea generale.

In fine il sistema, di cui trovansi le basi nel-

la legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro e nella *Carta del lavoro*, viene oggi a compiersi con la concreta attuazione delle corporazioni, di cui si occupò l'ultima assemblea del Consiglio nazionale corporativo nello scorso novembre, e col disegno di legge già discusso al senato sulla costituzione delle corporazioni, e approvato dalla camera dei deputati il 18 del passato gennaio.

I nuovi istituti divengono effettivamente l'asse centrale di un'economia politicamente razionalizzata, posta a servizio dell'interesse nazionale. La corporazione, fra le altre attribuzioni di carattere sociale, dovrà altresì esercitare la funzione assai più ardua e delicata di disciplinare gli stessi rapporti economici della produzione e dello scambio. Creazione adunque, senza dubbio, ardimentosa, che domanda nella sua applicazione il senso del più squisito e profondo realismo.

* * *

Con queste profonde innovazioni e le conseguenti riforme, ch'esse postulano nell'organismo della rappresentanza politica — riforme prean-

nunziate dall'on. Mussolini — lo Stato corporativo può dirsi essenzialmente compiuto. Certamente l'esperienza e il buon senso, che per buona sorte non mancano in Italia, imporranno via via modifiche, semplificazioni, sviluppi, ritocchi; ma solo ai margini o sugli accessori più o meno importanti. La struttura però della gran mole nelle sue linee maestre appare oramai stabilmente fissata. Alla base il sindacato giuridico unitario con le federazioni e confederazioni, al vertice il Ministero e il Consiglio nazionale delle Corporazioni, nel centro le ventidue corporazioni (1) formate dalle associazioni professionali collegate, che

---

(1) Le Corporazioni sono divise in tre gruppi:

a) *Corporazioni a ciclo produttivo agricolo industriale e commerciale.*

b) *Corporazioni a ciclo produttivo industriale e commerciale.*

c) *Corporazioni per le attività produttrici di servizi.*

Il 1° Gruppo

comprende le seguenti Corporazioni:

1. Corporazioni dei cereali,
2. Corporazione della orto-floro-frutticultura,
3. Corporazione della viti-vinicoltura,
4. Corporazione olearia,
5. Corporazione delle bietole e zucchero,
6. Corporazione della zootecnia e della pesca,
7. Corporazione del legno,
8. Corporazione dei prodotti tessili.

« costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gl'interessi ».

E' questo l'edifizio creato dal fascismo. Non scorgonsi in esso coincidenze con dottrine e direttive sociali promosse dal cristianesimo?

La prima coincidenza che dobbiamo rilevare si è l'indirizzo recisamente antiliberale delle due correnti.

Per il liberalismo la vita economica si affida

Il 2° Gruppo

comprende le Corporazioni seguenti:

9. Corporazioni della metallurgia e della meccanica,
10. Corporazione delle industrie chimiche,
11. Corporazione dell'abbligiamento,
12. Corporazione della carta e della stampa,
13. Corporazione delle costruzioni edili,
14. Corporazione dell'acqua, del gas e della elettricità,
15. Corporazione delle industrie estrattive,
16. Corporazione del vetro e della ceramica.

Il 3° Gruppo

comprende infine le seguenti Corporazioni:

17. Corporazione della previdenza e del credito,
18. Corporazione delle professioni e delle arti,
19. Corporazione del mare e dell'aria,
20. Corporazione delle comunicazioni interne,
21. Corporazione dello spettacolo,
22. Corporazione dell'ospitalità.

ciecamente all'esclusiva iniziativa privata e al corso spontaneo delle leggi economiche. Data la legge dell'armonia degli interessi, ammessa la norma che la libertà è la medicina che guarisce i suoi propri mali, la politica sociale ed economica si risolve ad eliminare ogni ostacolo e a negare pressochè ogni limite all'espansione individuale. Il liberalismo è la divinizzazione dell'individuo, o, come direbbero i tedeschi con un significativo per quanto ostico neologismo: la *Verabsolutierung, l'assolutizzazione* dell'uomo economico. Di qui la sovrana dominatrice dell'economia liberale: la concorrenza disciolta da ogni norma, svincolata da ogni responsabilità e obbligazione sociale.

L'economia corporativa italiana rigetta questa irrazionale costruzione dell'individualismo. Riconosce l'individuo con le sue iniziative, ma al tempo stesso le sue obbligazioni sociali e la sua subordinazione al bene comune della Società. Afferma che la società non è una somma, ma una sintesi, e lo Stato non è una massa, ma un organismo con funzione e fine suo proprio. E nemmeno crede all'efficacia della libertà economica senza alcuna superiore disciplina per prevenire o elidere attriti di particolari interessi, che possano

nuocere all'interesse comune; ma ammette il fattore volontario per arrestare sviluppi anormali delle energie produttrici, per dare una visione d'insieme alla società economica.

Questi indirizzi antiindividualistici, che nella legislazione e nelle dottrine del corporativismo fascista sono manifesti, si trovano altresì nell'insegnamento sociale-cristiano. Prova di ciò è la concezione organica della società che è propugnata da tutta la tradizione sociale cristiana, particolarmente dalla *Quadragesimo Anno*, che fa appello all'organizzazione della vita economica mediante gli ordini professionali. La stessa Enciclica insegna che « il retto ordine dell'economia non può essere abbandonato alla libera concorrenza. Da questo capo, come da fonte avvelenata, sono derivati tutti gli errori della scienza economica individualistica, la quale, dimenticando o ignorando che l'economia ha un suo carattere sociale, non meno che morale, ritenne che l'autorità pubblica la dovesse stimare e lasciare assolutamente libera a sè, come quella che nel mercato a libera concorrenza doveva trovare il suo principio direttivo o timone proprio, secondo cui si sarebbe diretto molto più perfettamente che per qualsiasi intelligenza creata. Se non che la libe-

ra concorrenza, quantunque sia cosa equa certamente e utile, se contenuta in limiti ben determinati, non può essere in niun conto il timone dell'economia; il che è dimostrato anche troppo dall'esperienza, quando furono applicate nella pratica le norme dello spirito individualistico ».

* * *

Ma non soltanto contro questo o quell'altro principio dell'economia liberale, si hanno delle concordanze fra il corporativismo fascista e l'insegnamento sociale cristiano: si hanno altresì nell'atteggiamento definitivo dell'uno e dell'altro di fronte all'intero sistema economico adottato e promosso dal liberalismo e che va sotto il nome di capitalismo.

In fondo, cattolicismo e fascismo, pur movendo da punti diversi, confluiscono in uno stesso giudizio di condanna del regime capitalistico odierno.

Va da sè che noi parliamo del capitalismo qual esso è di fatto, non quale potrebbe essere. Se noi per esso intendiamo — come fa la *Quadragesimo Anno* — « quell'ordinamento economi-

co in cui generalmente si contribuisce all'attività economica dagli uni col capitale, dagli altri con il lavoro... è evidente, diremo con lo stesso Pio XI, ch'esso non è da condannarsi, non è infatti di sua natura vizioso ». Ma se da questo schema nozionale si passa al quadro concreto, quale è stato tracciato dai principii e dalla prassi liberale, la sua riprovazione alla stregua della morale cattolica non può esser dubbia. Questo appunto ha fatto Pio XI sull'inizio della terza parte della *Quadragesimo Anno.* Esaminando i profondi rivolgimenti del mondo economico, ha potuto enumerare e sommariamente descrivere le deviazioni del capitalismo, ossia la concentrazione della ricchezza, il despotismo dei grandi magnati dell'econoomia e del denaro, la concorrenza sleale e senza scrupoli, la lotta per il predominio anche sullo stesso potere politico, il nazionalismo economico, l'imperialismo bancario, la distruzione infine della concorrenza, col trionfo del supercapitalismo monopolista.

Queste e simili aberrazioni hanno indotto Pio XI a riconoscere l'odierno regime economico come *profondamente guasto.*

Non molto dissimile è l'apprezzamento che ne dà l'on. Mussolini, pel quale il capitalismo si è

così ipertrofizzato, ha così estese le sue dimensioni, « da sorpassare le possibilità umane, da invertire il naturale rapporto della prevalenza dello spirito sulla materia, per reggersi in fine e giustificarsi coll'utopia dei consumi illimitati ».

Vi è certamente uniformità di giudizio, ma con una differenza: che questi parla soprattutto a nome dell'economia politica, il Papa a nome della morale cristiana; l'uno giudica alla luce dei dettami dell'utile, l'altro giusta le norme dell'imperativo etico; pel primo il capitalismo non risponde più al benessere nazionale, per l'altro è in antagonismo alla giustizia sociale.

Allo stesso atteggiamento antiliberale fa capo la concezione d'uno Stato che non sia il re travicello, in balìa di mal celati interessi, che sia indipendente da potentati economici e da plutocrazie egemoniche, in guisa da imporre il primato del bene pubblico al giuoco non sempre leale del privato interesse. « Il governo, ha detto l'on. Mussolini, governa per tutti, al disopra di tutti, e, se è necessario contro tutti, perchè si tiene conto degli interessi generali; governa contro tutti, quando categorie, siano borghesi, siano di proletari, vogliono anteporre i loro interessi a quelli

che sono gl'interessi generali della Nazione » (1).

Insomma lo Stato deve esser forte, della forza che non è quella tarpatrice di un tiranno, nè quella divorante di un Molok. « Il nostro Stato, dichiara Mussolini, non è uno Stato assoluto nè assolutista, lontano dagli uomini, armato di leggi inflessibili, come le leggi devono essere » (2). Anche il pensiero sociale cristiano si preoccupa, perchè il potere pubblico sia all'altezza della sua missione e non « si faccia servo e docile strumento delle passioni ed ambizioni umane, mentre dovrebbe assidersi qual sovrano ed arbitro delle cose, libero da ogni passione di partito e intento al solo bene comune ed alla giustizia » (3). Per questo dovrebbe astenersi da ogni inframettenza nelle funzioni degli inferiori aggruppamenti sociali, ed attendere così con più libertà e vigore al compito suo proprio di *direzione, di vigilanza, di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità* (4).

---

(1) *Discorso al Consiglio nazionale fascista*, 8 ag. 1924.

(2) *Discorso al Consiglio nazionale delle corporazioni*, 14 nov. 1933.

(3) *Quadragesimo Anno*, 15 maggio 1931.

(4) *Ibidem*.

* * *

Un'altra affinità — pur essa negativa — dobbiamo segnalare fra il sistema fascista e quello rivendicato dai cattolici, ed è l'opposizione al socialismo, il cui fondamentale postulato — parliamo del socialismo scientifico o marxista — è la lotta di classe. La quale, come è stata concepita dal Marx, è un principio campato sulle nebbie di pure astrazioni; e precisamente « sopra un'astrazione economica, per la quale il sindacalismo rivoluzionario rappresenta l'operaio come se fosse soltanto produttore, mentre egli è al tempo stesso consumatore; dunque a questo titolo egli è solidale, e non nemico delle altre classi. Poggia ancora sopra un'astrazione psicologica e sociologica, che rappresenta l'operaio come l'*homo oeconomicus*, fornito d'una vita materiale, mentre egli è ancora l'*homo spiritualis*, dotato d'una vita intellettuale, che partecipa con le altre classi di cui è solidale. Poggia in terzo luogo sopra un'astrazione demografica, per la quale s'immagina la popolazione divisa nettamente in due blocchi: un blocco di produttori da una parte, e dall'altra un blocco di proprietari improduttivi, mentre



siamo tutti — fatta qualche piccola eccezione — in diversa misura lavoratori e proprietari » (1).

La fondamentale solidarietà fra le varie classi è autorevolmente affermata da Leone XIII, che considera come sconcio assai grave « supporre l'una classe sociale nemica naturalmente dell'altra, quasichè i ricchi e i proletari li abbia fatti natura a lottare un duello implacabile fra loro. Cosa — aggiunge la *Rerum Novarum* — tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria, così volle natura, che nel civile consorzio armonizzassero fra loro quelle due classi, e ne resultasse l'equilibrio ».

Come il cattolicismo sociale, così anche il fascismo ammette la convergenza degli interessi di classe, in quanto che i vari interessi si compiono nell'unico collettivo interesse della nazione. Il progresso della nazione che è attuato dalle capacità produttive è condizione necessaria del benessere delle varie categorie e degli individui stes-

---

(1) FOUILLÉ, in *Revue pol. et parl.*, 10 maggio 1909.

si che fanno parte della nazione. Per assicurare la cooperazione e l'armonia, che talora potrebbe dissolversi, il fascismo ha creato vari istituti, fra cui primeggia la Magistratura del lavoro. Epressione poi massima del superato darvinismo sociale o classimo marxista è la corporazione, che annoda i distinti organismi sindacali e ne equilibra i divergenti interessi.

Un altro principio fondamentale del marxismo è il materialismo storico. Anch'esso è dal fascismo rigettato fra i rifiuti di ideologie vuote ed assurde. « Neghiamo, dice Mussolini, che si possa affermare tutta la storia umana col determinismo economico » (1). « Dovrò adunque pensare che il prodigio divino del campanile giottesco fu elevato soltanto per dare del lavoro alla corporazione dei marmorai dell'epoca? Fu invece un profondo bisogno dello spirito, così come, per la forza dello spirito, sono sorti i nostri palagi, e tutta la nostra storia nata e rinata nei secoli » (2).

Abbiamo forse bisogno di documentare che la dottrina sociale del cattolicismo non la pensa su ciò diversamente?

---

(1) Discorso al Parlamento, 21 giugno 1921.

(2) Discorso al popolo di Firenze, 17 maggio 1930.

* * *

Potremmo, restando nello stesso ordine di idee, dilungarci su altre analogie fra i due sistemi sociali che noi confrontiamo; così, per esempio, sul diritto di proprietà e le sue sociali obbligazioni; sulla concezione del lavoro, che quale prodotto improntato del carattere personale, non va confuso nelle contrattazioni con la semplice merce; sul valore sociale del lavoro, sulla sottrazione del salario alle esclusive imposizioni della legge dell'offerta e della domanda; sulla moralizzazione del sindacato, che da mina esplodente si trasforma in energia costruttiva, dandosi per iscopo non soltanto la difesa dell'interesse economico dei soci, ma anche la formazione intellettuale, la educazione morale e l'assistenza, la quale (come viene espressamente definita dal regolamento della legge del 3 aprile 1926) non deve essere soltanto economico-sociale, ma anche morale e religiosa.

---

(1) All'*art.* 1 di questa legge è prescritto che: "Possono essere legalmente riconosciute le associazioni sindacali... che, oltre gli scopi di tutela degli interessi economici e morali dei loro soci, si propongano di perseguire e perseguono effettivamente scopi di assistenza, di istruzione e di educazione morale e nazionale dei medesimi".

Anche le stesse riforme che il corporativismo fascista intende di introdurre fra non molto nella struttura della rappresentanza politica formano un punto di incontro con i cristiano-sociali. Non pochi fra di essi, e la stessa unione di Friburgo, hanno propugnato un ordinamento della rappresentanza politica degli interessi, con cui si avrebbero non più le viete forme esclusive di governo: *aristocrazia,* ossia governo dell'alto, o *democrazia,* governo del basso; ma quella forma, più corrispondente alla natura delle cose, a cui si diede per nome il neologismo assai poco fortunato di *sociocrazia.*

Queste nostre riflessioni sulle affinità del corporativismo dei cattolici con quello che si è inaugurato in Italia dal Regime dimostrano, quanto siano vere le dichiarazioni dell'illustre prof. Arias nel suo studio *L'Economia Nazionale Corporati-*

All'*art.* 18 del decreto 1° luglio 1926, n. 1130, sulle Norme per l'attuazione della detta legge si dichiara: "Le spese delle associazioni sindacali legalmente riconosciute si distinguono in obbligatorie e facoltative„.

Sono obbligatorie le spese per l'organizzazione sindacale, per l'assistenza economico-sociale, per l'assistenza morale e religiosa, per l'educazione nazionale e per l'istruzione professionale.

va: « Dobbiamo riconoscere, dice egli, che alcuni dei concetti fondamentali dell'attuale indirizzo economico derivano dall'insegnamento della scuola cattolica, la quale ha avuto il merito di resistere da sola, nei momenti più difficili, all'utilitarismo scettico della presuntuosa economia cattedratica liberale e socialista » (1).

* * *

Ma con le uniformità non possono mancare le divergenze, giacchè la costruzione corporativa italiana — fu a ragione affermato nella relazione dell'on. Rocco — ha tratti caratteristici suoi propri, per cui non può confondersi con le altre che portano lo stesso nome.

Una prima differenza è evidentemente l'unità del sindacato. Nella concezione, che fu generalmente ammessa dai cristiano-sociali, non era esclusa la pluralità sindacale rispondente alla molteplicità delle tendenze; pluralità che non è certo senza inconvenienti, per cui si pensò di eliminarla.

---

(1) Gino Arias, *L'Economia Nazionale Corporativa*. Libreria del Littorio, Roma, 1929-VII, pag. 167.

Un'altra diversità notevole sta nel rapporto che passa fra la corporazione e lo Stato.

Nell'esperimento italiano la corporazione non ha una personalità sua propria, non è un'entità economica, ma è un organo, uno strumento dello Stato, sotto l'egida del quale « attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano ». Le sue articolazioni, ossia i sindacati, hanno una personalità giuridica, ma collegati nell'unità corporativa vengono animati e vivificati da un principio nuovo che è lo Stato. Il loro rapporto è allora quello d'inserzione e d'incorporazione nello Stato, non quello della subordinazione.

Nell'indirizzo dei cristiano-sociali gli organi corporativi sono enti autarchici dotati di autonomie, non semplicemente funzionale, anche quando per la loro importanza assumono il carattere di organismi di diritto pubblico. Vi è in questa discrepanza la concreta manifestazione di due diverse tendenze: l'una che si preoccupa di rafforzare ed estendere i poteri statali, l'altra di determinarne e restringerne i limiti. E' ovvio che i cattolici militanti, in un tempo, in cui la massoneria spadroneggiava sui governi, fossero piuttosto pro-

pensi a restringere che ad ampliare il potere d'intervento dello Stato sul terreno economico sociale. Il loro atteggiamento, infatti, su questo punto non fu del tutto uniforme. In Austria, per es., lo Stato, che non faceva professione di laicismo, non poteva destare quei timori sul suo intervento, che doveva necessariamente creare la Repubblica francese col suo odio satanico contro la Chiesa. In Austria quindi si propugnava un corporativismo manovrato in parte dallo Stato, mentre in Francia anche lo stesso marchese La Tour du Pin, che pur propendeva per la corporazione imposta dallo Stato, la concepiva però con tale autonomia da potere con le altre autarchie contrabbilanciare e moderare il potere monarchico, ch'egli auspicava.

* * *

Nessun dubbio che vi sia un limite, oltre il quale l'autorità viola la libertà; ma quale sia il punto medio, su cui deve arrestarsi l'azione della prima perchè non si traduca in una invasione del diritto della seconda, dal punto di vista teorico non è malagevole individuarlo.

Nella *Quadragesimo Anno* Pio XI ha con la

massima precisione illustrato questo problema. Così egli scrive: « E' vero certamente e ben dimostrato dalla storia, che per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano dalle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo della filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria, per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno ed uno sconvolgimento del retto ordine della società, perchè l'oggetto naturale di qualsiasi intervenzione della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle o assorbirle ».

A questa stessa azione *suppletiva* fa appello la Carta del lavoro nella sua nona dichiarazione. « L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto, quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato ».

Teoreticamente, adunque, l'ingerenza dello Stato nella vita economica si giustifica coll'azione

sussidiaria o suppletiva. Or bene, nel fatto concreto questo carattere dipende da circostanze di luogo, di tempo, d'ambiente. Il che significa che il limite d'intervento dello Stato non è assoluto ed immobile, ma può in un dato margine e deve spostarsi ora da una parte ora dall'altra; ora ampliando i poteri della libertà, ora invece quelli dell'autorità, giusta le varie esigenze dei popoli e del clima storico in cui vivono.

« La delimitazione, scrive A. Müller, dei dominî rispettivi dello Stato e della libertà non può esser fatta con termini perfettamente netti. La misura legittima dell'intervento diretto dello Stato e della costrizione ch'esso eserciterà sulla libertà degli individui varierà col variare delle società riguardo ai loro bisogni, dei costumi e, soprattutto dell'energia naturale e dello spirito intraprendente dei cittadini. Non vi è una soluzione immutabile » (1).

Vi sarà adunque da giostrar sempre fra gli uomini sui limiti dell'interventismo statale nell'ambito dell'attività privata. Se non che, oggi tra le grandi ombre, di cui tuttora la guerra mondia-

---

(1) A. MULLER. *La missione sociale allo Stato.* Prima traduzione italiana del P. A. Basile. Roma, 1924, p. 24.

le ci avvolge, di fronte al disgustoso spettacolo del capitalismo impotente a risanar l'economia, il tentar vie nuove è una necessità a cui bisogna sobbarcarsi.

Queste vie nuove, se dobbiamo escludere il superato individualismo e il mostruoso, osceno e disumano bolscevismo, non possono essere che quelle di un disciplinato e sensato intervento statale.

Ma su questa soluzione si appuntano dai pavidi gl'interrogativi più accesi. Non si sdrucciola nell'accentralismo statale? Non si menoma la libertà economica? Non ci s'inoltra per una strada ingombra di agguati?

Nessun dubbio che l'area delle attribuzioni pubbliche si dilata e si coestende sopra un campo che è stato finora — si rilevò anche al Senato — di privato dominio; nessun dubbio che la corporazione (come lo stesso on. Rocco notò nella Camera dei deputati) potrebbe deviare e prestarsi (come del resto qualsivoglia più perfetto sistema) ad abusi ed inconvenienti. Ma dall'altro lato l'attuale costruzione corporativa stronca fin dalle radici il pericolo di fare dell'organizzazione professionale e della corporazione uno stato nello stato, mentre lo potrà sottrarre dalla tutela e schiavitù di oligarchie dominanti, che è la condizione necessa-

ria per la difesa ed il trionfo del bene comune. Inoltre un prudente controllo dell'economia nazionale potrà agevolmente prevenire o arrestare sviluppi parassitari, potrà arginare la concorrenza, potrà dare al credito orientazioni più proficue per l'interesse generale, potrà assicurare alla vita economica della nazione una più vigorosa e felice evoluzione e un più vantaggioso coordinamento coll'economia mondiale. « La ricostituzione di una *economia nazionale*, ci insegna il Toniolo, eretta sopra la riunione organizzata delle varie classi produttive, la quale rappresenti da un canto l'*autonomia economica di un paese* corrispondente alla sua *autonomia politica*, e dall'altro non si rescinda dall'*economia universale*... sembra proposito consono ai disegni provvidenziali e storici, nonchè necessario più che mai oggidì a temperare le dottrine e le pratiche opposte ed ugualmente scorrette di un'economia nazionale che osteggia la società universale, e di una economia cosmopolita umanitaria che dimentica la patria » (1).

Ma tutto il successo del nuovo sistema, come si osservò dal sen. Corbino al Senato, dipende da

---

(1) *Programma sintetico di scienza sociale economica* in "Sritti scelti„ di Giuseppe Toniolo a cura di Filippo Meda. Milano, 1921, pagina 231.

una condizione essenziale: che cioè « ai necessari vincoli della libera iniziativa non segua un illanguidirsi dell'attività privata e delle volontà di lavoro ».

Ora che l'iniziativa individuale, anima vera e insostituibile della creazione e del progresso economico, sarà rispettata, non ci può esser alcun dubbio. I fondamentali documenti della legislazione corporativa sono perentori, mentre i discorsi del Capo del Governo ne sono la conferma. Nella relazione presentata l'8 gennaio al Senato, egli dichiara che le disposizioni della legge sulla costituzione e funzioni della corporazione « tendono a conciliare una duplice esigenza: da un lato quella di non mortificare l'iniziativa privata, sulla cui forza spontanea è fondato tutto il sistema economico, e, dall'altro lato, quella di evitare il folle sperpero di ricchezza che una lotta senza quartiere fatalmente implica ». Fin nel suo recentissimo discorso del 13 gennaio troviamo l'affermazione più precisa e solenne che il carattere specifico del nuovo corporativismo italiano è il rispetto della iniziativa individuale.

Il successo adunque non dovrebbe mancare.

Ad ogni modo la saggezza evangelica ci'nsegna di giudicar l'albero non dalle frondi e dai fiori,

ma dal suo frutto. Gli avvenimenti non lontani ci metteranno in grado di apprezzar con sicurezza quale fra i vari esperimenti economici, che si svolgono di qua e di là dalle Alpi, di qua e di là dall'Atlantico, sarà il più vantaggioso.

Fin d'ora possiamo con certezza predire che il maggior successo dovrà raggiungersi là dove col perfezionamento del congegno economico e della struttura politica si eleverà ugualmente la morale pubblica, la morale professionale, la morale domestica, la morale individuale.

Tutte le nostre conquiste più splendide, tutte le creazioni del genio politico possono prima o poi esser lievito d'egoismo, e conseguentemente di regresso, se gli uomini non acquisteranno una più squisita coscienza etica ed un più vivo senso di responsabilità.

Nel dramma immane della nostra epoca ciascuno non iscorge responsabilità che al di fuori di sè; nella macchina, nella banca, nel capitalismo, nel protezionismo, nel nazionalismo altrui. Una intuizione più netta e penetrante dell'odierna tragedia ci induce a riconoscere la necessità imperiosa d'una bonifica spirituale che fiancheggi la bonifica economica e politica del mondo moderno, e ne garentisca i risultati.

Col progresso esteriore si domanda che vada nell'uomo di pari passo il progresso interiore dello spirito, perchè non è possibile correre con un sol piede senza presto esaurirsi e sdrucciolare.

* * *

Un acuto scrittore sostiene che oggi il mondo è senz'anima, e consacra alcune centinaia di pagine per dimostrar questa tesi.

Per verità la dimostrazione è superflua, perchè ci si offre giornalmente nella realtà della vita, e nessuno può omai dubitarne, se non voglia scambiar coll'anima i suoi surrogati ingannevoli.

Ridoniamo, allora, l'anima al mondo, e avremo assicurato un non illusorio successo anche all'odierno corporativismo.

VII

IL CORPORATIVISMO IN PORTOGALLO

La crisi mondiale, che da un quinquennio circa si sbizzarrisce a prodigar disastri, ha però avuto un aspetto benefico: ha stimolato i popoli alla ricerca e all'attuazione d'una formola economica, in cui potessero star di buon accordo la libera ma moderata concorrenza e il controllo pubblico, l'iniziativa privata e la disciplina statale.

L'Italia ha per la prima indicata ed abbozzata con tenacia ed entusiasmo questa formola, e il suo esempio ha già avuto un magico potere di diffusione universale. Il corporativismo è oggi di moda, e la più recente legislazione sociale delle nazioni porta le tracce più o meno profonde dello spirito corporativo.

Le Costituzioni nuovissime della Polonia e dell'Austria danno alle corporazioni un posto d'onore; in Isvizzera il cantone cattolico di Friburgo — primo fra gli altri cantoni — adotta una legge

intorno al corporativismo, tracciata fedelmente sui principî cristiani; l'Olanda con la istituzione dei consigli professionali forma il preambolo dell'organizzazione corporativa; in Francia, in Belgio, in Irlanda, in Inghilterra ed altrove si agitano delle correnti sociali (fiancheggiate talora da partiti politici), le quali intendono propagare e realizzare l'idea corporativa.

Dove però l'esempio del fascismo ha esercitato una maggiore e rapida influenza è nello Stato portoghese. Dopo un periodo di rivolgimento, esso ha potuto per opera di alcuni volenterosi riordinarsi e darsi una novella costituzione, che è entrata in vigore nell'aprile dell'anno scorso.

Nell'art. 5 di essa lo Stato portoghese viene definito per « una Repubblica unitaria e corporativa, fondata sull'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, sul libero accesso di tutte le classi ai benefizi della civiltà e sull'intervento di tutti gli elementi costitutivi della nazione alla vita amministrativa e alla elaborazione delle leggi ».

Fra questi elementi essenziali della nazione la nuova carta costituzionale dà (dopo la famiglia) il primo posto alle corporazioni, delle quali si parla al titolo IV in questi termini: « Lo Stato

ha il dovere di riconoscere le corporazioni morali ed economiche come altresì le associazioni o organizzazioni sindacali di promuoverle e di coadiuvarne la formazione (art. 14). Nell'articolo seguente sono fissate le finalità che siffatti istituti devono proporsi. « Le corporazioni, associazioni o organizzazioni, perseguiranno principalmente degli scopi scientifici, letterari, artistici o di educazione fisica; d'assistenza, di beneficenza o di carità; di perfezionamento tecnico o di solidarietà d'interessi, e per quanto spetta alla loro costituzione e alle loro funzioni saranno regolate con peculiari disposizioni » (1).

Queste norme speciali sono già state in alcuni decreti-legge, del 23 settembre 1933, emanate dal governo portoghese valendosi del potere concessogli dall'art. 108 della nuova costituzione (2).

Di questi decreti-legge principalmente tre ci interessano, giacchè riguardano rispettivamente: Lo Statuto del lavoro nazionale, gli organi corporativi (*Gremios*) degli enti padronali, i Sindacati nazionali.

---

(1) *Bollettino Parlamentare*, 1933, n. 1, p. 267 e segg.

(2) Decreti-legge nn. 23-048, 23-049, 23-050, riprodotti dal *Bollettino Parlamentare* (1933, n. 3, p. 391 e segg.) del quale ci serviamo.

Con la scorta di questi documenti descriveremo dapprima gli elementi che costituiscono il corporativismo portoghese, e dopo risaliremo a quelle sue formulazioni prevalentemente teoriche, che ne rivelano i principî informatori.

* * *

La concezione corporativa della nuova Repubblica non si limita alla materia economica, ma si estende altresì all'esercizio delle professioni e delle arti, che abbiano per iscopo predominante il perfezionamento morale ed intellettuale, con cui si eleva il tenore spirituale della nazione.

L'organizzazione professionale non è obbligatoria, salvo alcune particolari disposizioni applicabili a persone che esercitano una determinata attività. Lo Stato però ha il dovere di stimolarne e aiutarne la formazione e di riconoscerne gli organi che la rappresentano.

Come nell'organizzazione corporativa del fascismo si hanno tre stratificazioni: i Sindacati, le Federazioni e Confederazioni, al sommo le Corporazioni; così anche nella costruzione del Portogallo si trovano tre piani: alla base le Associa-

zioni padronali in una con i Sindacati nazionali di operai ed impiegati, nel mezzo le Federazioni ed Unioni di associazioni padronali e di Sindacati nazionali, al vertice le Corporazioni, che « costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione, e ne rappresentano integralmente gl'interessi ».

Tanto gli organismi padronali, o più semplicemente i *Gremios,* quanto i Sindacati nazionali hanno la personalità giuridica; la legale rappresentanza dell'intera categoria dei datori di lavoro, impiegati o salariati dello stesso commercio, industria o professione, ancorchè non vi siano iscritti; la tutela degli interessi di fronte allo Stato o di fronte agli altri organi corporativi; la facoltà di concludere contratti collettivi di lavoro, che obbligano tutti gli appartenenti alla stessa categoria, di riscuotere dei contributi, e di esercitare nei limiti della legge funzioni di interesse pubblico.

Devono poi tanto gli organi corporativi degli enti padronali, quanto quelli degli operai ed impiegati, esercitare la loro azione esclusivamente sul piano nazionale e sempre subordinatamente all'interesse della nazione; viene quindi loro vietata l'associazione a qualsiasi organismo di carat-

terre internazionale o la rappresentanza in congressi o manifestazioni internazionali senza l'autorizzazione del Governo.

Hanno inoltre l'obbligo di esercitare le funzioni politiche imposte dalla Costituzione della Repubblica agli organismi corporativi; di dar pareri, allorchè consultati dallo Stato o da enti corporativi superiori sulle materie di loro competenza, e di eseguire quanto viene loro ingiunto dall'ordinamento delle Corporazioni.

L'organizzazione del lavoro dovrà progressivamente estendersi alla costituzione di istituti di previdenza, che garantiscano pensioni di riposo al lavoratore, e lo assicurino contro le malattie, la invalidità e la disoccupazione involontaria.

Agli organi corporativi è fatto l'obbligo di organizzare casse ed istituzioni di previdenza. Tanto i datori di lavoro quanto gli stessi lavoratori devono contribuire alla costituzione dei fondi richiesti per simili istituti, mentre l'amministrazione di essi spetta di diritto ai rappresentanti di amendue le parti.

Per appianare poi le inevitabili vertenze che sorgono nella interpretazione o esecuzione dei contratti collettivi, come nella applicazione delle leggi protettive del lavoro, il decreto su *Lo Sta-*

tuto del lavoro nazionale consacra nel titolo IV i tre seguenti articoli:

Art. 50. — Le controversie... saranno giudicate da magistrati speciali, con diritto di appello dinanzi ad un tribunale superiore. Agli stessi tribunali spetta la decisione delle questioni relative alla previdenza sociale.

Art. 51. — I magistrati del lavoro svolgono alcune funzioni conciliative ed arbitrali nei conflitti fra datori di lavoro ed operai, particolarmente quando esistano soltanto contratti individuali di lavoro, o non vi sia luogo ad applicare lo stretto diritto; in tali casi possono essere assistiti da rappresentanti dei sindacati, a cui appartengono le parti in conflitto.

Art. 52. — I magistrati del lavoro sono indipendenti; le loro decisioni non sono soggette ad istruzioni preventive o ad ordini di servizio, e saranno pronunciate a norma di legge e secondo la coscienza di chi giudica. Presso i magistrati vi sono rappresentanti del pubblico ministero, fiscali della legge e difensori d'ufficio dei lavoratori ».

Quanto poi ai contratti collettivi di lavoro è prescritto ch'essi devono contenere norme spettanti all'orario e alla disciplina del lavoro, ai salari, alle sanzioni in caso di infrazione e non os-

servanza dei regolamenti, al riposo settimanale, alle ferie, ai casi di sospensione o perdita d'impiego, al periodo di garanzia dell'impiego nel caso d'infermità, al periodo di tirocinio o di prova, alle quote di compartecipazione degli enti padronali e degli impiegati o salariati negli istituti sindacali di previdenza.

Il contratto collettivo poi, quando è stato sanzionato dagli organi corporativi e approvato dal Governo, obbliga tutti i datori di lavoro e prestatori d'opera della stessa industria o professione, ancorchè non siano iscritti nei rispettivi *Gremios* o nei Sindacati nazionali.

* * *

Dopo queste disposizioni generali dell'organizzazione delle professioni, bisogna partitamente osservare ciascuno dei tre elementi, onde essa è composta: ossia *i Gremios* coi paralleli Istituti sindacali, le Federazioni e le Unioni, le Corporazioni propriamente dette.

I *Gremios* raggruppano le aziende, società o ditte, singole o collettive, che esercitano lo stesso ramo di attività nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio. La loro sfera d'azione è sempre

subordinata al coordinamento degli elementi interessati all'unità economica, che sia riconosciuta come più conforme all'interesse collettivo.

La loro costituzione è d'iniziativa dei Ministeri, cui incombe il dovere di armonizzare le forze economiche della nazione e di controllare il loro orientamento tecnico ed economico. Per quanto spetta all'attività sociale, alla disciplina del lavoro, ai salari, alla previdenza *i Gremios* sono sottoposti al Sottosegretariato delle corporazioni e della previdenza sociale, come anche al controllo dell'Istituto nazionale del Lavoro e della Previdenza.

Quali organi che rappresentano la classe padronale e il capitale, essi devono svolgere la loro attività secondo le direttive dello Statuto del lavoro nazionale.

Con maggior ampiezza la legge portoghese si occupa dei Sindacati nazionali.

Dal decreto 23-050 essi sono definiti: « gruppi di più di cento persone che esercitano la stessa professione, ed hanno per iscopo lo studio e la tutela degli interessi professionali nei loro aspetti morale, economico e sociale ».

Possono in via eccezionale essere costituiti —

previa autorizzazione — con un numero inferiore di soci.

Anche le professioni libere possono raggrupparsi sindacalmente, ma non dovranno avere che un solo sindacato nazionale residente nella capitale e, se è necessario, con sezioni distrettuali. I Sindacati nazionali degli avvocati, dei medici e degli ingegneri possono denominarsi *Ordini.*

Va in particolar maniera rilevato che, ad esempio dell'Italia, anche lo Stato portoghese non riconosce come ente di diritto pubblico per ogni categoria professionale che un solo sindacato operaio o d'impiegati fra i molti che possono formarsi in ciascun distretto.

La sede dei Sindacati sarà normalmente la capitale del distretto; ma potrà autorizzarsi una località diversa, allorchè sia ciò giustificato dal numero e dall'importanza degli elementi professionali della rispettiva categoria. Nei comuni le sezioni devono organizzarsi quali sezioni dei rispettivi sindacati, purchè si abbia un numero di soci superiore a venti; però tali sezioni solo mediante i Sindacati possono valersi del diritto di rappresentanza, come d'ogni altro diritto consentito loro dalla legge.

Scopo dei Sindacati nazionali è quello dello

studio e della tutela degli interessi professionali. Essi devono con l'approvazione del potere pubblico: 1° creare delle istituzioni di previdenza adeguate ai proprii mezzi economici; 2° organizzare uffici di collocamento per la rispettiva professione; 3° istituire e mantenere scuole professionali, i cuì programmi devono essere approvati dalle superiori autorità.

A questi doveri vanno congiunti dei diritti enucleati in questi capi: 1° i Sindacati godono della personalità giuridica, per cui possono esercitare tutti i diritti legittimi del loro istituto, compreso quello di rappresentanza dei loro interessi professionali, come agire ed essere convenuti in giudizio; 2° possono possedere non solo tutti quei beni immobili urbani che sono loro necessari, ma anche tutti quei beni, il cui reddito serve alle istituzioni di previdenza; 3° hanno facoltà di disporre — nei limiti statutarii — delle quote percepite dai soci e di qualsiasi altro provento; 4° possono anche fondare cooperative di produzione e di consumo; 5° concludere, a norma dello Statuto di lavoro nazionale, contratti collettivi.

Viene però proibito ai Sindacati sotto pena delle più gravi sanzioni (scioglimento del sinda-

cato e privazione per due anni dei diritti politici da parte dei dirigenti) di contribuire finanziariamente, senza l'autorizzazione del Governo, a mantenere organismi stranieri o riceverne prestiti e donazioni.

Quest'articolo mira, come è chiaro, a stroncare gl'intrighi della Internazionale socialista e bolscevica e di qualsiasi altra specie, che abbia la sua sede fuori della nazione. L'esistenza legale dei Sindacati si ha con l'approvazione degli statuti da parte del Sottosegretario delle corporazioni e della previdenza sociale; l'approvazione però può essere, senza pregiudizio delle eventuali penalità, revocata, se i Sindacati si discostano dai fini loro proprii, se non osservano gli statuti, se non forniscono al governo o ad altri enti di diritto pubblico le informazioni richieste sulla loro specialità, se promuovono in qualsiasi modo scioperi ed interruzioni di lavoro.

* * *

Mentre per queste organizzazioni primarie la legge è in qualche modo particolareggiata, per le istituzioni intermedie è assai ristretta, e non ha che pochi accenni per le Federazioni e le Unio-

ni. Secondo l'art. 41 dello Statuto del lavoro nazionale (articolo che viene ripetuto nel decreto 23-050, spettante ai Sindacati nazionali, e nel decreto 23-049 ringuardante i *Gremios*) si devono raggruppare tanto i primi che i secondi in organismi superiori, denominati appunto Federazioni ed Unioni, che costituiranno gli elementi mediani della rispettiva corporazione.

Le Federazioni possono essere nazionali o regionali, e risultano dalla riunione dei Sindacati, ovvero dei *Gremios,* di una stessa professione. Le Unioni collegano le attività affini della medesima professione di già organizzate in Sindacati di salariati e d'impiegati o in associazioni padronali, sicchè potranno rappresentare nel loro insieme tutti coloro che appartengono ai grandi rami dell'attività nazionale.

Parrebbe adunque che le Unioni siano organismi ancora più vasti e comprensivi delle stesse Federazioni, e che queste siano in quelle incluse. In ogni caso non sono per nulla specificati nell'*articolo* i rapporti fra queste due istituzioni intermediarie.

* * *

Ma nella gerarchia dei vari aggruppamenti corporativi stanno al sommo le corporazioni che « costituiscono l'unità totalitaria in ciascuna delle grandi attività nazionali mediante la partecipazione di tutti gli elementi della produzione ».

Rappresentando esse gli interessi unitari dell'attività economica, possono (col consenso dello Stato e con i poteri loro concessi dai Sindacati, dai *Gremios,* dalle Federazioni ed Unioni) stabilire fra loro norme generali ed obbligatorie circa la disciplina interna e il coordinamento delle funzioni.

Attraverso i proprii organi le Corporazioni prenderanno parte alle elezioni dei consigli municipali e provinciali ed alla formazione della Camera corporativa. Devono poi coadiuvare i Sindacati nazionali alla fondazione di uffici di collocamento, di scuole professionali, di opere di assistenza, tutela e previdenza.

Ma l'organizzazione corporativa ha necessariamente le sue ripercussioni sulle istituzioni politiche. Per questo la nuova Costituzione prevede una Camera corporativa, che coesisterebbe insieme a quella nazionale, e sarebbe particolar-

mente investita della funzione consultiva; dovrebbe cioè dare il suo parere su tutti i disegni di legge, che dovrebbero essere discussi dall'assemblea politica. La Camera corporativa sarebbe formata, come il nostro Consiglio nazionale delle corporazioni, di varie sezioni che (isolate o abbinate o anche unite in maggior numero) esaminerebbero i disegni di legge, prima di essere sottoposti all'esame della Camera legislativa.

* * *

Abbiamo abbozzate — sorvolando sui molti particolari — le linee schematiche dell'organizzazione economica portoghese; dobbiamo ora intrattenerci sui principii e le direttive immediate, che ispirano e sorreggono questo edifizio.

Non è malagevole dimostrare che le loro fonti sono le encicliche sociali dei Papi e, soprattutto, la legislazione del regime fascista; particolarmente la *Carta del lavoro* e la legge del 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro.

Il rispetto e la saldezza dell'autorità, il predominio incontrastato dello Stato sui gruppi di ogni sorta, il riconoscimento dell'iniziativa e del-

la proprietà privata, l'eliminazione dell'autodifesa di classe e molte altre disposizioni dimostrano chiaramente quanto noi affermiamo.

Ma vediamo partitamente quale sia la funzione dello Stato, alla stregua delle nuove leggi portoghesi, in genere, indi di fronte alla proprietà, e infine rispetto ai due fattori della produzione: il capitale e il lavoro. « La nazione, vi è detto (come nella *dich. I* della *Carta del lavoro* italiana) costituisce una unità morale, politica ed economica i cui scopi ed interessi sovrastano quelli degli individui e dei gruppi che la compongono ».

La gerarchia degli interessi sociali è condizione essenziale dell'organizzazione dell'economia nazionale, donde la superiorità dello Stato.

Ma questa superiorità incontra dei limiti, che sono ben determinati nelle sue funzioni economico-sociali. All'art. 4 infatti si riconosce da parte dello Stato nell'iniziativa privata « lo strumento più fecondo del progresso e dell'Economia della nazione ». Per riguardo appunto, a questa privata iniziativa nell'art. 6 è prescritto: « Lo Stato deve rinunciare ad imprese di carattere commerciale o industriale, anche quando siano destinate ad essere utilizzate in tutto o in parte per pubblici servizi, sia che concorrano nel campo eco-

nomico con attività private, sia che costituiscano monopoli, potendo soltanto costituire o gestire tali imprese in casi eccezionali per conseguire benefici sociali superiori a quelli che sarebbero ottenuti senza la sua azione. Parimenti lo Stato potrà intervenire direttamente nella gestione di attività private soltanto quando debba finanziarle e per l'attuazione delle stesse finalità ».

Fedele alla direttiva di Pio XI, pel quale il potere pubblico deve limitarsi ad *indirizzare, vigilare, incitare, reprimere a seconda dei casi e delle necessità,* l'art. 7 stabilisce il dovere dello Stato di coordinare e regolare superiormente la vita economica e sociale, mirando particolarmente:

1° a stabilire l'equilibrio della produzione, delle professioni, degli impieghi, del capitale e del lavoro;

2° a difender l'economia dalle imprese parassitarie incompatibili cogli interessi superiori della vita umana;

3° ad ottenere con l'incremento tecnico e il servizio del credito il minor prezzo ed il maggior salario, compatibili con la giusta rimunerazione degli altri fattori della produzione;

4° a promuovere il progresso economico con

uno spirito di cooperazione, che permetta ai suoi elementi di raggiungere gli obbiettivi proprii e quelli della società, evitando le lotte perniciose, la sregolata concorrenza, l'intrusione del potere pubblico in funzioni spettanti all'attività privata;

5° a ridurre al minimo indispensabile la sfera della propria attività privata nel campo dell'economia nazionale.

Soprattutto lo Stato deve intervenire nel campo economico, allorchè viene sospeso il lavoro mediante gli scioperi e le serrate, « perchè come dice Leone XIII nella *Rerum Novarum,* tali scioperi non recano danno ai padroni solamente e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi; e per le violenze e i tumulti, a cui d'ordinario danno occasione mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità ».

La legislazione sociale portoghese segue appunto questo indirizzo, e coi contratti collettivi, e gl'istituti d'arbitrato e di conciliazione si oppone agli antieconomici procedimenti delle serrate e delle coalizioni perturbatrici (1).

---

(1) L'art. 9 dello Statuto nazionale del lavoro dichiara "punibile la sospensione o perturbamento delle attività economiche:

* * *

Se da una parte si rigetta l'assolutismo statale e il suo assenteismo dal campo economico, dall'altra si respinge la concezione socialista della proprietà.

« Lo Stato riconosce il diritto di proprietà e le relative facoltà di godimento e disponibilità in vita o a causa di morte, quale esigenza razionale della natura umana, condizione per il maggiore sforzo individuale e collettivo in seno alla famiglia ed alla società, e come una delle basi fondamentali della conservazione e del progresso sociale » (art. 12).

Com'è chiaro, il diritto di proprietà non viene qui fondato sulla legge positiva ma sopra più solida base, quale è il diritto di natura. Se non

---

1° da parte delle imprese padronali, singole o collettive, nei proprii stabilimenti, uffici o aziende economiche, senza giustificato motivo, e con il solo scopo di ottenere vantaggi in confronto del personale impiegato, e dei proprii fornitori di materie prime, prodotti o servizi, o dello Stato o enti amministrativi;

2° da parte dei tecnici, impiegati o operai allo scopo di ottenere nuove condizioni di lavoro o qualsiasi altro beneficio, o anche per opporsi a misure di ordine superiore conformi a norme di legge„.

che la proprietà, c'insegna Pio XI nella *Quadragesimo Anno* non ha solo un valore individuale, ma anche un carattere sociale. Questo carattere è affermato nell'articolo riferito. Nel seguente invece viene indicato il carattere sociale. « L'esercizio della facoltà di proprietario è garantito, quando sia in armonia con la natura delle cose, con l'interesse individuale e l'utilità sociale espressa nelle leggi, potendo questo sottoporlo alle restrizioni che siano richieste dal pubblico interesse e dall'equilibrio e conservazione delle collettività. Il vincolo che lega il proprietario all'oggetto è assoluto, senza pregiudizio tuttavia della facoltà dell'espropriazione, alla quale si può procedere soltanto previo giusto indennizzo (art. 13).

* * *

Anche il capitale e il lavoro hanno da compiere una funzione sociale.

Il capitale deve conciliare i proprii interessi con quelli del lavoro e dell'economia nazionale, e nei periodi di crisi deve cooperare con gli enti corporativi e con lo Stato per l'adozione di misure utili al bene comune. Lo Stato frattanto deve tutelare il capitale con provvedimenti confor-

mi all'interesse pubblico. I detentori del capitale devono avere la direzione dell'impresa con le concomitanti responsabilità. La partecipazione agli utili da parte dei lavoratori, la *cogestione* e il controllo devono essere oggetto di libera contrattazione. Per la stessa ragione le aziende non possono essere obbligate a fornir lavori non reputati necessari al piano di gestione (art. 15, 17, 18).

Il lavoro alla sua volta viene concepito come un dovere di solidarietà sociale, come collaboratore nato dell'azienda a cui è applicato. Deve essere però rimunerato giusta i criteri della giustizia sociale. A questa norma rispondono infatti le seguenti disposizioni: « E' garantito il diritto ad un salario umanamente sufficiente, senza pregiudizio dell'ordine economico giuridico e morale della collettività (art. 21). La mercede o salario, come principio, ha un limite minimo corrispondente alle necessità di sussistenza. Esso non è soggetto a norme assolute, ed è regolato sia dai contratti di lavoro, sia dagli ordinamenti corporativi in conformità delle normali esigenze della produzione, delle aziende, dei lavoratori ed anche del rendimento del lavoro. Il lavoro notturno, quando non sia effettuato in regime di squadre periodiche regolari, deve essere retribuito con re-

munerazione superiore a quella del lavoro diurno. Quando la prestazione è a cottimo, e la liquidazione è differita, devono effettuarsi pagamenti settimanali o quindicinali di acconti (art. 24).

Molto opportune e conformi alle cristiane esigenze dell'umana dignità del lavoratore sono le condizioni sulla durata del lavoro. Essa è regolata dai contratti e dalle norme corporative. Ogni lavoratore ha diritto ad un giorno di riposo settimanale, che « soltanto in casi eccezionali e per fondate ragioni può non essere di domenica ». Le esigenze del servizio saranno, per quanto è possibile, conciliate col rispetto delle feste civili e religiose osservate nelle singole località. Il lavoro prestato di domenica, o nel giorno eccezionalmente stabilito per il riposo settimanale, sarà sempre pagato il doppio, fatta eccezione per le persone che prestano servizio di carattere continuativo (art. 16).

Non mancano delle sagge disposizioni per l'igiene del lavoro, per il lavoro a domicilio, per il lavoro delle donne e dei fanciulli, e financo per le distinzioni onorifiche per quanti si renderanno benemeriti dell'economia nazionale coi loro sforzi e coll'onestà e l'assiduità del lavoro.

* * *

Tale è nella sua struttura sommaria l'organizzazione corporativa della nuova Repubblica occidentale, che uno dei suoi principali artefici, Oliveira Salazar, a ragione dice essere ispirata al pensiero del cattolicismo sociale.

Evidentemente si tratta di un abbozzo del corporativismo, che in gran parte ha un carattere programmatico, quindi non possiamo trovarvi tutti quei particolari che in un piano da tradursi immediatamente nei fatti sarebbero necessari.

Quale differenza p. es. fra i pochi cenni che ci danno sulla corporazione gli articoli delle leggi portoghesi colla impostazione precisa e compiuta, che di essa noi abbiamo nell'ordine del giorno votato nel novembre scorso dal Consiglio nazionale delle corporazioni, nella legge susseguente del febbraio di quest'anno sulle corporazioni di categoria e nei recentissimi decreti del maggio e giugno di questo stesso anno (1934) sulla definitiva costituzione delle 22 corporazioni.

Con ciò non si vuole menomare il merito del legislatore portoghese, il quale ha voluto costruire delle cornici assai ampie, dentro le quali si potranno agevolmente inquadrare gli organi cor-

porativi con quelle concrete determinazioni che solo l'esperienza potrà dettare con sicurezza.

Checchè sia delle imperfezioni che vi si scorgono e delle lacune che possono giustificarsi, il tentativo portoghese va segnalato non fosse altro per lo spirito da cui è animato, che è quello della giustizia e della pace sociale. « Le persone (è detto nell'art. 5 dello Statuto nazionale del lavoro) e gli enti corporativi da esse costituiti, debbono esercitare la loro attività con spirito di pace sociale, e sottoponendosi al principio che la funzione della giustizia spetta esclusivamente allo Stato ».

Anche l'ingerenza statale parrebbe qua e là eccessiva (1). Ma non è facile dire se e fin dove

---

(1) Oliveira Salazar in un suo discorso radio-diffuso nel gennaio di questo anno si mostra decisamente ostile allo statalismo: "Nessuno, disse egli, affermerà mai in Portogallo l'onnipotenza dello Stato di fronte alla massa umana, semplice materia prima delle relazioni politiche. Nessuno considererà lo Stato come fonte della morale e della giustizia... Nessuno proclamerà la forza madre di tutti i diritti con pregiudizio della coscienza individuale, delle legittime libertà cittadine, dei fini che s'impongono alla persona umana. Nessuno di noi — nazionalista e amico del popolo — professa il nazionalismo aggressivo, esclusivista, odioso, se invero noi aderiamo all'idea di patria, si è perchè il cuore ci suggerisce e l'intelligenza ci fa comprendere

sia essa veramente tale ed ingiustificata. Trattandosi di un popolo che forse con qualche lentezza si distriga dalle pastoie del tradizionalismo, l'azione preventiva e stimolatrice dello Stato deve essere consentita in forma più estesa e decisa. Resta però il dubbio se un organismo sociale, messo su di punto in bianco a colpi di legge, possa esser veramente vitale senza la formazione di una « coscienza corporativa » delle masse. Le solide formazioni per lo più son dovute ad incrementi spontanei che insensibilmente si sommano. Contuttociò noi pensiamo che anche questa difficoltà non sia insormontabile. L'educazione corporativa dovrebbe precedere la costituzione del nuovo ordine economico; ma, non è ciò assolutamente necessario, perchè essa può ottenersi coll'esercizio stesso e il dinamismo, sia pure imperfetto, delle corporazioni.

Senza dubbio, non bisogna troppo presumere

---

che il piano nazionale è il migliore per la vita e gl'interessi dell'umanità. Senza attardarci a divinizzare lo Stato e la sua forza, ci bisogna piuttosto attuare lo Stato forte... e dare al suo meccanismo la possibilità d'una direzione ferma, d'una deliberazione rapida, d'una esecuzione perfetta„. (Riproduzione de la *Documentation Catholique*, 16 giugno 1934).

dalla legge: l'esperienza dei prossimi anni ci dirà, se in ciò noi abbiamo mancato. Vogliamo frattanto augurarci che, sulle vie così bene intraprese del corporativismo, la gloriosa nazione portoghese saprà perseverare fino al pieno conseguimento di quel benessere morale ed economico, che è la condizione necessaria della solidità dei regni.

APPENDICE

IL CARATTERE ETICO

DELL' ECONOMIA POLITICA

Fra l'economia liberale e quella corporativa vi è questa principalissima differenza, che la prima nega, mentre l'altra afferma i suoi rapporti coll'etica. Se così non fosse la nuova economia non sarebbe che un peggioramento dell'economia liberale.

Questi rapporti, che fra la scienza dell'utile e quella del dovere intercorrono, costituiscono l'argomento fondamentale della filosofia economica. Argomento non certo nuovo, ma che di continuo ripullula e s'impone all'esame di chi osserva e commenta l'odierno svolgimento delle idee e dei fatti sociali.

Anche oggi in Italia e fuori trovansi trattazioni ed articoli, in buon numero, che dimostrano come l'interesse di un sì grave problema sia pur desto fra i cultori delle scienze sociali.

Il fatto per qualche rispetto non può che ralle-

grarci, tanto più se si considera ch'esso rientra — quale parte d'un tutto — in quell'orientamento ampio e deciso dell'età contemporanea verso i superiori e negletti problemi dello spirito da far pronosticare ad alcuni che, se il secolo scorso fu il secolo delle scienze fisiche, il secolo presente sarà quello delle scienze morali.

Il fenomeno, ripetiamo, non può non incontrare il nostro gradimento; ma, d'altra parte, osserviamo come nel sottosuolo filosofico contemporaneo sorvivano erronei indirizzi di pensiero, i quali (per limitarci al nostro tema) travisano o dissolvono i ben saldi vincoli, che annodano i principii della scienza dei mezzi con quella dei fini umani.

Il non mai abbastanza compianto Professor Toniolo, poco meno di un trentennio fa, scriveva: « Il contenuto proprio dell'economia, cioè l'analisi dell'utile e dei congegni per esplicarlo, ha fatto grandi progressi scientifici; ora il compito urgente è di sottomettere vieppiù le teoriche di questa specie di tecnologia utilitaria alla guida della scienza etico-giuridica, sotto un punto di vista teleologico dei fini ultimi spirituali della civiltà. Questa visione per l'economia è destinata a divenire il sangue che colora e feconda una sterile osteologia, il sale che la preserva da aberrazioni corruttrici, la luce

che le dischiude più vasti e sicuri orizzonti. Tutti infatti convengono ormai, che i problemi economici sono prima e massimamente problemi di morale e di diritto e di civiltà, specialmente nel dominio della distribuzione della ricchezza » (1).

Questi voti, in cui si ammira ad un tempo il maestro e l'apostolo, non sono stati del tutto soddisfatti, e se l'illustre sociologo dell'ateneo pisano sporgesse oggi il capo dal suo sepolcro e desse uno sguardo alla letteratura economica, scorgerebbe tuttora fautori superstiti del vieto puritanismo di una scienza sociale accampata sulle nuvole della astrazione, carca di diagrammi e di formule matematiche, fredda e neutrale, se non pure sdegnosa, di fronte alla scienza disciplinatrice della condotta umana.

* * *

E la ragione con cui si è voluto e si vuole tuttavia giustificare questo divorzio fra la scienza economica e quella morale è desunta dalla natura stessa, o meglio, dal presunto carattere di esse.

---

(1) *Trattato di Economia sociale.* Firenze, 2ª edizione, 1915, vol. I, pp. 8-10.

L'una e l'altra non si moverebbero sullo stesso piano, ma in piani del tutto diversi, nei quali non sarebbe possibile un incontro o convergenza di alcuna sorta.

Per nulla detrarre al valore di questo argomento, presentiamolo con le parole stesse, nella stessa veste seducente con cui viene esposto da eminenti studiosi.

« Nella complicatissima realtà della vita, nell'intreccio di migliaia di azioni dissimili all'estremo, la scienza economica ne separa alcune, ritaglia certi gruppi d'atti volitivi, e si pone ad esaminarli in modo quantitativo, al fine di scoprire entro quali leggi universali, entro quali proposizioni rigorose e necessarie rientrino. Coll'analisi arriva a sceverare pochi elementi materiali universali ed inevitabili in qualsiasi epoca e territorio, e ricerca le uniformità nel loro apparire, nel loro comportarsi. Non per questo detta regole, norme di condotta, nè scevera dei caratteri sui quali gli individui riescono a basare un giudizio: si tratta di scienza, non di arte o politica o diritto. Non ha nulla di normativo, non presenta dei tribunali per condannare all'inferno certi gusti, per estollere al paradiso certi altri ». Così scrive il Porri ne *La Riforma So-*

ciale (1). Lo stesso parere sostiene il prof. Gustavo del Vecchio, pel quale le linee fondamentali della economia sono oramai immutabili, e quelle per l'appunto che da due secoli sono state già segnate dai fisiocrati, e per questo sono rimasti sterili i tentativi per costruire un'economia cattolica; il che « dovrebbe insegnare che vi è un limitato campo, abbastanza precisamente delimitato, dove la fede ha tanto poco a che fare con l'economia, così come ha poco a che fare con la Matematica e con la Chimica » (2). Pel Prof. De Pietri Tonelli bisogna ammettere « come mira delle scienze sociali di giungere, pena la non esistenza, ad una impostazione ed all'uso di metodi simili... a quelli delle scienze fisiche... ed indagare i fatti sociali al modo stesso con cui si studiano i fenomeni della natura » (3).

In forma ancora più precisa e sintetica si esprime un anonimo de *La Riforma Sociale,* nella accurata recensione di un'opera del prof. Lionel Robbins dell'università di Londra: « L'economia ha a che fare con i fatti accertabili, l'etica con le valu-

---

(1) *La Riforma Sociale*, marzo-aprile 1933, pag. 232.
(2) *Critica Fascista*, 15 luglio 1928, pag. 264.
(3) *Critica Fascista,* 15 ottobre 1928, pag. 889.

tazioni e le obbligazioni. Tra le generalizzazioni degli studi positivi, che dicono ciò che è e quelle degli studi normativi che dicono ciò che deve essere, c'è un abisso logico che nessun artificio dialettico può colmare » (1).

* * *

Questo abisso, per cui le due scienze s'ignorano del tutto, e si sciolgono i nessi d'ogni e qualsiasi loro attinenza, non è che illusorio.

Non possiamo anzitutto aderire senz'altro all'arbitraria equiparazione o rassomiglianza della economia con le scienze fisiche. L'oggetto, le leggi, la storia della scienza della ricchezza protestano contro questa ingiustificata menomazione.

L'oggetto su cui si dispiega l'indagine economica non è la materia bruta, non è il fatto meccanico, ma l'attività umana intenta all'acquisto e all'impiego di quei beni che la nostra sussistenza domanda. Il suo campo è costituito dai rapporti fra gli uomini, che sorgono dalla produzione, dallo scambio, dal credito, dal risparmio, dal consumo

---

(1) *An Essay on the nature and significance of economic science* in *Riforma Sociale,* marzo-aprile 1933, pag. 221.

di tutto quanto serve alla soddisfazione dei nostri bisogni. Essa non solo classifica i fenomeni dell'utile, ma ne coglie le relazioni causali, ne stabilisce le leggi universali, rivela insomma l'ordine economico.

Or bene quest'ordine distanzia l'economia ben lungi dalle scienze naturali e dalle relative discipline tecnologiche a cui sono connesse. Non è l'ordine fisico, dove si asside sovranamente dispotica la legge dell'inerzia; non è l'ordine biologico in cui domina la spontaneità; ma è un ordine in cui sovrasta il fattore spirituale della libertà e della sua finalità: è un ordine umano. La diversità adunque è essenziale fra questi ordini, non già come il monismo pretende, di semplice grado, ossia dovuta alla crescente complessità ed organizzazione delle stesse forze che via via entrano in giuoco.

Le leggi inoltre di cui è animato l'ordine economico non hanno la stessa necessità di quelle che disciplinano le reazioni chimiche e il moto degli astri nel mondo della materia bruta o le inflessibili direttive degli istinti nel regno della semplice animalità senziente; esse sono sotto un certo rispetto necessarie, ossia *moralmente* necessarie, il che importa ch'esse esprimono la tendenza normale, il

comportamento ordinario della libertà umana impegnata nella palestra dell'utile.

E' vero d'altra parte che in economia si parla altresì di leggi che vengono mutuate dal mondo fisico e chimico; per esempio la legge delle produttività decrescenti o le leggi del Gossen (1), in cui l'elemento essenziale non è l'uomo col suo libero volere, ma la materia con le sue fatalità. Ma le leggi propriamente economiche riguardano un insieme di rapporti, in cui l'uomo entra come causa efficiente e ragione finale. La loro stabilità è fondata sulla natura umana e sui suoi bisogni, che per essere fondamentalmente gli stessi, date le stesse condizioni, impongono all'uomo le stesse inclinazioni e preferenze, un ritmo uniforme d'agire. Ma nulla di fatale in tutto ciò. E' una legge economica, che se due padroni vanno dietro ad un operaio il salario s'accresce, se invece due operai vanno dietro ad un padrone la mercede diminuisce. E' una legge questa che si attua nei grandi numeri e rientra nel principio generale dell'offerta e della do-

---

(1) Un godimento qualsiasi protraendosi, decresce e finisce per estinguersi; un godimento, ripetendosi, ha una intensità iniziale minore e una durata più breve di prima: la sua intensità e durata decrescono tanto più, quanto più rapidamente ne seguono le ripetizioni.

manda: *il valore degli scambi è in proporzione diretta della domanda e in ragione inversa dell'offerta.* Ma essa non impedisce a dati imprenditori di non scemare talora il salario, nonostante la ressa dell'offerta.

La storia in fine dell'economia ci dimostra come i problemi e i processi dell'utile subiscano le influenze di ordine morale, le quali « attenuano e modificano in certa misura l'azione delle cause di ordine materiale ed inflettono la formula matematica, con cui si esprime l'azione di queste cause. La ripercussione di questi fatti d'indole morale sugli scambi è ben più estesa di quanto non si creda dagli economisti. Essa ha delle conseguenze eminentemente benefiche sulla distribuzione della ricchezza, correggendo quanto di eccessivo, e talora d'iniquo, può esservi nell'applicazione rigida delle leggi del mio e del tuo... Chi potrebbe calcolare quante volte e fino a qual punto, nelle società animate dallo spirito del cristianesimo, l'azione benefica della carità fraterna abbia temperato i mali che il corso inesorabile delle cose avrebbe prodotti coll'attuazione del principio della concorrenza sotto l'impero dello stretto diritto e dell'egoismo degli interessi? Chi potrebbe dirci quante volte per l'intervento cari-

tatevole dei costumi cristiani, i prodotti venduti dal povero siano stati elevati al di sopra del loro prezzo naturale, ed il salario sia stato mantenuto ad un tasso equo, e la rendita della terra contenuta nei giusti limiti? » (1).

L'economia adunque non può rassomigliarsi alle scienze fisico-naturali. Su queste la morale non si arroga alcun diritto; essa non fissa alcuna norma che possa menomamente influire sull'isocronismo del pendolo, nè ha alcuna protesta contro l'ardire degli elettroni e dei protoni che scombussolano le concezioni dell'atomistica di un tempo. Ma coll'economia è impossibile che l'etica non abbia contatto alcuno, se è vero che l'una e l'altra hanno un unico oggetto di studio, sotto aspetti diversi, ossia l'attività umana.

* * *

Ma se l'economia è la scienza di ciò che *è,* e la morale di ciò che *deve* essere, una loro interferenza non è addirittura impensabile?

Qui vi sono degli equivoci, che ci offrono un esempio fra i più cospicui di un'idea altrettanto chiara quanto erronea.

---

(1) CHARLES PERIN, *Premiers Principes d'Économie Politique.* Paris, Lecoffre, 1896, pag. 67-68.

L'economia, se ben si consideri, non è una scienza di pura speculazione come la matematica, o una disciplina di semplice osservazione come la storia; non considera il vero per se stesso senza alcun ordine all'azione. Non è la geologia, che osserva gli strati tellurici per conoscere le vicende del globo terrestre, non è l'astronomia, che contempla e calcola il corso dei pianeti e delle stelle, ma è una conoscenza rivolta all'azione. Nella sua iniziale elaborazione scientifica, nella concezione fisiocratica del Quesnay l'economia non è una spettatrice inerte del suo oggetto di studio, non si arresta alla sola visione dei fenomeni, ma si preoccupa di imporre *il governo della natura*, e comanda imperiosamente: *Laissez faire, laissez passer*. Lo Smith, che le fa fare un passo gigantesco, la considera e la definisce « come una parte delle conoscenze del legislatore e dell'uomo di Stato con due scopi ben definiti: l'uno di procurare al popolo un provvedimento e una sussistenza abbondante, o per meglio dire di porlo in istato di procurarsela da se stesso; l'altro di fornire allo Stato o alla comunanza un provvedimento bastevole pel servizio pubblico. Ella si prefigge al tempo stesso di arricchire il popolo

ed il sovrano» (1). Giambattista Say pone a sottotitolo del suo trattato questa proposizione, in cui si condensa il contenuto delle dottrine economiche: «Semplice esposizione della maniera con cui si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze». E con ciò egli mostra di trattar l'economia quale scienza speculativa. Ma fin dall'inizio della sua esposizione, fanno capolino le preoccupazioni politiche. E allora, come per giustificarsi, egli scrive che l'oggetto della economia politica non deve restringersi alla semplice «cognizione delle leggi che presiedono alla formazione ed alla distribuzione ed alla consumazione delle ricchezze. Ma dacchè le relazioni dell'individuo col corpo sociale e del corpo sociale cogli individui sono stati chiaramente stabiliti, si è trovato che l'economia politica... abbracciava l'intiero sistema sociale» (2). E' così che dai più è stata considerata la scienza economica, ossia quale scienza che mira all'azione, sicchè il Pareto poteva querelarsi che fino a questi ultimi tempi mol-

---

(1) Adamo Smith, *Ricchezza delle nazioni.* Introduzione al libro IV.

(2) *Corso completo di economia pratica*, in Bibl. dell'Ec. serie I, vol VII, p. 7.

ti degli studiosi non separassero ancora la scienza economica fatta per conoscere, dall'arte diretta all'operare (1).

E' questo il fatto, e la sua spiegazione è evidente. E' assurdo che una scienza sociale possa staccarsi dalla vita senza il pericolo di volatilizzarsi in disquisizioni di altro genere.

L'oggetto vero dell'economia non è ciò che *è* in un dato momento, il che è proprio della statistica; non è ciò che *fu* attraverso la successione, che appartiene alla storia economica; ma ciò che può *divenire* pe reffetto dell'azione umana. Non può adunque formare obbietto della sua indagine «l'esclusivo rapporto di ciò che appare con ciò che appare... ma deve necessariamente considerare il rapporto di ciò che è dato empiricamente sul terreno dei fatti con ciò che deve essere nell'ordine morale» (2).

* * *

Ma non si potrebbe astrarre dall'azione ed isolare l'oggetto della economia nel vuoto ipoteti-

---

(1) *Manuale di Economia Politica*, Milano, 1906, pag. 4.

(2) VIALATOUX, *Philosophie Économique*, Paris, 1933, pag. 60.

co dell'*homo oeconomicus,* di quell'uomo irreale che non abbia altra legge che quella del tornaconto, nè altro fine che quello della soddisfazione dei proprii bisogni dietro la norma del minimo mezzo? Avremmo così l'*Economia pura,* che non si occuperebbe di norme e di pratiche, le quali sarebbero devolute alla politica economica. Su questa disciplina che si occupa del *dovere essere* le attinenze morali possono e debbono ammettersi, ma sulla prima che è esclusiva conoscenza dell'*essere* non avrebbero nulla, assolutamente nulla da fare i principii etici.

Nessun dubbio che qualunque dato di fatto o un aspetto determinato di esso potrebbe divenire oggetto di scienza, e nessuno vieta agli uomini di darsi anche allo *sport* intellettuale, almanaccando sull'ipotesi dell'*homo oeconomicus* e costruendo castelli matematici sulla paretiana *ofelimità* dei beni. Ma domandiamoci: l'oggetto a cui mira l'economista, qual è quello di ricercare i rapporti e l'ordine sociale della ricchezza, non viene a svanire attraverso le manipolazioni dell'economia pura? Quando, astraendo da ogni valore politico e morale, s'inserisce il fondamentale principio dell'offerta e della domanda nel quadro immaginario della libera concorrenza assoluta, si

ha più un rapporto economico, o non piuttosto un nudo rapporto di forze che non hanno alcun carattere umano? Nessuno certamente vieta l'astrazione, con cui si considera isolatamente un frammento o un aspetto del tutto. Ma quando si finisce con obliare, che si tratta semplicemente di frammenti e di aspetti che non hanno alcuna esistenza autonoma nel reale, quando l'oggetto stesso che è oggetto di studio viene deformato e snaturato, l'astrazione diviene una finzione e una menzogna che non può aver la pretesa di stare a base della scienza economica. Non a torto Benedetto Croce rimprovera ai puristi quella ch'egli chiama *la falsificazione matematica dei principi economici* (1).

---

(1) *Marxismo ed Economia pura* nel vol. *Materialismo storico.* Palermo. 1907, pag. 205.

"I matematici non sono, com' è stato ben detto, che un mulino, il quale trasforma in farina quel grano che gli si affida; ma resta a vedere che valore ha il grano. Si tratta di tutto un sacco di astrazioni che si versa nell'ingranaggio matematico — un mercato unico, degli individui mossi dallo stesso principio edonistico, identità di contrattanti dal punto di vista del desiderio, ubiquità del capitale e del lavoro, facilità assoluta di costituzione ecc. — non ne potrà adunque venir fuori che ciò che vi si è messo, ossia un'economia puramente teorica, un mondo non meno distante dalla realtà presente che la società sansimoniana o anarchica, l'attuazione della quale è non meno inverosimile, o suppo-

Il geometra può astrarre dalla larghezza della linea e speculare ed imbastire i suoi calcoli sulla esclusiva lunghezza; in questo procedimento l'oggetto della sua scienza non viene, per quanto astratto, deformato o spostato fuori della cerchia propria della geometria; giacchè rimane sempre la linea una quantità misurabile (1). Nell'economia pura invece il fatto economico — che è fatto umano — viene trasformato o considerato come un fatto semplicemente meccanico, o comechessia dominato da un determinismo, che ne elide il carattere umano. Si ha allora una conoscenza esatta, una fisica speciale, a cui si dà il nome di economia, mentre non è nella migliore delle ipotesi che un sussidio di essa. L'economia pura come scienza sociale autonoma non pare giustificabile. Senza però voler gabellare il suo procedimento come fa P. Leroy Beaulieu, quale « una chimera e una pura ginnastica mentale, analoga alla ricerca della martingala al giuoco della *rou-*

---

ne una rivoluzione miracolosa„. (CHARLES GIDE e CHARLES RIST., *Histoire des doctrines économiques.* Paris, 1920, pag. 643.

(1) Cfr. HEINRICH PESCH S. I„ *Lehrbuch der Nationalökonomie.* Freiburg im Br., 1905, 1° vol., pag. 425.

lette di Monaco », diremo col Toniolo che può ammettersi « per la convenienza logica di esporre il vero, massimamente nella sua espressione astratta e nelle sue leggi di tendenza finale; ma la scienza nel suo ufficio integrale risulterà sempre dalla esposizione sia di alcuni *principii o veri primi* essenziali e di tendenza astratta, sia di *veri secondi* — che forniti sempre di un qualche grado di generalità, ritraggono gli altri aspetti concreti della società. Allora soltanto l'ordine ideale e scientifico risponde integralmente all'ordine reale degli esseri » (1).

Va da sè che se l'economista non ha da fare che solo con elementi equiparati ad atomi o a palle di bigliardo, parlare di rapporti economico-morali è un non senso. La matematica, ma non l'etica, ha allora incontrastato dominio. Ma ciò non dimostrerebbe l'inesistenza di qualsiasi raccordo tra la morale e l'economia, bensì fra la morale e uno dei metodi — discutibile — di cui si vale la scienza economica. Resta sempre vero che se essa è la scienza dei mezzi, e dei mezzi posti a servizio dell'uomo — per quanto astratta — non

(1) *Trattato di Economia Sociale.* Firenze, 2a edizione, 1915, vol· I, pag. 29.

può assolutamente prescindere dalla scienza dei fini.

* * *

Ma se per alcuni il rapporto che corre fra le due scienze è semplicemente quello negativo delle parallele che vanno ciascuna per la sua strada, senza darsi giammai pensiero l'una dei fatti dell'altra; per altri invece il rapporto è del tutto inverso. La scienza dei voleri e quella degli affari sarebbero due linee che coincidono fino a fondersi insieme ed immedesimarsi. Il loro rapporto sarebbe quello dell'identità.

Per la scuola utilitaria infatti, il lecito, l'onesto, il giusto non sono che l'interesse ben inteso. E' vero che in sulle prime e vagamente si percepisce fra l'utile e il doveroso un certo divario, ma, ci assicurano gli utilitaristi, si tratta di mera illusione: considerando ben a fondo ciò che qualifichiamo per giusto non è che il più utile, e per ingiusto, ciò che è più svantaggioso; la differenza è soltanto quantitativa. E così utilità e giustizia, interesse e dovere sono indifferenziate nozioni di una stessa realtà; le due scienze relative confluiscono per conseguenza e si fondono in una sola.

In questo ragionamento assai fallace vi è un

accostamento ed unificazione verbale che lascia intatta la distanza irriducibile dei due concetti: quello dell'utile e quello dell'onesto. Denominar quest'ultimo *utile ben inteso* non può importare il miracolo della sua trasformazione ed appartenenza all'utile propriamente detto, come il dire che l'uomo è un animale ben formato non costituisce una prova che esso sia della stessa specie degli altri animali, senza che se ne distingua essenzialmente.

L'utilitarismo non è che un sistema erroneo dal punto di vita speculativo come da quello pratico. « E' errore *teoretico* (rileva il Toniolo): l'Etica pronuncia, cioè prescrive autorevolmente *ciò che si deve fare* in ordine ad un fine necessario; l'Economia invece addita ciò che *giova* fare in relazione ad un risultato vantaggioso. Ora come potrebbe un concetto di semplice convenienza fornire una norma imperativa dell'azione? E' errore *pratico*: la prosecuzione dell'utile gretto ed egoista nella storia finì sempre col sollevare contro di esso e delle sue inique conseguenze la coscienza morale e giuridica dei popoli. Dunque questa non si identifica coll'utile » (1).

---

(1) *Trattato di Economia Sociale.* Firenze, 2a edizione, 1915, vol, I, pp. 36-37.

* * *

Un'altra escogitazione turgida d'incondito filosofismo circa le relazioni economico-morali è dovuta al fertile cervello di Benedetto Croce. Il suo pensiero nel campo dell'economia è sotto alcuni aspetti indeciso e si evolve fra sponde opposte (1). In un primo tempo egli plaude incondizionatamente all'economia pura, un po' più tardi fa varie riserve contro di essa (2); dapprima disapprova il procedimento matematico nell'economia (3), indi ne *La Filosofia della Pratica* dichiara che la scienza economica non può avere altro posto che fra le discipline matematiche (4).

La stessa definizione ch'egli dà del fatto economico, e che vorrebbe vedere a capo di ogni trattato di economia, è un intruglio di verità e di errore. Per lui «il fatto economico è l'attività pratica dell'uomo in quanto si consideri per sè indipendentemente da ogni determinazione morale o

---

(1) Cfr. UGO SPIRITO. *Nuovi Studi. La Scienza dell'Economia in Benedetto Croce.* Maggio-luglio 1928, pag. 279.

(2) *Marxismo ed Economia pura,* nel vol. *Materialismo Storico.* Palermo, 107, pag. 205.

(3) *Sul principio economico.* Due lettere a Pareto nel vol. *Materialismo Storico*, pag. 266.

(4) *Fisolofia della pratica.* Bari, 1909, pag. 261.

immorale » (1). Così considerata, l'economia, egli pensa, si svincola da ogni dipendenza dalle altre scienze fra cui l'etica. Ma ciò è erroneo.

Il fatto economico per questo solo che è atto umano, atto libero, è sempre atto morale; non nel senso volgare di atto onesto e moralmente buono, ma nel senso più ampio, di atto capace di creare o attribuire responsabilità (2). Ora l'economista — checchè sia della questione che in astratto si possano dare azioni indifferenti — non può prescindere, nello studiare il fatto economico, dalla attribuzione morale di esso senza perdere di vista l'intrinseca natura del suo oggetto di studio.

Venendo poi a parlare espressamente dei rapporti tra l'economia e l'etica, il Croce anzitutto ammette la distinzione e l'autonomia dell'una e dell'altra; e spezza da bravo una lancia contro la loro puerile identificazione ventilata dagli utilitaristi.

L'attività infatti edonistica o economica « vuo-

---

(1) *Sul principio economico*, nel vol. *Materialismo Storico*, pag. 272.

(2) Cfr. CATHREIN, *Filosofia Morale*. Firenze, 1913, vol. I, pag. 167.

le e attua ciò che è corrispettivo soltanto alle condizioni di fatto, in cui l'uomo si trova; l'attività etica, è quella che vuole e attua ciò che pur essendo corrispettivo a quelle condizioni, si riferisce, insieme, a qualcosa che la trascende. Alla prima rispondono quelli che si dicono fini individuali; alla seconda i fini universali » (1). L'una è quindi volizione dell'individuale, l'altra dell'universale, giacchè l'uomo come individuo economico non può volere che individualmente, e poscia per non essere in contradizione « col profondo se stesso » si eleva alla sfera morale, ossia non vuole soltanto il « se stesso individualizzato, ma, insieme quel se stesso che essendo in tutti i se stessi è il « loro comune Padre » (2). Ma se l'attività economica e l'etica sono distinte, non sono però giustaposte o parallele o comunque separate, ma unite in guisa che si abbia un rapporto fra loro non di subordinazione dell'economia all'etica ma d'*implicazione* dell'etica nella economia (3). La forma infatti uti-

---

(1) *Filosofia della pratica*, pag. 219.

(2) *Ibidem*, pag. 309.

(3) *Il giudizio economico e il giudizio tecnico*, nel vol. *Materialismo storico*, pag. 295-296.



litaria involge quella morale e *l'utile* stesso della prima diviene *utile-etico* nella seconda (4).

Su questa bizzarra concezione crociana c'è da notare fra l'altro, che se in concreto la moralità non vive che nell'utilità, non si dànno allora azioni disinteressate. E il Croce, che non sempre è illogico, rigetta appunto l'attività disinteressata, che è una *concezione-mostricciattolo,* su cui il famigerato pseudo filosofo scaglia innocue ironie e più innocui sofismi (1). Il dirci, infatti, che non v'è azione alcuna scevra d'interesse e che la *moralità trionfa degli interessi quale supremo interesse,* non dimostra l'inesistenza delle azioni disinteressate. Non c'è invero bisogno di grande perspicacia per iscorgere che il supremo interesse ha un carattere trascendente, per cui non può affatto confondersi col meschino interesse costituito dall'utile economico.

Lo stesso confusionismo di concetti e abuso di termini egli fa nel dimostrare che piacere e dovere coincidono sempre, come l'utile e il morale.

Non si comprende poi se l'universale dell'attività etica debba volersi per sè o per l'utile onde

---

(1) *Filosofia della pratica,* pag. 245.
(2) *Ibidem,* pag. 249.

è avvolto. Se pensiamo ch'egli si ride dell'azione del dovere pel dovere, parrebbe che sia l'utile il movente e il termine esclusivo della stessa attività etica, e allora svanisce la differenza fra le due forme di attività, e la morale si affonda e naufraga nel gorgo dell'utilitarismo (1).

* * *

Tra l'economia e l'etica non può sussistere il rapporto negativo del parallelismo, non il rapporto confusionario dell'identità, e molto meno il rapporto arbitrario ed assurdo della *distinzione-unità* o dell'*implicazione* crociana. L'essenziale rapporto che deve essere giustificato non può essere altro che quello della subordinazione della scienza dell'utile alla scienza del dovere.

Ma contro questa subordinazione vi è tutto uno stormo di scrittori, soprattutto della scuola libera-

---

(1) Per gli altri errori ed equivoci in cui incorre il Croce circa il concetto di legge e le relazioni fra economia e diritto v. *Civiltà Cattolica*, 1911, 3° vol. pag 166 e 435; vol. 4°, pag. 38 e 160. - ALFREDO POGGI, *Il Concetto del diritto e dello Stato nella filosofia giuridica italiana contemporanea.* Padova, 1933, cap. III.

le, che levano la loro voce di protesta. Pellegrino Rossi scaccia dall'economia l'etica per invocarla soltanto nell'attuazione, quando si esce dalla scienza e si cade nell'arte (1). Maurizio Block afferma che le scienze non sono nè morali nè immorali, ed è riprovevole confusione cianciare di etica nelle dottrine economiche (2). Yves Guyot dichiara che non nelle leggi dell'economia, ma nella loro applicazione può incontrarsi la morale (3). Benedetto Croce fa il niffolo contro l'*economia moralizzata*, e bolla con ferro rovente l'*insigne fatuità* di quanti professano *teorie moralistiche* in materia economica (4).

Ma di parere ben diverso sono molti insigni economisti, come, per citarne alcuni fra i principali, Schäffle (5), De Laveleye (6), Devas (7), Bau-

---

(1) *Cours d'Économie politique*, 1840.

(2) *Les progrès de la science économique depuis A Smith*, 1890 e 1897.

(3) *Iournal des économistes*, déc. 1889.

(4) *Fisolofia della pratica*, 1909,

(5) *Das gesellschaftliche System der menschlichem Wirtschaft*, 1873.

(6) *Des rapports de l'économie politique avec la morale*, in "Revue des deux Mondes„, 1878.

(7) *Groundwork of Economic*, 1883.

drillart (1), Gide (2), Brocard (3) e molti altri, fra cui vanno segnalati non pochi Italiani, quali il Messedaglia (4), il Corbani (5), il P. Taparelli d'Azeglio (6), il Minghetti (7), il Nazzari (8), il Luzzatti (9), il Lampertico (10), il Cossa (11), il Toniolo (12), l'Arias (13), che denunciano l'illogico ed innaturale amoralismo d'una scienza sociale divenuta tutta calcolo o, come altri disse, tutta ventre. E' vero che non tutti coloro, che consentono nel far dell'economia una scienza morale, hanno l'esatta concezione dell'etica; ma ciò non ha loro vietato

---

(1) *Des rapports de l'économie et de la morale*, 1883

(2) *Principes d'économie politique*, 1921.

(3) *Principes d'économie nationale et internationale* 1929.

(4) *L'economia politica in relazione alla sociologia e quale scienza a sè*, 1855.

(5) *Economia sociale*, 1852.

(6) *Le due economie*, 1856; *Analisi dei primi concetti dell'economia sociale*, 1857 e 1858; *Indirizzo delle future trattazioni economiche*, 1862. (Nella *Civiltà Cattolica*).

(7) *Della economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e il diritto*, 1868.

(8) *Sunto di economia politica*, 1873.

(9) *L'economia politica e le scuole germaniche*, 1874.

(10) *L'economia dei popoli e degli Stati*, 1874-1884.

(11) *Primi elementi di economia politica*, 1877.

(12) *L'elemento etico nelle leggi economiche*, 1873; *I principi cristiani di fronte agli indirizzi dell'economia sociale*, 1886; *Trattato di economia sociale*, 1908.

(13) *La filosofia tomistica e l'economia politica*, 1934.

di riconoscere il giusto nesso ricollegante i due rami del sapere.

* * *

La dipendenza dell'economia politica dai principii dell'etica ha la sua logica giustificazione nella natura stessa delle due scienze. La conoscenza scientifica non è una qualsiasi conoscenza di fatti, ma una conoscenza che risale alla genesi dei dati empirici, in guisa da rintracciare l'uno nel molteplice, l'uniforme nel vario, il semplice nel complesso, il perenne nell'instabile rivolgimento delle cose.

Montando dalle conseguenze alle premesse, dalle applicazioni ai principii, dagli individui alle specie, dai fenomeni alle leggi, dagli effetti alle cause, l'uomo non tanto conosce gli esseri, quanto ne comprende il sistema dei loro rapporti, e riproduce così nell'ordine ideale l'ordine della realtà. La conoscenza scientifica è propriamente una visione di ordine.

Orbene, c'insegna S. Tommaso, l'ordine per riguardo a noi può considerarsi sotto un quadruplice aspetto. Può stare al di fuori ed indipendente da noi, o è da noi riflessivamente formato

nei nostri concetti, o è quello che noi introduciamo nell'attività volitiva, o è quello con cui dobbiamo disciplinare le nostre azioni da compiersi sopra un oggetto esteriore. L'ordine obbiettivo indipendente da noi, considerato nei primi principii e nelle prime cause, è oggetto della filosofia, particolarmente della metafisica; l'ordine dei concetti è proprio della logica; l'ordine dei nostri liberi atti spetta alla morale; l'ordine delle nostre azioni relativamente ai loro effetti esterni è dovuto alla *scientia* o *recta ratio factibilium* (1).

Stando adunque al pensiero tomistico, la morale non è una scienza propriamente speculativa, ma una scienza pratica che indaga un ordine, che non è un fatto che s'impone alla intelligenza, ma

(1) " Ordo autem quadrupliciter ad rationem comparatur Est enim *quidam ordo*, quem ratio non facit, sed solum considerat, sicut est ordo rerum naturalium. *Alius* autem est ordo, quem ratio considerando facit in proprio actu, puta cum ordinat suos conceptus ad invincem et signa conceptuum, quae sunt voces significativae. *Tertius* est ordo, quem ratio considerando facit in operibus voluntatis. *Quartus* demum est, quem ratio considerando facit in exterioribus rebus, quarum ipsa est causa, ut in arca et domo... Ad philosophiam speculativam spectat considerare *pirmum* ordinem; *secundum* vero ed scientiam rationalem; *tertium* ad philosophiam moralem; *quartum* ad artes mechanicas seu scientia factibilium„ (*Eth.* l. 1).

un da farsi che deve dall'intelligenza proporsi al volere; e poichè l'ordine di atti fluenti dalla ragione e dalla libertà sarebbe un non senso senza un fine, la morale addita appunto questo fine, che è il fine proprio dell'uomo in quanto tale, ossia il suo bene, il suo destino, la sua piena felicità.

La morale, dovendo dominare la volontà — centro motore e leva di comando delle altre facoltà umane —si estende a tutta l'attività libera dell'uomo. E' quindi l'etica una scienza pratica universalissima che abbraccia totalmente l'ordine delle azioni umane. Le altre scienze pratiche hanno una parte assai ristretta dell'attività dell'uomo. La logica si limita ai procedimenti dell'intelletto per la sicura ricerca del vero, come l'estetica agli apprezzamenti e alle direttive delle facoltà creatrici nel cogliere e ritrarre il bello; la politica si restringe a quella cerchia di azioni, che sono richieste dal fine specifico della *Civitas,* come il diritto si chiude fra le barriere ben definite delle obbligazioni giuridiche.

Orbene, anche l'economia fa capo al gruppo delle scienze pratiche, ed è pur essa confinata su un campo determinato, qual'è quello di guidare nelle sue grandi linee quella parte dell'operosità umana che è intenta alla conquista dell'utile. Non

può adunque sottrarsi alle influenze della scienza, che dà le norme universali dell'attività razionale e libera dell'uomo. L'ordine economico, come l'ordine politico, come l'ordine giuridico, come l'ordine sociale non sono *un di fuori,* ma *un di dentro* dell'ordine morale che è proprio dell'etica. Sicchè questa scienza, nella gerarchia delle discipline concernenti le particolarizzazioni della cosciente e libera operosità dell'uomo, ha un posto e funzione analoga a quella del sole rispetto ai corpi celesti, che si muovono nell'ampia cerchia del nostro sistema planetario.

L'economia politica si risolve in questo semplice quesito: Come vuole Dio che vengano disciplinati i rapporti sociali che riguardano la ricchezza? Un simile quesito, benchè economico, è manifestamente un problema morale.

Il Minghetti adunque ha ben ragione di scrivere che « l'economia non è ricisa dalle altre discipline civili, e sarebbe vano di compierne la trattazione indipendentemente da considerazioni giuridiche e filosofiche. Le scienze che le stanno sopra, circoscrivono la sua sfera e all'uopo le forniscono dei principii che implicitamente o esplicitamente ella dee assumere, senza dei quali nè avrebbe a sciogliere certi quesiti che pur sono fon-

damentali, nè avrebbe sicuro criterio per non traviare. Insomma l'economia pubblica riguarda l'attività umana sotto l'impero della giustizia; e però dalla morale è circoscritta, come il diritto è limitato dal dovere, come il lecito è determinato dalla legge » (1).

* * *

Alla stessa conclusione ci induce la considerazione del valore strumentale che ha l'attività economica, donde la definizione dell'economia quale *scienza dei mezzi*. I beni esteriori, infatti, o i servizi di cui noi abbiamo bisogno, non si procacciano per se stessi, ma per i fini superiori della persona umana, dei quali si occupa l'etica, detta per questo *scienza dei fini*. Ma tutto ciò che ha un valore di mezzo non può essere conosciuto che in funzione del proprio scopo. Il funzionamento, l'efficienza, la perfezione di uno strumento o di una macchina non può esser compresa che alla luce della finalità a cui tende. « Se altri, scrive il Minghetti, volesse escludere ogni ricerca dei fini, di tal caso egli sarebbe, a mio avviso, in errore.

---

(1) Marco Minghetti, *Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e il diritto*. Firenze, 2ª ediz., 1868, p. 84.

Imperocchè ogni legge costante presupponendo un ordine, e l'ordine essendo una serie di mezzi, qualunque sia la natura degli enti che tu contempli, sei indotto a por mente all'intendimento finale onde sono ordinati. E vedesi di fatto, che l'umano intelletto non si quieta di conoscere le cose quali esse sono, ma si sforza di penetrare ond'esse vengono e dove sieno indirizzate. Ardue indagini, che vogliono una singolare discrezione di mente, ma delle quali non possiamo passarci. E come in una profonda e vasta filosofia, sono necessarie, così ancora a vicenda s'illustrano. Non si può, dunque, escludere dalla scienza della ricchezza una considerazione di finalità, sì rispetto all'uomo, sì rispetto alla società civile » (1).

La conseguenza è allora evidentissima: « Se le cose devono usarsi dall'uomo per sostentamento del corpo, e questo deve servire di stromento all'anima per tendere, onestamente vivendo, al suo fine; l'economia è evidentemente subordinata alla morale; una economia contraria alla morale è scienza falsa; una economia che prescinda dalla morale è una scienza priva del precipuo suo fattore, quale sarebbe una giurisprudenza, che pre-

---

(1) *Della Economia pubblica*, Firenze, 2ª ediz., 1818, p. 76.

scindesse dalla idea di società o una geometria che prescindesse dal concetto di estensione » (1).

E questa subordinazione, di cui parla il Taparelli, non è solo dell'economia così detta applicata, ma altresì della economia teorica; ossia tanto se indaghi le istituzioni concrete e i pratici congegni con cui l'utile si raggiunge, quanto se di esso ricerchi le norme più generali ed astratte. Anche come semplice teorica ha bisogno l'economia di mutuare dall'etica i fondamentali concetti, su cui s'incentra. Un concetto preciso e comprensivo dell'utile potrebbe ottenersi — trattandosi dell'utile umano — al di fuori d'ogni dottrina, sia pure sottintesa e latente, dei fini umani? « Veggansi (ci dice il Toniolo) i dubbi che altrimenti insorgono: l'utile è il benessere individuale o sociale? momentaneo o duraturo? e in che consiste questo benessere? nella quantità assoluta della ricchezza? ovvero nella distribuzione proporzionale di essa? e giusta quale criterio distributivo? E' impossibile rispondere a tutto ciò senza il concetto dei fini dell'*individuo,* della *società,* dello *Stato,* della *civiltà.* Date, noi diremo, la nozione

(1) *Le due economie*, in *Civiltà Cattolica*, 1856, vol. IV, p. 409.

di questi fini; e soltanto allora si potrà rispondere quali siano concretamente le *leggi dell'utile,* che vi conducono. Tutte le leggi anzi dell'Economia variano e si sconvolgono col mutare del concetto di questi fini » (1).

* * *

Il prof. Jacopo Mazzei, nel suo notevole studio: *Principii etici ed economia,* crede di potere inficiare questo ragionamento del Toniolo, perchè in esso la nozione del lecito si mescola e confonde con quella dell'utile, quando dovrebbe sovrastarle solo allorchè si tratti di dar nome all'attività umana. Subordinare la concezione utilitaria a quella morale, in guisa che questa non domini la prima nella pratica, ma la deformi nella sua stessa valutazione, « significa, pel Mazzei, falsare tutta quanta la costruzione economica staccandola dalla realtà con una deformazione metafisica dell'idea di utilità, colla conseguenza, dal Toniolo stesso indicata, che tutte le leggi dell'economia « varierebbero e si sconvolgerebbero col mutare di queste premesse metafisiche con la conseguenza

---

(1) *Trattato d'Economia sociale.* Firenze, 2ª edizione, 1915, vol. I, p. 37.

di togliere alla logica economica la sua base stessa » (1).

Queste obbiezioni ci appaiono infondate ed arbitrarie. La nozione dell'utile economico non viene a confondersi con quella dell'onesto, ma a rischiararsi ed individuarsi alla luce della sua finalità, così come la nozione, per esempio, di medicina viene ad illuminarsi e a determinarsi alla luce del concetto di sanità, il quale non sorge certo nel campo farmaceutico, ma in quello fisiologico. In altri termini, *utile* importa un concetto di relazione; come il concetto di maggiore e minore, remoto e prossimo, causale e causato. Concetti siffatti non possono arrestarsi alla rappresentazione esclusiva di un solo dei termini del rapporto, come non può immaginarsi un ponte su una sola sponda. Utile dice rispetto ad un risultato, importa possibilità di soddisfare ai bisogni umani, capacità di servire la persona umana; dunque per valutare l'utilità economica non posso prescindere dalla persona umana e dai suoi fini. D'altronde

---

(1) *Principii etici ed Economia*, nella pubblicazione: *Il XL Anniversario della Enciclica "Rerum Novarum"* a cura della Università Cattolica del S. Cuore, Milano 1931, p. 338-339.

l'essere umano è sostanzialmente unico; non è un accostamento di parti, non un coacervo: direbbero gli scolastici, non è *unum per accidens*, ma *unum per se*, ossia un'unica natura, unica persona. Non si dica adunque che l'utile non ha nulla a che fare coi fini morali, e con la persona umana; basta che soddisfi ai bisogni inferiori. Un simile ragionamento farebbe pensare a chi considerasse come vero farmaco un ingrediente qualsiasi, perchè agevola questa o quella funzione, perchè giova a questo o a quell'organo, senza darsi pensiero se al tempo stesso sia di nocumento alle altre parti e sconvolga l'economia dell'intero organismo. Senza dire che un'economia che si concepisca esclusivamente relativa ai bisogni inferiori, non farebbe più alcuna distinzione tra economia umana ed economia animale.

La metafisica adunque non costituisce una contaminazione dell'economia, ma attua un servizio indispensabile alla scienza dell'utile. Del resto, quali sono le scienze che possono chiudersi nella torre d'avorio dei propri principii e nell'isolamento assoluto da ogni altra scienza e, soprattutto, dalla filosofia e dalla metafisica? Le concezioni di vita, di genere, di specie, di classi, di tipi per le scienze naturali; le idee di legge, di causa,

di effetto, di sostanza, di materia per la scienza fisica; i concetti di tempo, di quantità, di forza, di numero per la scienza matematica; il concetto di spazio per la geometria, sono tutti quanti derivati dalla scienza filosofica, così come tutti i principii universalissimi di causalità, finalità, identità, contradizione che stanno alla base di tutte le scienze.

Le dottrine sociali non sfuggono alla legge comune, e hanno necessariamente bisogno di attingere dalle scienze superiori i concetti di bene, di libertà, di diritto, di società, di famiglia, di proprietà, d'autorità e simili. E l'economia, che delle scienze sociali fa parte, non può anch'essa essere avulsa dalla filosofia morale e dalla stessa metafisica; perchè non può un sistema economico prescindere da valutazioni etiche, da principii metafisici, da concezioni di vita. Se, infatti, la ricchezza si ricerca al di fuori d'una suprema visione della vita, si finisce per agognarla e conseguirla per se stessa, e si ricade così in una concezione materialistica dell'uomo e del cosmo.

L'economia liberale come l'economia marxista, l'economia bolscevica come quella corporativa non sono certo teorie crematistiche campate in aria, ma suppongono alcuni sommi principii che costi-

tuiscono la loro propria morale e la loro propria metafisica. Se quest'ultima dovesse eliminarsi, la economia politica dovrebbe rinunziare al carattere di scienza propriamente detta, giacchè sfornita delle ragioni supreme giustificatrici dei fatti economici, dovrebbe limitarsi, come del resto si è fatto dalla scuola realista, al compito meramente descrittivo dei rapporti empirici. Sarebbe allora una pura disciplina, come, per esempio, la geografia; ma, a rigor di termini, non costituirebbe più una scienza.

* * *

Ma non sarebbe meglio che la morale sovrastasse l'utile, « quando — ci direbbe il prof. Mazzei — si tratta di dar norme all'attività umana » e lo lasciasse indisturbato nel crearsi le sue leggi e il suo sistema? L'etica, in altri termini, non dovrebbe scomporsi ad intervenire, se non quando si passa all'attuazione del dettame economico, per qualificarne il valore morale, e opporre, all'uopo, il suo veto.

Da quanto abbiamo detto sul carattere pratico della economia, non possiamo ammettere che la norma etica sia soltanto interrogata e consultata

nella esecuzione del precetto economico, ma altresì nella stessa elaborazione scientifica di esso per formulare delle premesse, fornire delle nozioni, fissare i suoi limiti, giustificarne il contenuto. Se una scienza pratica potesse rizzarsi al di fuori di ogni considerazione morale, l'eugenetica allora potrebbe prescrivere in nome della razza i procedimenti e gl'istituti più immorali, non escluso il Gran Magistrato della generazione del Campanella; la pedagogia in nome dei diritti del fanciullo potrebbe propugnare ogni libertà degli istinti; la politica inculcare le norme sbrigative del successo, date dal Machiavelli, sotto l'egida della ragione di Stato. Tutte queste aberrazioni avrebbero il pieno diritto di cittadinanza scientifica, solo però quando si dovessero porre in esecuzione dovrebbero domandare il lascia-passare alla morale. L'economia alla sua volta potrebbe annoverare, come fa Aristotile, fra i mezzi di acquisto la preda, o come forse più utile strumento di produzione la schiavitù. Se ciò non avviene si è che a malgrado dei loro principii gli economisti non sfuggono del tutto ai dettami morali, e lasciano in soffitta le teorie per seguire il buon senso.

Ma se la scienza economica, si potrebbe ancora obbiettare, deve essere subordinata ai principii

etici, « come si potrebbe più parlare dell'autonomia del fatto economico e della economia quale scienza indipendente? » (1).

Notiamo, prima di dare una risposta diretta al quesito, che l'economia a buon diritto può gloriarsi del nome di scienza, giacchè ne possiede gli elementi costitutivi: motiplicità di dati attorno ad un unico centro, concatenazione metodica di verità certe e generali ai loro principii, punto di vista esclusivamente proprio (oggetto formale) nel considerare il campo del suo studio, qual'è la ricchezza. Anche altre scienze si applicano a loro modo a questo stesso oggetto materiale, come la mineralogia, che schiude all'uomo ingenti masse di inesplorati tesori; la fisica stessa, la chimica, la botanica ed altre scienze si occupano delle ricchezze naturali. Ma l'economia nel considerar la ricchezza attende ai rapporti sociali ch'essa crea fra gli uomini, che si dànno a produrla, scambiarla, distribuirla, consumarla. Ha dunque la scienza economica la sua compiuta individualità, e conseguentemente la sua autonomia, con cui si distin-

---

(1) Benedetto Croce, *Il giudizio economico e il giudizio tecnico*, nel vol. *Materialismo storico ed Economia Marxistica*. Palermo, 1907, p. 294.

gue nettamente anche dalle scienze affini, ossia dalle altre scienze sociali, quali la politica, il diritto, l'etica.

Ma autonomia non significa indipendenza, e indipendenza assoluta, sotto qualsiasi riguardo. Scienza autonoma importa un oggetto formale suo proprio, il quale non è condiviso con altra scienza; perchè, nel caso, farebbe parte di questa ultima, perdendo così la sua individualità. Non può però indicare il distacco, la clausura assoluta di un organismo di verità, il quale non abbia alcun bisogno di principii attinti da scienze superiori, concomitanti od ausiliarie. Le varie scienze non sono che rami di un unico tronco, ossia della Verità, che per se stessa è unica; ma l'impotenza del nostro intelletto ad abbracciarla nella sua totalità, ci costringe ad osservarla parte a parte sotto un aspetto con esclusione degli altri, donde la moltiplicità delle scienze. Vi è dunque fra di loro connessione, solidarietà, dipendenza come fra i rami di una stessa pianta (1).

Se l'economia non può dirsi autonoma, perchè riconosce e mutua dei postulati da un altro ramo

---

(1) Cfr. HEINRICH PESCH, *Lehrbuch der Nationalökonomie.* Freiburg im Br., 1905, 1° vol. p, 423.

del sapere, quali mai sarebbero le scienze autonome? Come adunque l'astronomia e molte altre scienze possono dirsi autonome, benchè debbano far ricorso alle matematiche; come la pedagogia non perde il suo carattere autonomo, benchè debba accogliere elementi da altri ordini di conoscenze, come dalla psicologia, dalla antropologia, dall'igiene, dalla storia, così anche l'economia potrà dirsi autonoma, benchè debba dipendere dalla scienza morale. Opportunamente scrive il Toniolo: «Vi ha.... equivoco tra *autonomia ed indipendenza.* Ogni ramo del sapere analizza aspetti particolari del vero, giusta distinzioni che non sono arbitrarie ma fondate sulle varietà naturali degli obbietti e degli *uffici scientifici;* e in tal senso ogni ramo è autonomo. Ma non già indipendente; tutti quei rami conservano il carattere comune di *scienza* che ne determina il vincolo di fratellanza unificatrice; sicchè la totalità delle scienze soltanto, riflette la totalità dello scibile, l'una scienza integrando l'altra. Nessun altro secolo chiarì, meglio del nostro, questa interdipendenza. Ogni scienza prende le mosse da veri superiori già anteriormente assodati col nome di *postulati;* e tutto l'albero del sapere mette capo ad alcune *verità evidenti,* anteriori ad ogni ricerca scientifica, che

diconsi *assiomi*. Ciò a più ragione vale per l'*economia sociale;* la quale versa intorno all'attività rivolta alla ricchezza, e che perciò studia rapporti tra il mondo umano da un lato e il mondo della materia dall'altro » (1).

* * *

Un'altra obbiezione ancora contro il carattere etico dell'economia viene opposta dal prof. Lorenzoni. « L'attività economica, dice egli, in quanto istrumentale non ha valore etico suo proprio; lo hanno o non l'hanno i fini cui essa serve; lo ha o non l'ha il soggetto da cui essa emana e del quale essa sarà lo specchio. In sè considerata, e se non lede espressamente qualche principio etico, è moralmente indifferente » (2).

Senza dubbio, vi è dell'attività, che è moralmente indifferente, considerata in se stessa, ossia secondo il suo proprio oggetto, prescindendo dalle circostanze concrete (3). Produrre, contrattare, consumare secondo il loro oggetto — in astratto

---

(1) GIUSEPPE TONIOLO, *op. cit.*, pp. 31-32.

(2) *Economia ed etica*, ne *La Riforma sociale*, marzo-aprile 1933, p. 165.

(3) È la tesi di S. Tommaso che prevale nelle scuole cattoliche contro la tesi opposta degli Scotisti.

— non dicono conformità o difformità dalla norma etica. Fin qui d'accordo col prof. Lorenzoni. Ma ecco dove non potremmo seguirlo, nella conseguenza che vorrebbe cavarne: « L'esigenza, scrive egli, cui deve (l'attività economica) soddisfare è di svolgersi in maniera razionale secondo quella legge del minimo mezzo in vista d'un determinato risultato o del massimo risultato con mezzi dati ». Qui si discende dalla semplice considerazione astratta dell'azione economica a quella concreta, in cui entra necessariamente in ballo, la circostanza del fine, ossia la prospettiva del risultato o del massimo risultato.

Questo risultato, ossia il bene a cui mira l'attività economica, con qual criterio dev'essere valutato? Col criterio dell'egoismo e del tornaconto individuale, senza alcuna considerazione di famiglia, di società, d'interesse morale? Se questo risultato non è che un mezzo per i fini morali (nè può essere altrimenti trattandosi di un bene a servizio dell'uomo), può valutarsi indipendentemente da questi fini, senza snaturarlo, cioè senza spogliarlo del suo carattere di mezzo? *Si deve raggiungere il risultato col minimo mezzo;* sia pure. E se il minimo mezzo è quello disonesto, bisogna scartarlo o no? Gli economisti di fatto lo scarta-

no, anche quando le ragioni utilitarie non appaiono ben chiare; il che significa, che coscientemente o no affermano il primato della morale nell'economia.

Si dirà che di fatto gli uomini agiscono sull'arena economica senza darsi pensiero di norme etiche e di fini morali, ma mirano a raggiungere, come in altri campi, col minor sacrifizio la soddisfazione maggiore. Il motivo edonistico è il supremo motore, ed è così poliforme che ad esso possono ridursi i motivi più apparentemente diversi (1).

Senza dubbio, mercanti, banchieri, industriali — come i viziosi giuocatori di borsa o gli usurai — possono considerare il guadagno quale supremo valore, a cui tutto debba subordinarsi: ma non è, evidentemente, questa una norma universale, nè le eccezioni cono così ristrette come parrebbe di primo acchitto. Vi sono negli uomini col movente utilitario o edonistico molti altri sentimenti che lo accompagnano moderandolo e frenandolo, come il sentimento della propria dignità, della indipendenza, dell'onore, della famiglia,

---

(1) Maffeo Pantaleoni, *Principii di Economia pura*. Milano, 1931, p. 17.

della patria, della nazionalità, della fratellanza; soprattutto il sentimento dell'equità e della religiosità; sentimenti che penetrano nella stessa attività economica e talora la dominano. Quindi, anche operando sotto la pressione immediata dell'utile, l'uomo non di rado osserva una giusta misura e agisce conformemente alla sua natura razionale, non escludendo i fini superiori dell'utile e i rapporti oggettivi che emergono dalla stessa natura dei suoi atti.

Ma dato per ipotesi che sia universale il postulato edonistico più di quanto non si creda, una economia, che sia veramente una scienza per la vita, non potrebbe accettarlo come suo postulato esclusivo, sotto pena di non essere altro che l'apoteosi scientifica dell'istinto egoistico. Una scienza pratica — qual è per noi l'economia — non ritrae soltanto un ordine già formato, ma un ordine da formarsi; e allora, come la medicina non costituisce le sue norme accogliendo senz'altro le pratiche irrazionali e talora così estese fra il volgo circa la cura di alcuni morbi; così l'economia non deve fondar le sue leggi sul solo istinto degli uomini o l'agire dei più, quale criterio supremo di verità scientifica. L'economia per noi non è una grammatica che codifica ciò che già l'uso ha sta-

bilmente fissato in un dato linguaggio, ma una pedagogia, che forma l'*homo oeconomicus.*

* * *

Non vogliamo terminare queste nostre riflessioni senza spendere qualche parola su un'altra obbiezione. Benedetto Croce, come sul principio abbiamo accennato, non sa perdonare alla fatuità di coloro che — come noi — propugnano un'economia subordinata alla morale. « La moralità, dichiara l'enciclopedico Scrittore, ha imperio sulla vita, e non c'è atto di vita, piccolo quanto si voglia, che essa non regoli o non debba regolare. Ma la moralità non ha imperio alcuno sulle forme o categorie dello spirito.... Scambiare gli atti singoli di vita che sono di pertinenza della moralità, con le forme universali dello spirito, e predicare di queste ciò che si deve predicare soltanto di quelli, è sproposito così evidente che non potrebbe essere ammesso da chi ha l'abito delle distinzioni filosofiche » (1).

Per l'intelligenza di questi profondi apoftegmi crociani ricordiamo che Benedetto Croce ha diviso l'attività dello spirito in due regioni o forme ideali: la teoretica e la pratica. Queste alla loro

(1) *Filosofia della pratica.* Bari, 1909, p. 253-254.

volta vennero bipartite ciascuna in due sottospecie, e così dalla squartata attività spirituale sorsero per opera del filosofo idealista quattro categorie: l'estetica e la logica per conforto degli speculativi, l'etica e l'economia per trastullo degli uomini di azione. L'economia adunque come la logica e come l'estetica non è che attività dello spirito, non è che pensiero, e precisamente pensiero volitivo.

Di più pel Croce non può essere l'economia (come nessun'altra scienza) una scienza pratica, perchè qualunque scienza a cui si appicca un simile qualificativo è fondata sul concetto di una finalità. Ora il Croce non tollera affatto l'idea di fine, e l'ha perciò buttata fra i rifiuti dei concetti erronei. Come nella natura, così nella volontà umana non si hanno punti predeterminati e piani da eseguirsi, ma cangiamenti di rotta ad ogni attimo, come nel moto del nuotatore e del gladiatore, che modificano rispettivamente le mosse giusta l'esigenze delle onde e gli atteggiamenti dell'avversario (1). « L'uomo (s'intende quello di Benedetto Croce) opera caso per caso, e d'istante in istante; attuando la sua volontà d'ogni istante,

(1) Veramente il nuotatore e il gladiatore non modificano le loro mosse, così come la banderuola agitata dal vento,

non già quel concetto astratto che si chiama piano (1) ».

Date queste premesse, il nostro Filosofo non ha poi tutti i torti di gridare contro l'economia moralizzata.

Se l'economia non è che pensiero, pensiero volitivo dell'individuale, e questo pensiero non ha, nè può avere alcun piano preordinato, e muta di continuo direzione come piuma in balia al vento, le leggi dell'etica non possono trovarvi alcun posto. Stabilità e mobilità, capriccio e serietà, ordine e disordine si escludono.

Ma essendo le premesse, da cui piglia le mosse il Croce, fondate nel vuoto e nell'assurdo dell'idealismo e di altre aberrazioni filosofiche, che non è qui il caso di confutare, è chiaro che l'obbiezione perde ogni valore. Rimane frattanto sempre vero che i principii etici devono non solo dominare nella vita economica, ma altresì nella sistemazione scientifica di essa.

---

ma mirano, anche nelle determinazioni prese lì per lì sul momento, ad un fine ben determinato, che non sfugge loro un momento. Vi è dunque in loro una volontà stabile e persistente che sceglie di istante in istante i più svariati mezzi per raggiungere la vittoria. Il mutare e variare dei mezzi non significa mutar di proposito o inesistenza di un piano, sia pur vago ed elastico.

(1) *Filosofia della pratica*. Bari, 1909, pp. 33-34.

INDICE

Dello stesso Autore:

Salariato e compartecipazione. Opuscolo in-16° di pag. 70. Roma, "La Civiltà Cattolica„ 1920.

Il problema della terra. Seconda ediz. Vol. in-16° di pag. 192. Roma "La Civiltà Cattolica„ 1921.

Lo sciopero nella storia, nella morale, nell'economia. Seconda ediz. Vol. in-8° di pag. 136. Roma, "La Civiltà Cattolica„ 1922.

La limitazione della giornata di lavoro. Opuscolo in 8° di pag. 52. Roma, "La Civiltà Cattolica„ 1923.

Un precursore della Società delle nazioni. Opuscolo in-8° di pag. 30. Roma, "La Civiltà Cattolica„ 1926.

Sul problema di Malthus (Rilievi). Vol. in-8° di pag. 142. Roma, "La Civiltà Cattolica„. 1928.

Problemi odierni del lavoro. Vol. in-8° di pag. 145. Roma, "La Civiltà Cattolica„ 1929.

Il pensiero sociale di S. Agostino. Vol. in-8° di pag. 338. Roma, "La Civiltà Cattolica„. 1932.

Codice Sociale. Schema di una sintesi sociale cattolica pubblicato dall'*Unione Internazionale di Studi Sociali*, fondata a Malines nel 1920, sotto la presidenza del Card. Mercier. Traduzione dal francese. Vol. in-16°, 2a edizione. Roma, "La Civiltà Cattolica„ 1934.

IMPRIMATUR:

† Ioseph Palica, Arch. Philipp. *Vic. Gerens.*

Scuola Tip. "Don Luigi Guanella„ Roma 148


SCUOLA MISTICA FASCISTA
MILANO